



Copyright © Museo del Risorgimento di Bologna | Certosa. Tutti i diritti riservati.

ANNO I. è concesso alcun uso a scopo commerciale o di lucro. N. 14.

Sabato, 4 Ottobre 1845.

RIMEMBRANZE DI ROMA

IL MONTE PINCIO

È il Pincio una deliziosa collinetta, alla quale tu ascendi per una via che, fiancheggiata da piante ognor verdeggianti, dolcemente montando si ripiega sopra se stessa per ben tre fiate, e offre nel mezzo di ciascun de'suoi piani una magnifica prospettiva a chi la osserva dalla soggetta spaziosa piazza del Popolo. È quivi, ove tutto ricorda gl'incantati giardini di Alcina, che in sul far della sera, specialmente al rinnovare della stagione, conviene a passeggiare la parte più scelta di Roma. Oh come è bello lo assistere dalla ridente sua vetta al tramonto del sole! In te stesso romito, quante cose non

ti dice quell'ora: quante reminiscenze e dolci e tristi a vicenda! E se poi per ventura nato in altre contrade ti riporti col pensiero alla tua terra natia, te ne viene tale un desiderio, che cercatala nel più lontano orizzonte, fiso in quello l'occhio e la mente le invii coll'ultimo raggio del maggior pianeta i più lunghi, i più teneri addii! È invano che in quel momento di un'estasi solenne e devota ti passano e ripassano inuanzi tanti cocchi sfarzosi, tanti uomini e donne elegantemente abigliati. La patria, le più care affezioni che da lei ti derivano ti posseggono così fortemente, che ogni altra cosa è per te inosservata. Oh quante volte ritto ed immobile incontro all'ampia balaustrata, d'onde un incantevole panorama della città sottoposta si presenta allo attonito osservatore, oh quante volte da quell'altura contemplo col guardo della mente per lunghi tratti di tempo il caro suolo natale! Allora oh qual ricambio di affettuose parole coi congiunti e gli amici, che tanto l'accesa fantasia se li figura presenti che parmi fino di stringerli al seno! E da sì dolce rapimento spesso avviene io non mi distolga che venuta la notte. E allora commosso tuttavia da quelle immagini che pocanzi mi occupavan la mente, abbandono a lenti passi l'amenò luogo fattosi già da lunga pezza silenzioso e deserto.

IL CAMPIDOGLIO

Salve, o colle maestoso, onore e gloria dell'antica Roma! Dalla tua cima l'aquile sue vittoriose librandosi al volo, movevano sempre a sicure conquiste. Quivi adunavansi i venerandi suoi padri a dettar leggi, che poi dovevano governare l'intero universo. È qui che salivano trionfanti i duci delle sue invitte legioni; ed è questa, o superbi stranieri, quella via sacra, lungo la

quale gli avi vostri, le mani al tergo inceppate, seguivano schiavi il carro dei trionfatori. Campidoglio! Oh quante possenti reminiscenze non racchiude in se questa parola, mentre in lei sola si può compilare la storia tutta della nostra passata grandezza! È così che meco stesso ragiono ogni qual volta avviene io mi rechi a visitare il colle per tante tradizioni glorioso, e ne ritornerei triste di queste idee, se a dissiparle in gran parte non mi giovasse di volger l'occhio agli oggetti rarissimi d'arte che ora oltre ogni dire lo abbellano. Agli antichi fabbricati più che dagli anni distrutti dalla rabbia micidiale de' barbari, ne succedevano altri innalzati dal divin Michelangelo, le cui sale spaziose accoglievano poscia molta quantità di statue e di tele pregevolissime. Quivi è che tu ammiri il gladiator moribondo, uno de' capolavori della greca scultura, ed è quivi, cosa che a me sovra ogni altra par bella, che come in un tempio dedicato alla Gloria vedi accolta numerosa serie di marmorei busti, in cui sono ritratte le sembianze degli uomini che in arti e in scienze si resero i più celebri. E di questa stupenda collezione un grande obbligo di riconoscenza ne deve Roma all'immortale Canova, perchè non solo ei la promosse co' suoi consigli, ma volle eziandio arricchirla di parecchie opere del suo valente scalpello, e molte ancora fece fare a sue spese dai migliori de' suoi allievi. Confortato dalla vista di que' Sommi, che sono pel maggior numero Italiani, spesso scendendo il colle dalla parte che mette all'antico Foro, ove sembra di sentir tuttavia tuonar la voce del principe degli Oratori, mi soffermo di tratto in tratto a contemplare quando gli archi trionfali e quando i molti tempj, de' quali è seminato il terreno; e volto pure uno sguardo alla fonte, in cui si tuffavano i gladiatori che uscivano viventi dal vicino anfiteatro, inoltro in quello, e sedutomi sur uno de' tanti rottami che ingombrano l'arena, lascio che a suo piacere la mia mente s'immerga nelle grandiose ricordanze de' secoli andati.

IL COLOSSEO

Chi sarà mai che dotato di umano intelletto, visitando la prima volta il Colosseo non si senta altamente compreso di meraviglia e di venerazione inesplicabili? Que' ruderi giganteschi, cui più che il tempo recava danno la mano struggitrice dell'uomo, ti richiamano alla memoria la onnipotenza del popolo bellicoso che già in quel vasto recinto adunavasi onde godervi de' grandiosi spettacoli che la interessata generosità di coloro apprestavagli, i quali per quell'allettamento cattivandoselo, a poco a poco di libero e valoroso ch'egli era, imbelle e schiavo il rendevano. Chè bene gli scaltri pienamente nel loro divisamento riuscirono, mentre avvezzi una volta i Romani a que' giuochi, più non seppero farne senza; anzi in appresso d'altra cosa non si mostrarono maggiormente desiderosi, d'altro non domandarono i loro dominatori se non se di spettacoli e di pane. Egli è per ciò che intendendo l'occhio, e più che l'occhio il pensiero a quelle arcate ei ti sembra ancora di vederle gremite di una gente, tutta assorta in mirare le sanguinose lotte che ivi nella vasta arena si davano, animare con forsennate grida il furore de' contendenti, applaudire alla morte studiata di coloro che soccombevano, e chieder sempre novelle vittime e più atroci modi al ferire. Ora il Colosseo è un luogo muto e abbandonato, e le spaziose sue volte che già echeggiarono delle voci festevoli e degli applausi di ottanta mila spettatori, oggi sono appena turbate dal canto degli augelli che vi cercano un pacifico nido, e dai passi misurati delle scolte che giorno e notte in ogni tempo vegliarvi a guardia.

Di GIUSEPPE CORSI.

LE STAGIONI o L'UMANA VITA

Sorge la Primavera
 Di vaghe forme adorna,
 Bella fra noi soggiorna,
 Cosparsa il erin di fior.
 Ma i tiepidi suoi giorni
 Vince del Sol l'arsura,
 Ond' ella breve dura
 E presto langue e muor.

Febò la vinse; e Febò,
 In sua possanza ardità
 Tragge la State a vita
 E pien vigor le dà.
 Ma pur la State passa
 Di spighe incoronata;
 L'adusta sua giornata
 Tosto al tramonto va.

Ecco l'Autunno; altero
 D'uva e di dolci poma,
 L'inanellata chioma
 Di pampini guarnì.
 Soffia Borea gelato
 Ch'ogni vigor combatte,
 L'uva e le poma abbatte:
 Autunno ancor morì.

È giunto il pigro Verno
 Scabro di diaeci il crine,
 E sull'altrui ruine
 Il trono suo piantò.
 Ma breve regna; il veglio
 Troppo ha caduco il frate:
 Morte crudel l'assale,
 Ed egli pur spirò.

Questa è la vita umana:
 S'allegra gioventute
 Di giochi e di salute,
 Ma ride brevi dì.
 Giunge l'età più ferma,
 Forte, di vigor piena;
 E non è surta appena
 Che rapida spari.

Segue l'età matura,
 Coi frutti della mente,
 Ma passa pur repente,
 E si dilegua a vol.
 Anche vecchiezza è giunta,
 Di tarde e fredde voglie,
 Che lascia alfin le spoglie
 Sotto di poco suol.

Dunque che ne rimane?
 Viva del ben la gloria,
 Ch'eterna la memoria
 Del dì che ratto fu.
 Rimane il dolce frutto
 D'ogn'opra cara e pia,
 L'aura fragrante e dia
 Che spira da virtù.

del Dottor SALVATORE MUZZI.

IL FUOCO

adorato anticamente dagli Assiri e dai Caldei
 o Babilonici

Gli Assiri ed i Caldei o Babilonesi avevano un sistema di falsa religione comune: ond' anche leggesi in Sanzio che „ i re *Assiri* ed i „ *Babilonesi*, avendo creduto il *fuoco* essere il Sommo Dio, attribui- „ vano a se le qualità proprie di lui: e perciò si arrogavano il nome „ di Sole; e il *fuoco* veniva loro recato dinanzi nelle battaglie, quale „ precedente d'ogni altro (1): „, locchè facevasi come vedemmo anche in Persia.



Che presso gli Assiri il *fuoco* fosse adorato sotto d' un nome e presso i Caldei sotto d' un nome diverso, questo non toglie alla comune religione del fuoco: il quale d' altronde poteva anche denominarsi in varii modi nello stesso paese; secondo gli attributi od aspetti diversi in cui era considerato. Leggesi nella Bibbia „ Tornò Senacherib „ re degli Assiri in Ninive, ed ivi si fermò: e, mentre adorava nel „ tempio il Dio *Neroch*, i suoi figliuoli Adramelech e Serasar lo uccisero a colpi di spada. „ (2)

Questo Dio degli Assiri, secondo Hide, e che il Seldeno dice rappresentavasi in forma di avvoltoio, precisamente come il Dio *Nars* degli Arabi, corrispondeva al Dio *Nergal* dei Cuthei, mandati dal re Assiro a popolare Israele: e secondo il Seldeno stesso era il *fuoco*; locchè anche è avvalorato dal suo nome che a *fuoco* veramente equivale (3). Nè meno corrispondeva a *Neriosing*, che è il *fuoco* animatore dei re persiani; ed a *Neera*, sposa di Aleo (*l' alto calore*) e madre di Auge (*lo splendore*): le quali relazioni ne fan conoscere abbastanza ch' essa è la materia ignea, il *fuoco*, che unisce a se il *calore* e genera lo *splendore*: se poi anche non vogliasi valutare l' altra leggenda che la dice sposa di Elio, il quale ognun mitologo sa essere il Sole; e madre delle *eliadi* Felusa e Lampezia, che sono i raggi del pianeta (4). Ed *Elio* e *Aleo* sono nomi equivalenti; come *Neroch Nars Nergal Neriosingh* e *Neera* sono nomi aventi radice comune.

Oltre il nome di *Neroch* trovasi in Assiria quello di *Adramelech*; non solo qual nome dell' uccisore di Senacherib, ma quale nome di una divinità, comune anche ai Siri. Ed era questo il nome del Dio dei Sepharvaimiti, che il re assiro mandò coi Cuthei a popolare Israele; onde leggesi „ Quei di Sepharvaim bruciavano i lor figliuoli in „ onore di *Adramelech* e di *Anamelech* dei di Sepharvaim: „ città dell' Assiria (5).

Il nome di *Adramelech* è un composto di *Adr* e di *melech*. *Adr* o *Adra* o *Ader* che vale *fuoco*; donde anche in Persia il nome di *Ader* alla „ *fiamma sacra* che i Mobed alimentano nell' Atehgat, „ che i Parsi soli hanno diritto di contemplare, e che lo Zendavesta „ invocando dice *sparge il fulgore, lo splendore*. „ (6) E *Melech* o *Moloch* in ogni lingua semitica vale il *Signore*: donde la significazione di *Signore del fuoco* attribuibile al nome di *Adramelech*, Dio nell' Assiria.

Nè un terzo nome d' ignea divinità presso gli Assiri vuolsi mancar di qui riportare; colla opinione data intorno la natura di essa. Leggesi (7) che „ *Orcano* fu re d' *Assiria* (ed abusivamente dei Per- „ siani): ed altro non è che il *fuoco*, od anche il Sole. „ E qui intendasi il Sole quale fuoco nella sua sede centrale. „ Gli si danno „ per figlie Clizia e Lencotoc, che la mitologia greca trasforma in „ amanti d' Apollo; e che il severo potentato custode della verginità „ ordinò di seppellir vive. „ Ed infine „ Cli non pensa qui al „ supplizio delle Vestali, *alla perpetuità immacolata del fuoco di*

„ *Vesta*, alla purezza verginale di cui tale fiamma era l'emblema,
 „ finalmente all'origine orientale di quel *culto del fuoco*, e per con-
 „ seguenza a *Moloch*? „
 „ Ond' ecco in Assiria tre nomi diversi del Dio *fuoco*; cioè, *Neroch*
Adramelech ed *Orcamo*.

I Caldei, oltre quanto si vide detto dal Sanzio, secondo Ruffino,
 „ una volta portando intorno *il fuoco lor Dio*, andavano combat-
 „ tendo con li Dei delle circonvicine nazioni; con questo patto, che
 „ quale di essi restasse vincitore, quello fosse stimato il vero Dio.
 „ Sicchè in questa battaglia toccava di perdere mai sempre agli altri
 „ Dei; siccome quelli che, essendo di materia combustibile ed appres-
 „ sandosi loro il *fuoco*, disfatti ed inceneriti restavano. „ (8)

Anzi i Caldei avevano una città denominata *Ur*, nome equivalente a
fuoco: dalla quale uscì Abramo per comando di Dio, perchè passasse
 ad altro paese a lui destinato ed alla sua progenie; come leggesi,
 che „ Iddio disse ad Abramo: Io sono il Signore che ti trasse da *Ur*
 „ *de' Caldei*, per dare a te questo paese, e perchè tu lo possega. „ (9)
 E tale nome di *Ur* è tanto equivalente a *fuoco*, che ha dato luogo
 ad una interpretazione rabbinica per cui vuolsi da alcuni che Abramo
 non sia già uscito da una città di tal nome, ma invece da una fornace
 di *fuoco*, nella quale (come posteriormente i tre fanciulli) i Caldei
 lo avevano posto. Opinione riferitaci anche da san Girolamo, ma non
 accettata: volendosi piuttosto che il nome d' *Ur*, equivalente a *fuoco*,
 appartenesse a quella città perchè dedicata al fuoco, l' Iddio in essa
 adorato (10).

Il nome poi del Dio supremo in Caldea (come anche talvolta in Assi-
 ria) era, quale ognun sa, *Baal* o *Bel*: intorno la cui essenza leggesi
 in Sincello che „ Alcune memorie avea pur lasciate Beroso intorno
 „ alle origini; in cui insegnava esservi stato un tempo nel quale
 „ tutto era *tenebre* ed *acqua*, piene d' animali mostruosi, d' uomini
 „ con due ali e con quattro: „ che „ vedeansi pure uomini con due
 „ teste, una di maschio l'altra di femmina: e tutti gli esseri infine
 „ apparivano di forme irregolari, quali appunto li raffiguravano le
 „ rappresentazioni del tempio di Bel. „ Vaga descrizione della confu-
 sione degli elementi, del caos, della unità del principio attivo e del
 passivo nella natura, rappresentata ognorsempre da quegli insensati
 coll' idea dell' ermafroditismo! E aggiunge Sincello che „ Una donna ap-
 „ pellata Omorca era allora la regina dell' universo: „ che „ Bel la di-
 „ vise in due parti, colla prima delle quali formò il *cielo* e coll'altra
 „ la *terra*; ed allora i mostri di forma irregolare disparvero. „

Omorca, secondo la descrizione suriferita, altra cosa non pare che
 la materia tutta nella sua unità, indivisa; e *Bel*, come Mitra de' Per-
 siani (cui lo assomiglia ogni mitologo), sarebbe il *fuoco*, quale forza
disgregante di tale materia: onde è distinta nelle sue parti particel-
 le molecole ed atomi; e donde la separazione del cielo dalla terra,
 e delle altre cose che sono entro il cielo e sulla terra. Forza quindi
 la quale separando le cose che insieme stavano mostruose ed in una

sola e compatta massa, ha informato della sua forma regolare ognuna delle cose moventesi nel creato. Nè Belo fu meno di Mitra e di Orcaamo denominato *il Sole*: perchè, come in Persia ed in Assiria, anche in Caldea il *fuoco* ritenevasi avesse la sua sede di centro nel Sole. E Ferdinando Paoletti (11) dice che „ questo Dio era da essi chiamato col nome appellativo di *Bel* o *Belo*, che significa *Signore*; „ onde i critici sacri, al cap. 46. vers. 2. d'Isaia *Confractus est Bel*, „ saggiamente interpretano ch'ei fosse il proprio e *principal nume* „ di Babilonia: „ e il nume principale babilonese essendo stato il fuoco, come si vide anche nel passo del Sanzio, *Bel* ed il *fuoco* sono lo stesso. Aggiunge lo stesso Paoletti che „ Il Grozio al medesimo „ passo asserisce questo Dio di Babilonia era il *Sole*; poichè questo „ dic'egli, come attestano le storie, era stimato il sommo Dio: ed il „ *fuoco*, siccome una parte di quello era divinamente onorato. „ Locchè precisamente sarebbe vero se il fuoco adorato fosse stato quella parte di fuoco che accendevano ne' loro templi: ma il fuoco adorato era l'insieme del fuoco mondiale, che ritenevasi avesse centro nel Sole: per cui sarebbe a dirsi il rovescio di quanto dice il Paoletti; cioè, che il Sole era onorato qual *parte del fuoco*, la parte centrale di esso. Infine, parlando degli oracoli caldaici, egli aggiunge del Dio caldeo che „ *fuoco* lo chiamavano; locchè si ha dai medesimi „ oracoli che spesso lo nominano *fuoco*, *paterno fuoco* e *fuoco* „ *supremo*. „

(1) Sanzio: cap. 14. v. 12 d'Isaia -- Quomodo cecidisti de coelo ec.--

(2) Lib. 4 dei Re, cap. 19. vers. 37.

(3) Hyde: de veter. pers. relig. cap. 5. pag. 132. e Seldeno: de diis Syr. pag. 47.

(4) Vedi NERIOSIMO NERRA ALEO AUGE ELIO ec. nella parte mitologica della Biografia Universale. Venezia 1838.

(5) Lib. 4 dei Re, cap. 17. vers. 31.

(6) Zend-Avesta di Kleucher. Tom. 2. pag. 159. 288.

(7) Vedi ORCAAMO nella parte mitologica della suddetta Biografia.

(8) Ruffino. Storia Ecclesiastica, lib. 2. cap. 26.

(9) Gen. cap. 11.

(10) Rabb. in Beresit; e S. Hieron. Quaest. hebraeorum in Genes.

(11) Vedi -- Scelta di Dissertazioni. Venezia 1750. Della Teologia de' Caldei di Ferdinando Paoletti.--

PATTI D'ASSOCIAZIONE.

Il sesto, la carta, i caratteri saranno come nel foglio presente.

Il prezzo d'ogni foglio è di baiocchi 4; che verranno consegnati ogni volta: ed il possesso del foglio medesimo equivale alla ricevuta.

Gli associati fuori di Bologna dovranno precisare un recapito in questa città, dove sia ricevuto ogni foglio e pagato l'importo.

Le lettere alla DIREZIONE DEL PICCOL RENO (situata in Via delle Grade da S. Domenico N. 492) non si accettano alla Posta, se non sono francate.



IL PICCOL RENO

FOGLIO SETTIMANALE

Copyright © Museo del Risorgimento di Bologna | Certosa. Tutti i diritti riservati.

ANNO I.

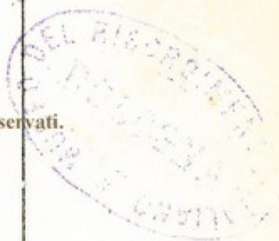
N. 15.

Sabato, 11 Ottobre 1845.

NOTIZIE E POESIA DEL CAVALIERE FILOSOFO

ERCOLE D'ANNIBALE II. BENTIVOGLIO

Ercole di Annibale II. Bentivoglio nacque circa dell'anno 1506, quando Giulio II. Pontefice ne cacciava di Bologna l'avolo Giovanni; onde il fanciullo patì l'esiglio a Milano cogli altri della famiglia: poi del 1513, fu condotto a Ferrara sotto la protezione degli Estensi, perchè il Duca Alfonso I. era cognato de' Bentivoglio di Bologna. Colà il giovinetto Ercole imparò quanto di meglio conveniva a nobile e cospicuo cavaliere: le belle lettere, la Rettorica, la Filosofia, le Leggi gli ornaron l'intelletto; la danza, il canto, il suono, l'armeggiare, il domar destrieri gli compirono le grazie della persona: talchè riportò lodi caldissime da Lilio Giraldi che il conobbe, e dal Ghilini che compose il *Teatro degli uomini*



letterati. Ma dove rifulse molto il giovine Ercole fu nell'italica poesia, nella quale salì in eccellenza di merito, e specialmente nella Satira, di che a vent'anni diede prove superiori alle speranze dell'età. Il Flaminio, l'Acciaiuoli e l'Ariosto furono i suoi amici più cari: e per la loro compagnia lasciò il palazzo dello zio principe, e visse alla domestica fra gl'ingegni nobili ed alteri, anzichè fra i bassi adulatori in corte e in parentela d'uno scettrato. Alla qual vita domestica gli furono d'alimento i beui ayiti e paterni sul bolognese, che già gli vennero rimessi da Leon X. Pontefice. Battagliò poi il nostro Ercole quando Alfonso ebbe guerra con Clemente VII. e mostrò aperto come fosse atto ad usar la spada e la penna colla medesima prontezza. Ma cessata quella guerra, fece ritorno ai dilettezzissimi suoi studi: e piegò inoltre alle lusinghe d'amore, menando in moglie una ferrarese di nome Sigismonda Sagacia, che gli partoriva una bambina chiamata Giulia, la quale non visse che quattro anni e fu sepolta in Ferrara nella Chiesa della Consolazione, come fece noto a tutte genti il mestissimo genitore, che ne dettò l'epitafio. Poi, consentendolo gli Estensi, viaggiò e pose stanza in Venezia, dove, per discendenza Bentivolesca, era nobile; sicchè frequentò il Consiglio, e di colà rese servigi importantissimi ad Alfonso ed alla famiglia principesca. Ivi, tutto dato alle Muse, trasse vita agiata, rispettata, tranquilla, sino al 7 di Novembre del 1673, nel quale giorno, maturo ma non vecchio, passò al riposo sempiterno, e venne tumolato in santo Stefano sulla Laguna, lasciando di sè gran desiderio, perchè l'uomo giusto e nobile e d'ingegno operoso ed eletto, muoia pur vecchio e logoro, sembra mai sempre che fosse rapito in età precoce, ed immatura. In Ferrara appartenne il cavaliere Ercole all'Accademia degli Elevati, istituita in casa d'Alberto Lollo; a Venezia fu addetto ai Pellegrini, ch'ebbero cime d'uomini a loro soci in que'tempi. Di Ercole Bentivoglio uscirono alle stampe, commedie, sonetti,

canzoni, egloge, capitoli, satire ed altre eccellenti composizioni, le quali sentono il buon gusto del cinquecento, ed una certa venusta semplicità, che non a tutti è conceduta, specialmente sotto veste poetica. Scrisse pure epigrammi latini, e rime piacevoli italiane, nonchè delle pistole volgari, una delle quali è ben nota, mentre non poche delle sue cose andarono perdute miseramente. Ma non andò perduta la Terza Rima rarissima che qui riportiamo, a porger fede del valor poetico italiano del nostro insigne Bentivoglio.

A MESSER BIGONE

Quando pens'io come han veloci l'ali
A fuggirsi da noi quest'invid'anni,
Che odiar dovriano i miseri mortali;

Dico: Oh beati quei che senza affanni
Trapassar ponno questa vita avara,
Vòta d'ogni gioir, colma d'inganni.

Ch'altro non è che una prigione amara,
E un ampio mar di torbidi pensieri,
E pare altrui sì diletta e cara;

Che tutta nei dolci ozi e nei piaceri
Spende la dee chi puote, e dir: domani
Sallo Iddio se vivrò com'oggi e ieri.

Chè in men d'un'ora mille casi strani
Ponno avvenir; chè veggiam por sotterra
La sera, quei che fur nell'alba sani.

E pazzo è in tutto, e ben s'inganna ed erra
L'uom che si fida in giovinezza, e crede
Di viver troppo lungamente in terra.

Vedesi il giovin ch'esser spera erede,
'nanzi il canuto padre andar sovente,
Colà ne' lochi d'onde alcun non riede.

Ma son sì rari i saggi; anzi è la gente
Mortal sì sciocca, e sì la nube oscura
Le abbaglia dell'error cieco la mente;

Che come sia immortal quaggiù, paura
Non ha di morte, e sol nelle malnate
Ricchezze pone ogni sua speme e cura.

Chè dagli animi ciechi più bramate
Sono, e men spese, quanto più nel mondo
Dal ciel cortese e largo lor fur date-

Così cresce il desir vile ed immondo
Del crudel oro, o l'insaziabil rabbia,
Onde non gusta uom mai viver giocondo.

.
.
.

.
.
.

Che giova l'oro aver che già Cresco ebbe,
E l'altro, a cui il re del sommo Polo
Tanto ne diè che a lui sovente increbbe?

E ciò che il Tago, e Faside e Pattòlo
Celan tra le ricche onde, possedere,
Se desando più vivesi in duolo?

E che giova al Sandel la cassa avere
Piena di scudi, e le ricchezze sue,
S'ei non le spende, e non si dà piacere?

Che tien sola una fante, che le due
Pentole lava, dove i ceci spesso,
E sol le feste cuocer suole il bue:

Col famiglia che dorme al mulo appreso,
Povero mulo, a cui non è boccone
D'orzo dinanzi in tutto l'anno messo!

- Ma di questi ridiamo noi, Bigone,
E quel poco ch'abbiamo assai ne paia,
Nè regni in noi desir senza ragione.
- Chè, se ben non abbiam le centinaia
Dei fiorin d'oro, o tante ampie campagne
Che dian di grano innoverabil staja;
- Nè di servi un drappel, che n'accompagne,
Nè alti palazzi, nè le selve e i laghi
Or'erri più d'un gregge, e il muso bagne;
- Quel che concede Dio l'animo appaghi,
E vinca la ragion; chè i saggi mai
Del soverchio non fur bramosi o vaghi.
- Chè se tu ti contenti di quel c'hai,
Benchè non molto sia, ricco ti chiamo,
Bigon mio caro, e fortunato assai.
- Io le superbe signorie non bramo
D'insidie piene, e di continua noia,
E nemiche di quiete, che tanto amo.
- Chè avrò sempre del pane in pace e'n gioia,
Senza chiederne altrui, senza servire,
Se peggio non m'avviene anzi ch'io muoia.
- E se ben non ho tanto che vestire
Mi possa d'oro, o sopra un mul da cento
Scudi per la città tumido gire;
- Vivrò d'un saio e d'un ronzin contento,
Sprezzando ogni superba e r'oca foggia,
E le collane, e l'odorato unguento.
- E se ben, come il Duca Alfonso alloggia,
Io non posso alloggiare in tetto adorno
D'alte colonne, e di dorata loggia;
- Sarà piccola casa il mio soggiorno,
Dove almen, come nei real palagi,
Non entrerà pensier la notte e 'l giorno:
- Nè quei timor di regno sì malvagi,
Che il sonno e che il piacer scaccian lontani,
Sì che non giovan le ricchezze e gli agi:
- Dove un pezzo di bue con quattro pani
Soave mi sarà, col brusco vino,
Più che il Trebbiano ai Principi, e i Fagiani.
- Viviam modesti, amico, e lieti, in sino
Che ne trascorra Primavera breve,
Che ne sorrida propizio destino.
- Presto va giovinezza agile e lieve,
E ne vien cheta col pensier molesti
La curva etate a farei il crin di nere.
- Stiamo alla villa, e i piacer dolci agresti
Prendiam, lontani dai civili affanni,
Cacciando or lepri fuggitivi e presti,
- Or tra le siepi tendendo gl'inganni
Al tordo, al rosignuol, nel tempo quando
È grasso sì che appena muove i vanni.
- Or cogliendo i bei fiori, ed or cantando
Prenderemo sollazzo, e talor anco,
Per piagge ombrose lietamente errando,
- Muover talora a suon di piva il fianco
Vedremo il villan pazzo, che in quel giorno
Che riposar dovuta si fa più stanco.
- Le pastorelle con le greggie intorno
Mireremo vieppiù vaghe di quante
Nelle città stanno in palazzo adorno:
- Chè non lasciata avranno (come a tante
Qui veggio aver) la faccia lor, ma pura
Come la fece Dio con le man sante.
- E di quei rideremo che la cura
Del crudel oro così affligge ed ange,
Che di turbato mar non han paura:
- E sopra un legno, u' si sospira e piange,
E gustasi di rado un dolce sonno,
Van dalle Gadi, in man dei venti, al Gange.
- E di color che liberi esser ponno,
E benchè dei fiorini abbian le masse,
Vansi per prezzo a sottoporre a un donno.
- O cieche menti, non mai stanche e lasse
Di bramar il soverchio, o mondo vile
Che pon la mente a cose oscure e basse!
- Dunque arma il tuo buon animo virile
Della vera sapienza, e di quel poco
Ch'hai, vivi lieto, o spirito gentile.
- Pur letto abbiam che in festa, in pace e in gioco,
Povero, ma beato Filemone
Visse con Bauci in solitario loco.
- Deh! non seguir la sciocca opinione
Del volgo; ch'io ti replico che solo
Chi di poco contentasti, o Bigone,
È fortunato sotto questo polo.

N. B. Questo articolo è dono pregevolissimo del benemerito e chiarissimo autore degli Annali bolognesi, e di tante altre patrie illustrazioni, il signor Dottor SALVATORE MUZZI.

IL CULTO DI GIANO IN RIMINI

Al Signor Direttore Proprietario del Piccol Reno

Pregiatissimo Signore

Rimini 28 Agosto 1845.

Se una misteriosa donna, una amabile creatura v'istruiva con profondo sapere che il Felsineo suolo fra le tutelari sue divinità avea un Giano, a cui un Tempio ne' remoti secoli fu eretto, e di cui vi additava i pregiuoli avanzi; Rimini antichissima città nella quale mettono capo le due strade consolari Flaminia ed Emilia, e dove sorgono ancora maestosi (a scorno delle ingiurie de' secoli e delle orde Nordiche distruggitrici calate fra noi per togliere ogni avanzo della sublime Romana Architettura), un Arco trionfale, un Ponte marmoreo, ha ovunque segni del culto che pose a Giano, siccome lo riconobbe primo apportatore sulla bella penisola della Religione, delle Leggi, della società.

Le tradizioni de' Popoli, le antiche Storie ci ricordano come Japeto figlio di Noè, riconosciuto sotto il nome di Giano e raffigurato coi simboli di Noè, cioè colla faccia bicipite e colla poppa della Nave, eresse in Italia varie città, fra le quali Rimini pure si annovera; sebbene alcuni la vogliano fondata da Ercole Libico, perchè vi ebbe fino ai primi tempi cristiani un tempio a lui dedicato.

Comunque però sieno le opinioni, è evidente che colui il quale primo venne ad abitare

Il bel Paese

Che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpi.

o fosse conosciuto sotto il nome di Japeto, o sotto quello di Giano, sopravvisse all' universal cataclisma.

Senza adagiarmi alle dimostrazioni del Guarnacci, nè ai pareri del Clementini, appoggiato più presto alle profonde dottrine di un Micali e di un Mazzoldi, osservo che le prime colonie in questa penisola i cui popoli si dissero ora Aborigeni ora Pelasgi, rimontano a tempi remotissimi ed assai vicini al diluvio; e solo, per esser cresciuti a dismisura, occupate nuove terre, da quelli che i diversi popoli guidavano si dissero Siculi, Aurunci, Volsci, Osci, Etrusci, Tirreni; dalle quali varie denominazioni ne venne che la bella Penisola talora fu nominata Enotria, ora Ausonia, ora Talia, per luogo di delizie, e adesso Italia. Siccome però tutto è tratto dalla oscurità, così lascia sempre luogo a qualche dubbio.

La favola sola, bene applicata, può darci idee chiare de' primi abitatori del nostro suolo; fra quali ci da per primi Saturno e Giano;

la qual favola prende ancor più colore quando vedesi che le tradizioni concorrono a confermarla.

La venuta di un grande in Italia dopo l'epoca di Deucalione, il quale si nominasse Giano, da tutti gli antichi storici è comprovata.

Non mi farò ad esaminare se l'epoca della sua venuta concordi precisamente col calcolo cronologico delle sacre pagine de' tempi di Noè; ma le tradizioni, i simboli univoci che a Giano si attribuiscono, sono i caratteri stessi di Noè: talchè da remotissimi secoli al decadimento del Romano impero non si lasciò mai di effigiare nell'Asse il Giano bifronte e la poppa della nave; per le quali cose si può credere che con tal nome fosse chiamato il primo abitatore del nostro suolo.

E quand'anche, il che non mi fo pienamente ad accordare, nel venire in Italia vi avesse trovati abitatori, dal culto che gli fu dato è evidente ch'egli li instruì alla coltura delle terre, che li ammaestrò alle arti, che li dispose alla società, all'obbedienza delle leggi, e che li educò alla religione ed al culto; cose tutte che ci presentano una idea di quell'età dell'oro che Dante si ben descrive nella sua divina Commedia:

Lo secol primo, quant'oro, fu bello;

Fe' saporose con fame le ghiande,

E nettare con sete ogni ruscello.

Girando pertanto lo sguardo su tutti gli antichi popoli d'Italia si rileva che Giano fu celebratissimo, e tenuto come divinità.

Non sarà forse stato il primo, come credono Macrobio ed Ovidio, che una cittadella ergesse sopra un colle presso il Rubicone ora Tevere, che dal suo nome si chiamò Gianicolo, perchè l'Italia avea già molti popoli prima che Roma sorgesse; ma è evidente però che la prima fabbrica considerevole dai Quiriti elevata venne a Giano dedicata, e fu chiamato Gianicolo: tanto la tradizione ancora in quel nascente popolo ispirava sentimenti di riconoscenza al primo abitatore d'Italia.

Se ovunque pertanto di Giano fioriva il culto, che meraviglia se la vostra Felsina gli avesse eretto un Tempio, e che Rimini lo tenesse fra i suoi tutelari? Nè soltanto gli abitatori di questa città per tale lo aveano, ma ancor quelli dell'antico e vasto suo territorio, che da Crustumio all'antico Rubicone si estendeva.

A prova di ciò mi basta soltanto di ricorrere al Codice Bavaro pubblicato dal Fantuzzi ne' monumenti Ravennati, e che contiene atti dal vii al ix secolo; ed alla descrizione della Romagna fatta l'anno 1375 dal Cardinal Anglico, ove si vedono le antiche Castella e Ville del territorio riminese chiamate *Ariniano*, *Campiano*, *Castruciano*, *Covigliano*, *Corniliano*, *Flaviano*, *Galeriano*, *Galliano*, *Lonzano*, *Morciano*, *Saviniano*, *Savigiano*, *Sugliano*, *Montiano*, e molti altri; nomi tutti che, sebbene ora ridotti a desinenza italiana, racchiudono in essi l'antica denominazione del fondo, ed il nome di Giano; e dai quali luoghi presero forse il cognome le famiglie riminesi Flavia,

Galeria, Sabinia, Sabinia, Cornelia, e tante altre di cui abbiamo molli marmi de' tempi della Romana Repubblica.

Se le antiche tradizioni perciò, ed i tipi delle monete delle vetuste città dell'Etruria, dell'Umbria, del Lazio ci mostrano che Giano fu il primo abitatore d'Italia, convien credere con Plinio, con Strabone, con l'Alicarnaseo, che, come Felsina, Rimini sia antichissima, se così esteso fu il culto di uomo tanto singolare.

Ma ora mi avvedo che non volendo mi sono esteso di troppo; onde prego ad avermi per iscusato, ed a credermi sempre ai comandi vostri

Devotissimo Servitore
DOMENICO PAULUCCI.

Teatro Comunitativo

I DUE FOSCARI

La prima sera (Giovedì 2 corrente Ottobre) ebbero un esito infelice; e fortunatamente *Jacopo Foscari* muore alcun tempo prima del finire del dramma, onde per questo il Pubblico potè una volta compiacersi del tenore. Il soprano signora ASSANDRI fa quel che sa e può: ed il basso BADIALI fu applaudito assai. La terza sera (Domenica 5 corrente) al tenore disgraziato venne sostituito il ROPPA, la cui voce ed il cui modo di canto ne fece sentire le bellezze d'una musica che prima pareva cattiva. Onde sia lode a chi pensò di darne il ROPPA.

LA ZINGARA

Ballo insulso, direi insopportabile, se... ma non togliessi ch'ei sia tale, fosse anche eseguito da mille ELSSLER.

Questa danzatrice però è tale cui difficilmente si può uguagliare la lode al merito. Esecutrice di difficilissimi modi nell'arte, ed anche tale da farne dimenticare (pel breve tempo però che danza) l'orribile ingiustizia onde il secolo sedicente illuminato concede tutto alle gambe, e nulla o almen poco alle teste.

Ma qual colpa però ne hanno codeste avventurate? Il prodotto è in ragione della dimanda. Si vogliono belle ed agili gambe più che teste elevate e dotte, e così sia: si dichiarano le animatrici della civile società, e si paghino per tali. Dar l'anima ad una società non è poco. Si può negare dal Parlamento o dalle Camere i fondi ad un Re, coi quali comprenderebbe la salute e la gloria delle nazioni; si può mormorare perchè i Sovrani ne impongono alcune tasse per renderci contribuenti alla beneficenza, alla istruzione, al culto, all'utile, alla gloria, alla difesa della patria: ma alle cantanti ed alle danzatrici, onde si compri l'esecrazione della posterità, tutto si dia. E le molte famiglie che gemono sulle vie senza tetto nè pane, e che qualche volta

vediamo all'entrare in Teatro piangerci intorno, siccome esseri sconsolati, schifosi, che non han che fare coll'epoca civile, è bene che muoiano; e così venga tolto un elemento che è sottrazione di deliziare in questo secolo agli'imparadisati dalle Malibran dalle Pasta dalle Taglioni Cerrito ed ELSSLER!

Teatro del Corso

COMPAGNIA REALE AL SERVIZIO DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

Tutto qui è bene, fuori di qualche rappresentazione che se non fosse eseguita da questa bravissima gente meriterebbe fischiate. Anzi vi fu qualcuno che non potè frenarsi Lunedì 6 corrente, beneficiata dell'ANTONietta ROBOTTI; perchè nè si sarebbe voluto il *Diavolo a Parigi*, nè si sopportano più i *Metastasiani*.

La ROBOTTI sensibilissima, cogli occhi rossi e bagnati di pianto, apparve ancor più bella del solito a dar principio ad altra Farsa da lei eseguita, come tutte l'altre cose da Lei, divinamente.

Eccellente ne' drammi, nelle parti ingenuie difficilmente pareggiabile, nelle briose assai piena di merito: ma più è grande nella tragedia. La declamazione per Lei è un trionfo.

La *Gismonda da Mendrisio* e la *Francesca da Rimini* ne fecero mostra della ROBOTTI in tutto lo splendore della bellezza che informasi dall'armonia in cui sono un fisico bello ed interessante, una mente istruita d'assai, un cuore sensibilissimo, ed un'arte completamente appresa, superatrice di difficilissime mete.

Nè poco è il merito de' signori GOTTARDI, BOCCOMINI e DOMENICONI, degni tutti di declamare davanti al Re che onora la loro compagnia del Suo nome e della Sua presenza.

Il GATINELLI è sommo. Peccato ch'ei non agisca sempre! È un bisogno il sentirlo; come pure e piacere non comune quello che si prova al sentire il caratterista brillante DONDINI, la CHIARI, la BORGHI ec.

Ma perchè piuttosto che pagare tanto i cantanti e le danzatrici che han meno merito d'un buon comico e d'un declamatore, a questi invece non s'offre un proporzionato compenso? Stupidità di secoli sedicenti illuminati!

Io pagherei per entrare nel Teatro di questa brava gente il doppio di quello che vuoi per vedere una danza breve e udire due note in cui natura più che l'arte ravviso: poichè un bravo comico, un GATINELLI, una declamatrice quale è la ROBOTTI valgono ben più di tutti i fortunati che ne svaligiano e degradano cantando o danzando.



IL PICCOL RENO
FOGLIO SETTIMANALE

Copyright © Museo del Risorgimento di Bologna | Certosa. Tutti i diritti riservati.
Non è consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro.

ANNO I.

N. 16.

Sabato, 18 Ottobre 1845.

I MISTERI DI FELSINA ANTICA

Articolo terzo.

Non avendomi precisata alcuna ora dell'appuntamento, la fanciulla mi lasciò così indeciso: onde, alzatomi di buon ora, fui nella *Piazzetta di Porta* ove sorgono le Torri Asinella e Garisenda, allorquando il sole de'suoi raggi indorava la cima di esse; locchè mentre io stava guardando apparvero due uomini, l'uno servo di piazza e l'altro un gentiluomo che notava sur un portafoglio tutto che gli veniva narrato.

Fermatisi sotto la Garisenda, questi volle appoggiare le spalle al muro delle botteghe sotto di essa dal lato della di lei artificiosa pendenza; onde, profittando che alcune nuvolette erano spinte dal vento nella direzione opposta a tale inchinamento, poter vedere come pare non si movano le nuvole, ma piuttosto cada adosso la



torre: locchè piacque anche a Dante di osservare, onde ne scrisse memoria nella Divina Commedia, là dove ei dice:

Qual pare a riguardar la Garisenda
Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada
Sovr'essa sì, ched ella incontro penda.

Egli ascoltava tutto che dicevagli il servo; ma ad una delle costui informazioni, relativa all'origine della Torre *Asinella*, sciamò che così non poteva essere: cui l'altro lesse in un libro quanto la storia bolognese di Leandro Alberti dice a tale riguardo, cioè le seguenti parole:

„ Era nella città un povero huomo, ch'havea alquanti
„ asinelli, coll'opera delli quali guadagnavasi il viver
„ del giorno. Occorse ch'una volta istrahendo la terra
„ d'alcuni fondamenti, ritrovò un thesoro, et secreto
„ tenendolo (come huomo prudente), di mano in mano
„ comparando possessioni, et altri beni, divenne de'pri-
„ mi ricchi della città. Già essendo divenuto tanto po-
„ tente di dovitia, et havendo un figliuolo, parvegli di
„ chieder per consorte di quello una fanciulla delli pri-
„ mi gentil huomini della Città. La onde dal gentil
„ uomo isdegnato, li fu risposto, che non era per dar-
„ gli la sua figliuola insino non avesse costrotto una
„ Torre di tant'altezza, che superasse tutte l'altre della
„ città. Et ciò diceva per licentiar costui con tal rispo-
„ sta, pensando che egli mai farebbe questa cosa. Udendo
„ la risposta colui, et volendo dimostrar quanto potes-
„ se, et ancho per ottener la giovine per il figlio, diè
„ principio in Porta Ravignana alla detta Torre. Et così
„ proseguitando l'edificio, non solamente la condusse a
„ tanta altezza che superasse l'altre di Bologna, ma an-
„ chor tutte quante ne erano nell'Italia. Il che fatto gli
„ servò la promessa il gentil huomo, dando la figliuola
„ per sposa al suo figliuolo. Fu poi detta *degli Asinel-*
„ *li*, per rispetto degli asinelli che conduceva detto
„ huomo (come dicemmo): così si narra questa cosa.,,

Rise a tale lettura piacevolmente il forestiere, dichiarando che l'autorità dello storico nol convinceva; e disse — Come mai può credersi nel breve giro della vita d'un uomo possa essersi inalzata una così altissima torre? Ah mio caro! Alcuni storici vedendo lacune in certe epoche, piuttosto che riempirle col frutto di lunghe e penose ricerche, le riempiono di loro fantasie; e così sia di questo caso: — e mossero amendue per altre cose; ond'io volgendomi per vedere se ancora la mia desiata fanciulla sopraggiungeva, meravigliai vedendo ch'essa era a me didietro, e rideva della origine attribuita da Leandro Alberti alla denominazione della famiglia Asinelli.

— Ma quale è adunque la vera origine? — io chiesi a lei: ed essa allora, conducendomi a vedere un vicolo che dalla *strada di san Vitale* mette alla *strada maggiore* (due strade che hanno capo insieme nella Piazzetta di Porta ove sorgono le due torri), mi fece vedere come tal vicolo si denomina *Castel Tialto*; e mi apprese che tal nome ricorda anch'oggi che lì era una cittadella o Fortezza, sino da' tempi che una Porta della città sorgeva nella Piazzetta delle torri, perciò appunto di *Porta* denominata: locchè mi assicurò vedesi anche notato nel libro — *Origine delle Vie ec. di Ciro Lasarola*. — Allontanandosi anche alcun altro brevissimo tratto dalla Piazzetta, fecemi vedere un altro vicolo chiuso, parallelo all'anzindicato, e che mi disse, anche secondo lo stesso Lasarola, era detto *Rocca franca*: ed infine, un poco più avanti, un'altro, sempre parallelo, al fianco destro della casa che il celebre Rossini già per se fabbricava, mi apprese che anche secondo Lasarola ed altro libro — *Origine delle strade ec. di Zanti* — aveva il nome di *Fossa*. — E tutte queste denominazioni — ella concluse — dannovi, benchè leggera, una indicazione che lì era, come vi fu realmente, una Fortezza o Castello. —

Mi aggiunse poi che in memoria della Porta di città esistente nella piazzetta delle Torri, san Petronio (come nel quadrivio o *Croce de' Casali*) inalzò una Croce, la

quale (insieme a quella) fu trasportata l'anno 1796 nella basilica in onore di tal santo: e che tale Porta era detta nel medio evo *Porta Ravennana*, perchè per la via esterna avente capo in essa si andava a Ravenna; locchè risulta anche da documenti e libri antichi conservati negli Archivi: infine, che Ugo e Jacopo rinascitori del diritto in Bologna furono detti *di Porta Ravennana*, perchè accanto ad essa Porta dimoravano: e m'invitò ad esaminare le carte attinenti alla visita pastorale del Beato Nicolò Albergati, ove mi disse ritroverei (come difatto ritrovai) che in questa Piazzetta non una sola ma due Porte vi erano; una *Ravennana* dipendente dalla parrocchia di san Marco, e l'altra *ASINELLA* dipendente da quella di san Bartolomeo: ed anzi di quest'ultima, la quale era più antica e d'origine remotissima, il Ghirardacci, nella sua accreditata storia di Bologna ne dice: „, alli 7 „, Maggio del 1201 cadde la Torre degli Alberighi, posta „, su'l canto delle Strazzarie in *Porta Ravennate*, et ruinò „, le case degli Asinelli, restandovi morto Pietro con la „, moglie et altri, che in tutto furono trentasette, et anco „, ruinò altri edificii, et in particolare *PORTA ASINELLA*. „

— Egli è di qui — mi aggiunse — che devi concludere che, come Ugo e Jacopo giureconsulti famosi erano detti di Porta Ravennana, così fossero denominati *Porta Asinella*, poi *dell'Asinella*, come riferisce l'annalista Savioli, ed infine *Asinelli* coloro che dagli *Asini* si vorrebbero denominati!! E in quanto al nome d'*Asinella*, è da osservare — aggiunse ancora — che *As* nell'antico celtico, madre lingua di tutte le attuali europee, vale *forte*: donde *Asà* per aceto; *Aserb* per acerbo, il cui sinonimo bolognese spesso è forte; *Asper* per aspro; *Asnaun* non già per ignorante, ma per uomo forte robusto atto a reggere gran peso; *Asnar* legno che in un coperto di fabbrica regge tutti gli altri; e *Asen* per Fortezza o cittadella: laonde nel Dizionario geografico di Stefano potrai anche vedere come nella tribù di Simeone eravi una città forte denominata *Asom*, che, insieme al nome

del monte *Asa* od *Aza* nella Palestina ed a quello di Azia egli ne dà per equivalente a *fortezza*. E al Sasso, otto miglia distante da Bologna, nella villeggiatura arcivescovile denominata *Castel del Vescovo*, un rio che scorre presso alle rovine che si vanno ognor sempre scavando del fortificato Castello o Fortezza che vi era, denominasi *Rio dell' Asen*.

E aggiunse che in India *Azura* o *Asura* sono i giganti; come presso i Celti *Asi* erano i forti, *Asa* la spada de' guerrieri (la lingua celtica ripetesì è madre delle nostre lingue d'Europa), *Asgard* era la città de' forti, *Asis* il Dio Marte: onde anche in Etruria egli era detto *Eso*, ed *Esi* i forti, *Aso*, *Asio*, *Asur*, *Axur* il Giove o Divinità suprema degli Etruschi. — E questo nome, d' *Asen* per *fortezza* — concluse — unitelo a quello di *Ael* che vale l' *altissimo*, nome del Dio Ottimo Massimo di Etruria (dove l' *Aelius* de' Romani), e ne avrete una parola equivalente a *Fortezza* o *cittadella dell' Altissimo*. Nè questo edificio è solo ricordato dai nomi delle tre vie *Castel Tialto*, *Rocca franca* e *Fossa*, e dal nome della Torre *Asinella* derivato dalla famiglia e dalla antica Porta di essa Fortezza sino al 1201 rimasta: ma lo ricorda anche il nome della Piazzetta di san Michele de' Leprosetti al fianco sinistro della casa Rossini surricordata; la quale, vedi anche il *Lasarola*, era detta *degli Asini* od *Asinaria*, come ne' tempi più antichi era denominata la piazza della Fortezza o *dell' Asen*. —

Ed io ancora, le chiesi — Ma come mai le due Porte della città, *Ravennate* ed *Asen-Aela*, in una stessa piazzetta? — Cui essa rispose, che la prima era della città e la seconda della Fortezza che accanto le sorgeva; rimpetto all' accampamento de' Galli Boii che scesero a invadere l'Italia ed a togliere agli Etruschi queste contrade: accampamento che gli antiquari ne dicono essere stato dove è l'odierna via Borgo di san Leonardo, che prima *Campetto*, ed anche più anticamente il *Campo de' Boii* denominavasi.

Si estendevano le fortificazioni turrette sino alla via *Mandria*; e tutti i piedi di torri da quella via alla Piazzetta di Porta, insieme a quelli dell'Asinella e Garisenda, sono avanzi della Fortezza, che si sono alzate di più in varie epoche. Anzi la via attuale *Altabella*, come anche vedesi in Lasarola, era prima detta *delle Selle*, ed anche prima, come rilevasi dalle antiche carte, *Asellia*; locchè è un latinizzamento di *Asinella* e quindi allora vale *via della Fortezza dell'Altissimo*, come era diffatti: chè le due torri a settentrione ed a mezzodi del cortile dell'arcivescovato, dette *coronata* e *Muzzarella*, sono pure avanzi del Forte in mezzo del quale passa tal via, la quale si estende sino alla torre de' Scappi dove Arrigo IV aveva le sue fortificazioni. Cui aggiunse per ultime parole — Chè le torri sumentovate, come vi dirà ancora il Savioli annalista critico severo, non sono già nella base loro di maniera de' mezzi tempi, ma etrusche; ovvero dell'antichissima epoca di nostra città. —

Dette queste cose di cui io feci tesoro, la fanciulla m'invitò ad andare seco lei a Casaralta, ove mi apprese nuovi ed interessanti misteri.

N. B. L'Articolo quarto -- I Misteri di Felsina antica -- è nel N. 27.

Teatro Comunitativo

I DUE FOSCARI

Cosa nuova invero in questo Teatro -- *I due Foscari* eseguito da *tre tenori* -- Il nostro bolognese ROPPA suppliva *graziosamente*, nei pochi giorni a lui destinati pel riposo, al difetto del tenore primo, il quale rappresentando il personaggio di *Jacopo* che muore nel principio del terzo atto, morì davvero il Giovedì 9 corr. e per sempre, senz'altrui dolore, alle scene di questo Teatro. Ma il ROPPA meritamente applauditissimo, essendo altrove impegnato, dovette lasciarne; colla speranza in noi di rivederlo a splendere sulle nostre scene di un merito accresciuto, poichè è giovane mosso da emulazione. In sua vece ne fu dato il BERNABEI cui si tributano dovutamente applausi sinceri.

L'ELSSLER

Non è a dire che questa veramente danzatrice non meriti grande applauso, anzi grandissimo; e tale che mostri i bolognesi non essere insensibili, ed anzi pronti a riconoscere il merito e ad apprezzarlo, abbia anche egli posta sua sede in due belle gambe. Solo ne pare che siccome il bello sta nell'armonia, così anche l'apprezzare e compensare i meriti d' un genere sia lieve giustizia e sensibilità volgare s' ei va disgiunto dall' armonizzare nella distribuzione de' compensi e della stima a tutte le maniere di merito e con certa *opportunità* (la cui scienza è difficile e solo si conosce da chi siede in alto) non disgiunta da giustizia. Poichè, se questa vuole tutte le cose doversi rimeditare, quella insegna il modo vero ed unico onde la società s'alletti premiando più fra le cose quelle per cui la società stessa vien sollevata alla sola letizia che è sorella dell'ebbrezza d'amore pel comun bene. Ma un tale amore frema alla vista degl' idoli; che esige sieno rovesciati: e tali sono invero gli esseri e le cose cui si porge tutto-tutto l' incenso, obbliando altri esseri ed altre cose meritevoli, se non si vuole ch' io dica assai di più, dirò almeno, altrettanto.

Ma ah! che troppo mi costa l'esser mite; nè me ne regge il cuore: onde dirò che la danza è un arte di merito sociale minore a qualunque altra arte del più lieve merito o più breve: e quindi le ballerine più celebrande devono stare in fondo alla gerarchia delle creature dotate di merito nelle arti. Ed anzi, s'egli è vero che la felicità della patria, di quella cara patria invece di cui se ne amoreggia un'altra ne'sogni, s'egli è vero che dipenda dalla moralità de'suoi figli; se il darsi all'ebbrezza cui esaltano i sensi avvelenati sia segno di un decadimento, di un onta sociale, di futura idrofobia di una moltitudine delirante alla vista d' una nube nera che asconde il sole, in cui formansi i fulmini e ch'ella dice essere il sole; ah! quanto sarebbe meglio offrire danaro a queste deliziatrici d' insensati perchè ritornino al Polo! Queglino che hanno in core la scienza dell'ordine sociale, della gerarchia de' meriti, ed ebbero in dono la capacità d'armonizzare in un sistema riconosciuto ed apprezzato dal cielo le ricompense alle varie maniere di meriti, cioè l' arte d' imparadisare le umane società, io intendo i cattolici governi; e quei che sentono fieramente il dolore, la fame, il gelo, e stendono disperatamente, ma invano, la mano tremante a lui che corre a profondere danaro per inebbriarsi alla danza; si uniscono insieme nella preghiera e nella speranza data da Iddio ai virtuosi ed agl' infelici, che un secolo pieno di tanti doni del cielo quale è questo, e fiorente di tante disposizioni ad essere più grande d' ogni altro

che lo ha preceduto, si vorrà gloriosamente riabilitare e rendere degno d'una pagina eterna nella storia :

Non più filando a ciò che dicon lume
Quei che alla luce scagliano bestemmie :

non più permettendo che l'Eden, il sito delle delizie, la nostra Italia, sia smaltata di fiori da profondersi alle Sirene, ma invece per le nostre spose caste e olezzanti di virtù; e vorrà che il lauro, in lei tanto abbondevole, non più coroni le offerte di pudore, onde gli autori del nostro canto divino non più s'abbiano a strapparselo di fronte qual vituperio.

Teatro del Corso

COMPAGNIA REALE AL SERVIZIO DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

Tutto bene, e meglio se meno drammi e più commedie fossero rappresentate: sul quale argomento diremo in seguito. Tanto più che nissuna compagnia può vantarne gli attori in tanta copia e sì meritevoli di applauso: locchè ognun dice sinceramente.

Dove una ROMAGNOLI, un PERACCHI, un DONDINI uniti, che insieme con GATINELLI e la eccellente ROBOTTI le eseguiscano con tanta verità vivacità e sicurezza di riscuotere applauso?

N. B. Si ricorda che gli Articoli senza firma sono del Direttore Proprietario.

PATTI D'ASSOCIAZIONE.

Il sesto, la carta, i caratteri saranno come nel foglio presente.

Il prezzo d'ogni foglio è di baiocci 4; che verranno consegnati ogni volta: ed il possesso del foglio medesimo equivale alla ricevuta.

Gli associati fuori di Bologna dovranno precisare un recapito in questa città, dove sia ricevuto ogni foglio e pagato l'importo.

Le lettere alla DIREZIONE DEL PICCOL RUOZ (situata in Via delle Grade da S. Domenico N. 492) non si accettano alla Posta, se non sono francate.



BOLOGNA. TIPOGRAFIA DI SAN TOMMASO D'AQUINO.



IL PICCOL RENO
FOGLIO SETTIMANALE

Copyright © Museo del Risorgimento di Bologna | Certosa. Tutti i diritti riservati.
ANNO 1. Non è consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro. N. 17.
Sabato, 25 Ottobre 1845.

Al Signor Direttore Proprietario del Piccol Reno

Pregiatissimo Signore

di Bologna 17 Ottobre 1845.

Le mando la biografia di tre uomini illustri che mi venivano testè inviate di Roma da mio figlio, come un primo saggio de' suoi studii della nostra classica lingua. E poichè lo scarso mio intendimento, e la mia qualità di padre mi vietano di decidere convenientemente del loro merito, è perciò che io le sottopongo al Suo saggio giudizio, e la prego a volermi dire con tutta schiettezza il suo avviso. Che se per ventura fosse poi questo favorevole, e quindi le piacesse di stamparle nel suo Foglio settimanale, ed ella lo faccia; mentre tengo per fermo che il giovane autore in tal modo incoraggiato, saprà mostrarsele riconoscente, col raccomandarle in seguito qualche altro suo lavoro. Mi creda intanto quale me le professo con molto ossequio

Suo Obbligato Devoto Servitore
GIUSEPPE CORSI.



IL CARDINALE ERCOLE CONSALVI

Finchè vivrà negli uomini memoria dei funesti avvenimenti che affissero il pontificato di Pio VII con tanto pericolo dell' apostolica sedia, sarà con molto onore ricordato il nome di Ercole Consalvi, e quella singolare fermezza d' animo colla quale, e per carità di patria e per affetto al suo Signore, affrontò rischi, e durò ne' più lunghi affanni. Assai per tempo incominciò egli a sperimentare le sciagure umane; poichè nell' età ancor puerile di poc' oltre a sette anni, orbatosi dei parenti, da cui era nato in Roma di nobile condizione nell' anno 1757, altri non gli rimase a conforto della sua orfanezza che il cardinal Andrea Negroni; il quale presasi cura di lui, lo mandò al Collegio di Frascati a studiarvi le buone lettere. Di queste ben presto il Consalvi diede un saggio pubblicando delle poesie in un libro dedicato al cardinal Duca di Yorck Vescovo di Frascati; e negli esercizi di quelle età mostrava un' altezza d' intelletto, che prometteva in avvenire qualunque splendore di gloria e di fortuna. Scioltosi da quei primi studi venne in Roma nell' accademia Ecclesiastica, dove attese con mirabile profitto alle scienze teologiche e morali: ed è veramente da meravigliare come egli colla mente volta alla divinità ed alle severe leggi della sacerdotale prudenza potesse poi applicarsi alla musica e ad altri gentili studi che coltivò sempre ed onorò per tutta la vita. Aveva egli appena compito il settimo lustro quando Pio VI lo nominò uditore nel Tribunale supremo della Rota, dopo che era stato nel Buon Governo e nella Segnatura; e non passò molto tempo, che morto questo Pontefice, dal successore Pio VII fu creato Cardinale e poco dopo Segretario di Stato: nel qual grado eminente egli diede a conoscere quanto maggior lustro derivi alle dignità, e quanto giovamento alla patria, dalla virtù e dottrina dei magistrati. Andò a Parigi a stipularvi con Buonaparte il concordato che ristabiliva il culto cattolico in Francia; ed allorchè, sorte nel 1806 nuove differenze tra il Papa ed il novello Imperatore de' Francesi, non poteva a patto niuno sofferire l' animo a questi di vedere lui nella carica di primo ministro, egli per non danneggiare a Pio VII che ve lo voleva ritenere, spontaneamente rinunziò; essendogli subentrato il cardinal Casoni. In questo scrisse una lettera al suo amico il cardinal Caprara, in cui con singolare prudenza delineava la condizione politica d' Europa di quei tempi, e compiangevasi delle calamità d' Italia col più vivo sentimento di patrio amore. Nel 1809, balzato dal trono Pio VII e condotto a Fontainebleau, il Consalvi cogli altri cardinali fu cacciato in esiglio, e non molto dappoi relegato a Reims vi sofferì il carcere colla rassegnazione di un' animo integerrimo e forte; finchè assestate nel 1814 le cose tra Francia e la Santa Sede, e tornato Pio VII al possesso de' suoi Stati, egli riassunse l' antico suo incarico. Fu allora che,

studioso sempre del pubblico bene, strinse alleanza colla Russia, la Prussia, la Baviera, il Wurtemberg, con Napoli, con Sardegna e Spagna; intervenne nel congresso delle potenze in Vienna ed anche in Londra, dove a niun rappresentante della corte cattolica era più stato aperto l'adito dopo lo scisma d'Inghilterra. Fatto il Consalvi ritorno in patria, poichè l'ebbe così rassicurata al di fuori, in mezzo alla pace beata di un popolo disciolto dai timori e dalle tribolazioni della guerra, volgeva l'animo a migliorarne lo stato politico: e videsi per lui introdotto un nuovo codice di commercio sulle norme del francese; liberata la grascie dalle odiose privative; l'annona sottratta agli intrighi dei calmieri; abolita la tortura e la sbirraglia; conservato il sistema ipotecario; creato il corpo dei vigili, e provveduto dal pubblico erario ai giudici che con grave disordine erano usi di cavare dalle processure il loro emolumento. Nè a queste cose soltanto si rimase il Consalvi: che uomo quale egli era pieno di avvedutezza e di erudizione, avvisatosi come a meglio educare i popoli e ad ingentilirne gli animi, mirabilmente influisca il ministero delle arti, s'adoperò con ogni sorta d'aiuti perchè queste si mantenessero in fiore. Quindi commise a Giuseppe Valadier di restaurare l'arco di Tito, e l'anfiteatro Flavio riparò, affinchè non andassero in rovina due monumenti che ricordano tante glorie dei nostri maggiori: aprì in Campidoglio la pinacoteca: affidò al Canova il Museo Vaticano, e da Raffaele Stern vi fece edificare il nuovo braccio. Ricuperò dalla Francia quel prezioso tesoro di capolavori, che, poc' anzi seguendo la fortuna di vittoriosi predatori, con tanto pianto d'Italia andavano ad ornare una terra straniera: raccolse nel Vaticano molte antichità, ed anche alcune cose egiziane; e di qua venne nel regnante Pontefice il bel pensiero di erigere il museo egizio. Nè meno delle belle arti fu sollecito egli delle scienze e delle lettere: poichè sapendo quanto le une delle altre si giovino, s'incuorò di non mandarle scompagnate; e per questo arricchì di fondi l'accademia di archeologia e la congiunse a quella di san Luca; chiamò il Mai nella Biblioteca Vaticana, e largo de'suoi favori ai letterati e scienziati, nè per povertà di condizione nè per bassezza di natali si ritenne dal premiarne il merito. Ma non dovevano i popoli andar lungamente lieti delle virtù del Consalvi: giacchè nel 1823 morto Pio VII, egli fatto da Leone XII prefetto di Propaganda, cessava dalle cure dello Stato; e un'anno dopo, quasi che non potesse esservi vita per lui sulla terra senza quella del suo Signore, lo raggiungeva in cielo in età di anni sessantasette, lasciando ai ministri di corte raro esempio di fede incorrotta, e di giusto e prudente senno nel governare le pubbliche cose. Fu il Consalvi di avvenente volto e di tal piacevolezza di costumi e di parole, che niuno mai tanto irato o mesto se gli recò davanti, che poi non ne ritornasse sereno e consolato. Egli volle anche in morte dimostrare la gratitudine che serbava vivissima nell'anima pel suo benefattore Pio VII, ordinando che a sue spese gli fosse per mano del Torwaldsen eretto un monumento in san Pietro. Lasciò fondi perchè fossero restaurati

i prospetti delle Chiese d'Ara-cœli e dei Santi Apostoli. Egli ebbe sepolcro in san Marcello: gli amici con molte lagrime fecero inalzare alla sua memoria un monumento nella Chiesa del Panteon.

DI RAFFAELE CORSI.

IL CONSIGLIO

A NELAE

CANZONETTA

Indigna est pigro forma perice situ.
OVID. Amor. lib. 2. Eleg. 3.

I.

Deh! schiudi alfine il petto
Ai teneri desir:
La vita vuoi sentir
Quando non ami?

Un amator eleggi,
Che serva al tuo voler,
E vada insieme alter
De' suoi legami.

II.

Indarno a chi non ama
Ride la verde età;
Lo stesso April non ha
Che un fosco velo;

Mai non frondeggia il bosco,
Mai non s'indiora il suol;
Mancano i raggi al Sol,
Le stelle al cielo.

III.

Il solo Amor governa
L'aria, la terra, il mar;
E gli astri fa girar
Veloci, o lenti;

Alma dovunque infusa,
Mente del mondo è Amor;
E giubilo, o dolor
Spira ai viventi.

IV.

Ed Egli assiste il Nume
Chi siede a te vicino;
E il labbro tuo divin
Rimira, ed ode;

Chi per le ingenue rime
Un dì ha conto appien,
Se il tuo favore ottien,
E la tua lode.

LA SCUSA

A SILVIA

CANZONETTA

Semper tibi dedita servii
Mens mea.
TRULL. Eleg. 5. lib. 7.

I.

Il praticel mi nega
I vaghi suoi color;
Ma offrir ti posso il cor
Sempre più amante;

E so che più dei fiori
Piace, mia Silvia, a te
L'ardor di questa fe
Pura e costante.

II.

Verrà tra poco il verno
Le selve a disfogliar;
Tutte vedrai manear
L'erbe alla riva;

Ma al mio giurato affetto
Io mai non mancherò;
E sola ti amerò
Per sin ch'io vivi.

III.

Ad ogni estrano amore
Chiudi tu pure il sen:
Veti per altro ben
Non alzo ai Numi

Possa nell'ora estrema
Io non cercarti invan;
E possa la tua man
Chiudermi i lumi?

Dell'Avv. DOMENICO MISSIROLI.

Teatro Comunitativo

I LOMBARDI ALLA PRIMA CROCIATA

Lo strepitosissimo spartito de' *Lombardi alla prima crociata* ha sufficientemente incontrato: la DE GIULI è applaudita; potrebbe però urlar meno. Ma come fare, poveretta, oppressa da tanto romore! Il tenore Poggi ha molto ottenuto dal Pubblico, ed è meritamente riputato degno di tale incontro: e il basso BADIALI era più gradito ne' due *Foscari*.

Due orchestre, una nel *parterre* e l'altro in palco scenico, sono rade volte di bell' effetto: opprimono quasi sempre, e spesso formano una tal sensazione nel pubblico che si denominerebbe una *diablerie*. Tanto più che le nostre orchestre, già s' intende, non possono suonar piano, e i cantanti devono urlare per farsi sentire: non dirò intendere perchè le loro parole, già si sa, devono capirle essi soli. L' *a solo* del signor Manetti primo violino (però benissimo eseguito) potrebbe essere più breve: anche gli episodi musicali, e questo è tale, come ogni altro episodio non devono soverchiare.

Non abbiamo posto qui un addio a FANNY ELSSLER, perchè essa è tanto immensa, che dovendo tutto che le si riferisca essere tale, il nostro piccolo Foglio non lo può capire!

Teatro del Corso

COMPAGNIA REALE AL SERVIZIO DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

La bella fama che precedeva tra noi la comica società che al presente ravviva le scene del Corso non diceva tanto quanto que' prodi meritavano che se ne dovesse dire. E ben sel sanno i Bolognesi, che ogni sera s'accalcano al detto teatro (cosa nuova a nostra memoria, giacchè l'autunno era sempre nefasto al Corso) e n' escono deliziati per guisa da non potersi esprimere a parole, e non rifiniscono d'innalzare con lodi e ciascun degli attori individualmente, e tutti insieme. Per far eco adunque al pubblico diremo alcuna cosa dettagliatamente della compagnia in discorso, mettendo innanzi a tutti, secondo che ci par ragionevole, la ROBOTTI; della quale non conosciamo oggi alcuna che sia più da lodare. Questa eccellente attrice è fornita di un genio veramente artistico; e stando sempre tra i confini del vero sa governare gli affetti per guisa da muovere l'uditorio a sua posta. E di vero dove trovare oggi un' altra attrice che valga a dipingere con più vivi colori il misto affannoso d'amore, di odio, di gelosia ond'era straziata *Gismonda*? E l'amore immenso e prepotente di *Franческа* che combatte col dovere non fu da lei ritratto con linte sì animate da non potersi desiderare di più? La tenerezza filiale di *Cecilia*, la cara ingenuità della *fantesca di Maurizio*, e l'onnipotente

affetto coningale di *Luigia di Lignerolles* potevano essere espressi con maggior calore e con più dignità e convenevolezza? La **ROBOTTI** in tutte queste composizioni fu grande, e mostrò che l'arte drammatica in Italia è tuttavia in fiore: la **ROBOTTI** è una donna che ha mente e cuore; ma una mente e un cuore di nobile tempra: una mente e un cuore atti ad essere infuocati e ad infuocare gli ascoltatori, ciò che forma il vero genio. Nè il solo genio io rinvegno in questa donna, ma rinvegno pure lo studio: e quella costante libertà e disinvoltura che sa conservar sulla scena, quell'analogia che ogni suo atto, ogni sua posizione e per fino ogni occhiata hanno col personaggio da lei sostenuto, quella franchezza costante nel dire, che non rompe mai l'illusione del pubblico coll'aspettare l'imbeccata del suggeritore, la sceltezza nobiltà e convenienza del suo modo di porgere, sono altrettante prove di una presenza di spirito, di una osservazione delle leggi naturali, e di uno studio tale che pochi attori italiani posseggono in simil grado; giacchè il maggior difetto dei comici d'Italia è quello di non voler studiare. Oh se tutti gli attori della nostra penisola calcassero le orme di questa donna, accoppiando lo studio e l'attenta osservazione all'ingegno che ebbero dalla madre natura, quanti artisti sommi fiorirebbero nelle nostre contrade! E per verità sono alcuni che, persuasi lo studio esser pur necessario a volere innalzarsi sopra il volgo dei comici, studiano e mirano al fare de' valenti, fra' quali tiene un primo posto il nostro **GATINELLI**: e chi ben mira scorge in esso trasfusa molto della maniera del celebratissimo Vestris; e per poco che aggiunga di studio e di accuratezza nel disimpegno delle parti a lui affidate non avremo più a desiderare quella perduta gloria. Ben consuona col nostro sentire chi fu presente al *Filippo Maria Visconti*, alla *famiglia di Riquebourg*, al *Maurizio*, alla *figlia dell'Avaro*, e a molte altre produzioni nelle quali il **GATINELLI** spiegò tanta perizia artistica, e fece mostra di tanta diligenza, da contentare i più schifi ed incontentabili. **GOTTARDI** è un valente attore pieno d'attenzione, fornito di alto sentire: e quantunque volte piglierà a sostenere delle parti in cui campeggino forti passioni, ciò essendo anche in corrispondenza coll'espressione del suo viso alquanto dura, incontrerà sempre il genio del pubblico; perchè con un moto della persona, con una fiera occhiata, con un gesto risoluto sa dir tanto quanto altri potrebbe con molte parole. **DOMENICONI** poi è l'artista stagionato, ma artista d'ottimo conio; e se potesse abbandonare più di frequente quella sua monotona maniera di declamazione, che s'avvicina al canto anzi che no, sarebbe un sommo attore: il *conte di Mendrisio* fu da lui ritratto così stupendamente che nulla più. Nè si vuol tacere di **BOCCOMINI**, il quale, quantunque riuscisse nella *Francesca* un *Paolo* debole e di poco effetto, come riuscirà tutte le volte che prenderà parte nelle azioni di gran forza, colpa certamente del suo debole fisico, pure, essendo dotato di nobile sentire, sa ben ritrarre tutte quelle passioni che non si manifestano con istraordinarii sforzi fisici, ma che, dipingendosi sul volto col variarne le tinte,

mostrano come stia il cuore dentro. PERACCHI è un fiore artistico che spunta or ora, e dà prova che quando sia giunto al suo maggiore sviluppo sopravvanterà ben molti e molti: anzi, se non fosse alcuna volta impacciato ne' movimenti, specialmente quando voglia esprimere i forti sentimenti, e non si mettesse in alcune posizioni non al tutto dicevoli, e non cadesse in alcuni altri difettucci che mostrano il novó attore, si scambierebbe per un artista perfetto. Che diremo di quella figura di CESARE DONDINI? E che potremo dire se non che ne pare un perfetto caratterista brillante? E non crediate già che dir ciò sia dir poco; perchè in quella guisa che nella società s' incontrano di rado uomini che colle facezie, colle spiritosità e con altre simili cose sappiano veramente piacere ai più, così è altrettanto difficile rinvenire un perfetto brillante tra i comici: avvegnacchè o il brillante vuole a puntino ritrar la natura, e ordinariamente riesce melenso; o lascia la briglia sciolta alla fantasia ed esagera o peggio. Però cogliere quel punto di mezzo dove proprio sta il bello di questo carattere è il massimo attestato di acconcio ingegno e di assiduo studio. E per tacere di mille altre prove che potremo addurre della bravura del DONDINI recherò quest' una: tutti sanno quanta stucchevole sia e rancida quella sciocchezza della farsa -- *I ciarlatani*: -- eppure sostenuta da lui piacque talmente che fruttò numerosissimi ed universali applausi all' attore, il quale a dir vero ne riscuote a migliaia tutte le volte che si presenta al pubblico. Quantunque la ROMAGNOLI sia attrice di antica data, pure vedendola sulla scena chi non la direbbe animata dal più bollente ardore della prima giovinezza? Ah! è vero, che dove s' annida quella benedetta scintilla del genio, senza cui tutte l' arti sono un corpo morto, non appaiono neppure i guasti del tempo; e quando il cuore si mantiene tuttora caldo e la mente serba pur sempre l' antica vigoria, gli anni non fanno che aggiungere un pregio di più all' artista. La CHIARI, la RIGHETTI e molti altri sono attori che ben secondano i già per noi encomiati; di guisa che questa compagnia forma un complesso di comici da entusiasmare il pubblico tutte le volte che si presenteranno a declamare ottime composizioni. Intorno a quelle però che nella corrente stagione sono state rappresentate, non possiamo essere così universalmente contenti come lo siamo de' comici: e siccome il pubblico disapprovando ha fatto conoscere quali non erano commedie da mettere innanzi, così non ne faremo alcun cenno. Ben fa però la Maestà del re Sardo a tenere a' suoi stipendi quest' eletta d' attori; perchè non credo che un Sovrano potesse trovare più nobile divertimento onde ricrear l' animo dalle gravi occupazioni dello Stato: e sia lode al buon gusto del direttore RIGHETTI, il quale attore intelligente, ed anche non mediocre autore, per quello che a noi ne pare, ha saputo riunire questa grande famiglia d' ottimi artisti: e trovi sempre e nel pubblico e nel suo re quell' aggradimento che più desidera.

GIUSEPPE TONI.

ELENCO

delle produzioni della comica compagnia CANELLI in Bologna
nella stagione estiva del 1845.

AGOSTO

- 2 Prima recita -- Il Diavolo e sua Sorella, ovvero -- anche il Demonio vuole la sua parte.--
- 3 Bianca e Fernando.
- 4 Avventure di un moro schiavo nell'alta società di Parigi.
- 5 La ricerca di un padre -- Farsa: Il matrimonio impossibile.
- 6 Medea.
- 7 Il ritorno dagli studi di Padova di Stenterello Columella -- Farsa: Un matrimonio per punizione.
- 9 Il ritorno dagli studi di Padova di Stenterello Columella (Replica).
- 10 La morte del terribile Macbeth II. gran sultano della Persia -- Farsa: La eredità in Corsica.
- 11 Guidemberga Duchessa di Spoleto.
- 12 L'elixir d'amore -- Farsa: Il cieco e il suo bastone.
- 13 Antonio Foscari.
- 14 Chiara di Rosembergh.
- 17 Cosimo II. alla visita delle carceri.
- 18 La gran Lotteria di Vienna -- Farsa: L'equivoco di due mariti.
- 19 L'invalido e la sua famiglia.
- 20 L'incomprensibile Domino verde.
- 21 Un matrimonio fatto a suon di tamburo, ovvero -- la figlia del Reggimento -- Farsa: Stenterello spaventato dalle supposte streghe.
- 23 Il Carcere d'Ildegonda.
- 24 I pescatori del Rodano.
- 25 I Lombardi alla prima Crociata -- Farsa: Stenterello facchino di piazza spaventato da tre Gobbi.
- 26 Saul.
- 27 Il Benefattore e l'Orfana.
- 31 Eran due ed or son tre.

SETTEMBRE

- 1 La Donna scaltra.
- 2 La famiglia Renneville.
- 3 Lazzaro il mandriano.

SETTEMBRE

- 4 Domenico Zampieri detto il Domenichino -- Farsa: L'isola del Nuovo Mondo comandata da dodici donne.
- 6 Domenico Zampieri detto il Domenichino (Replica).
- 7 I funesti avvenimenti di Ginevra degli Almieri.
- 8 Didone abbandonata ovvero -- l'Incendio di Cartagine -- Farsa: Una curiosa avventura dopo la mezza notte nel letto di Stenterello.
- 9 Oti non oti.
- 10 La gran dama inglese, il tappezziere e lo studente.
- 11 Arresto e condanna dei famosi Pirati scozzesi.
- 13 Un quadro non finito della Francesca da Rimini.
- 14 Il Diavolo e sua Sorella, ovvero -- anche il Demonio vuole la sua parte -- (Replica).
- 16 Il Lupo di mare costruttore di barche.
- 17 Il Poeta e la Ballerina.
- 18 Un tradimento, ossia -- una fatal gelosia mal fondata.--
- 20 Il vagabondo e la sua famiglia.
- 21 Il Medico e la morte, ovvero -- le tre giornate di Stenterello.--
- 22 Le ridicole avventure dei tre gemelli Stenterelli; cioè, uno Servitore, uno Poeta ed uno Mercante.
- 23 I Lombardi alla prima Crociata (Replica).
- 24 Il Diavolo e sua Sorella, ovvero -- anche il Demonio vuole la sua parte -- (Replica).
- 25 Un fallo -- Farsa: Il Demonio in berlina.
- 28 Una vedova che piange il morto e sospira il vivo.
- 29 Stenterello barbiere dei morti nel castello dello spavento.
- 30 La Zingara Esmeralda, ossia -- Gudula la pazza di Parigi. --

OTTOBRE

- 2 Stenterello medico all'ospedale dei pazzi.

PATTI D'ASSOCIAZIONE.

Il sesto, la carta, i caratteri saranno come nel foglio presente.

Il prezzo d'ogni foglio è di baiocchi 4; che verranno consegnati ogni volta: ed il possesso del foglio medesimo equivale alla ricevuta.

Gli associati fuori di Bologna dovranno precisare un recapito in questa città, dove sia ricevuto ogni foglio e pagato l'importo.

Le lettere alla DIREZIONE DEL PICCOL RENO (situata in Via delle Grade da S. Domenico N. 492) non si accettano alla Posta, se non sono francate.



Copyright © Museo del Risorgimento di Bologna | Certosa. Tutti i diritti riservati.

ANNO 1.^{mo} consentito alcun uso a scopo commerciale N. 118.

Sabato, 4 Novembre 1845.

CENNO STORICO DI BOLOGNA

Parte quarta ed ultima.

Dal tempo de' savi ordini posti in Bologna pel grande Giulio II non si fece in questa città che progredire nel seno di una pace deliziosa verso la vera civiltà, che è quella del buon costume: e la quale avrebbe anche oltre avanzato, se la prepotenza de' patrizi non si fosse messa di mezzo continuamente. I Legati che Roma mandava a reggerla, sempre de' più dotti e benefici, nella difficile posizione del dover confortare e migliorare un popolo, e di non urtare di fronte un'aristocrazia ingiusta insolente audace, seppero rendersi benemeriti di Roma e di Bologna; e fra questi fu san Carlo Borromeo.

Era denominata la città *dotta*, perchè la pace la quale godeva sotto l'invidiabile regime pontificio fece in essa



prosperare le scienze e le arti: ed anche la città *grassa*, perchè in essa la industria ed il commercio fiorivano, e l'agricoltura rendeva le nostre campagne fertillissime e come tanti giardini.

Di questo suo stato faceva mostra solenne sin quando fu scelta a teatro della coronazione di Carlo V imperatore dal Pontefice Clemente VII; nella quale dispiegò tanta magnificenza stimata in que'giorni inarrivabile: e pel conquisto di Ferrara diedero i bolognesi aiuto di soldati e danaro, onde Clemente VIII avesse da loro un segno della gratitudine d'una città resa dal dominio de' Papi più che felice. Dei quali due fatti fanno testimonianza anche due lapidi nella facciata del Palazzo Apostolico.

I Cardinali Legati in due secoli cangiarono lo spirito quasi direi feroce de' cittadini in mansueto nobile e gentile: e persino il materiale della città, prima di un carattere che esprimeva quel rude talento, fu converso in maestoso elegante e magnifico: e sorsero templi sontuosi, edifici di pubblica istruzione beneficenza ed onesta ricreazione, statue e dipinti, colonne fontane ed ogni monumento di gentilezza, e di grato animo d'una città verso chi informava governando la di lei pace e gloria.

Ma ahimè! Che anche Bologna doveva macchiarsi d'ingratitudine e disonore! Un bolognese di ritorno dalla Francia, ove avea visto gli orrori del 1789, sparse il contagio anche in questa città nel desiderio di nuove cose, cui però è bene si dica aderiva soltanto l'animo de' pochi. Convinto con altri complici di alto tradimento fu condannato a morte: ma così non fu che ritardata la desolazione del paese. Perchè nel 1796 discesero in Italia le orde di un popolo regicida, che ovunque coi nomi vani ed empî di *Libertà* ed *Eguaglianza* insinuavano e davan braccio al rovesciamento degli altari e de'troni: e la gioventù bolognese andò loro incontro con un'esultanza ed una fede grande di bene; la quale fu concambiata in isvergognamento de'mariti, in desolazione

de' padri, spaventevoli imposizioni e persino saccheggio de' monti di Pietà, in toglierne gli oggetti preziosi dell'arti belle onde Italia è rispettata qual tempio, e persino le idee di vero e di bene; le gioie e le speranze innocenti, concambiandole in deliri e larve di una pretesa felicità che promettevasi nei bacchanali ed attraverso gli orrori dell'immoralità.

Iscacciato il Legato Pontificio, i patrizi s'illusero sperando effettuare il loro piano di agognato aristocratico dominio indipendente da Roma e protetto da Francia. I francesi non erano venuti per questo. Da Napoleone Buonaparte di Corsica, già condottiero degl'invasori in Italia e poi console primo di Francia e protettore della Repubblica cisalpina, istituito un governo denominato l'*Amministrazione centrale del dipartimento del Reno*, ne fu Presidente un francese, già fatto cittadino da Pio VI, di nome Marcellino Sibaud: il quale però temprando la smodata licenza del popolo, per quanto lo si poteva impunemente, opponevasi con coraggio alla barbarie di un governo che spesso non saziavasi nemmeno della vittoria.

Essendo legge di Napoleone che quegliino i quali avendo fondi e ricchezze nel regno d'Italia e vivevano fuori di esso se entro un breve tempo non ripatriavano sarebbero loro confiscate le rendite, il *Dipartimento del Reno*, mosso dal solo Sibaud, abbenchè trattavasi di favorire coloro che di opposto partito esecravano quel governo, protestò all'ingiustizia di tal legge che fu abolita.

Durò il ministero di quest'uomo superiore al partito cui serviva, sino alla installazione delle prefetture; nel qual tempo ei rinunciò ad essere Prefetto per non espatriare, locchè prima aveva fatto quando fu nominato Elettore. E se in un cenno storico si disse forse troppo di quest'uomo, si perdoni ad un nipote scrivente; il cui avo assai ricco tutto distrusse il suo censo per liberalità ed amore del suo paese; onde non resta ai nipoti che la soave rimembranza della integrità e virtù di un antenato.

Il primo console si fa Imperatore di Francia e re d'Italia; e pel governo di questa vuol Segretario di Stato un Aldini, ministro degli affari esteri un Marescalchi, direttore del Censo un Brunetti, gran scudiere un Caprara, tutti bolognesi: e lo zio di questo, Cardinale Caprara Arcivescovo di Milano, il Pontefice gli dona qual Nunzio a Parigi, uomo stimabilissimo e il cui monumento vedesi in oggi nel Panteon.

Abbenchè Napoleone imperante fosse uso di dire che nè Torino Milano o Parma Firenze Roma o Napoli potevansi, topograficamente considerate, ritenere adatte qual centro o capitale d'un Regno d'Italia, che dalle Alpi a tutto il mare giungesse, e la sola Bologna stimasse egli poter anzi doversi scegliere a tal uopo, come anche leggesi ne'suoi scritti, egli però riteneva un delirio il concetto dell'unità politica in questo paese. Ed è perciò che il Regno d'Italia da lui formato non estendevasi che ad una parte della penisola, di cui Bologna fu in merito la terza città, e decretata centro e sede dei dotti come Venezia lo fu de' commercianti e Milano de' possidenti.

Le campagne però ed i monti a ragione fremevano d'un governo orrendamente influenzato dallo straniero: e furono molte le vittime della dimostrazione di un tale fremito. Sinchè il ritorno dalla prigionia di Francia dell'immortale Pio VII mostrò come anche la città benchè oppressa da un assordante bacchaneggiare, in fondo del cuore non aveva cancellato il buon sentimento e l'amore de' Papi: e più di tutto lo dimostrò quando caduto Napoleone vennero dalle Potenze nel congresso di Vienna restituite le Legazioni al glorioso dominio del Pontefice, fralle quali è Bologna: dominio quindi sostenuto e difeso da tutte le Potenze; locchè si vide e vedrà sempre per la loro ammirabile lealtà.

Nel 1821 i regni di Napoli e di Piemonte in istato di rivoluzione: e le Romagne e tutto il paese italiano in attesa che Bologna sorgesse, siccome centro dove i fuochi

si sarebbero fatti una sol fiamma, vana lusinga! i bolognesi dalla virtù del Cardinale SPINA Legato, e per le sue parole di principe amoroso, furono rattenuti dal farsi complici di un attentato, che poi reso inutile si riconfortò l'animo di chi veramente ama l'Italia nella dominazione più gloriosa de' suoi legittimi Principi attuali. Era la pace confermata in quel tempo alimento di speranza nel Governo Pontificio, ch'ei riparerebbe in breve al danno causato dal caduto sistema, sia economico che morale: quando l'ingratitudine de' più beneficati dal Governo, nel tempo del conclave del 1831, forse perchè spesso pesa il debito di gratitudine all'uomo beneficato, sorsero obbrobriosamente ad ingannare la città, onde fu ribelle; e fatto un nobile ostaggio nel Cardinal Benvenuti, all'intervento delle armi del leale Impero d'Austria dopo pochi giorni, pretesero di pattuire col prigioniero un perdono generale, e che fosse valido e riconosciuto per tale dall'interprete e Santo Giudice delle leggi nello spirito di verità e di divina giustizia.

I capi emigrarono, e nessuno in Bologna punito di morte o di carcere. Ed anzi al ritirarsi delle truppe imperiali, il Governo confidando nella città diede le armi in mano ai cittadini che la guardassero e vi mantenessero l'ordine: il quale invece alcuni turbarono, sdegnando inalzare il vessillo del Governo, e correndo a battersi colle truppe del Papa a Cesena, ove ebbero un esito non tanto avverso quanto ridicolo.

L'augusto e santo Padre, GREGORIO XVI felicemente regnante, non perciò resta dal beneficiare ed amare Bologna; e fa Cardinale un'inviato de'bolognesi, il Professore Abate Giuseppe Mezzofanti. Istituisce anche in Bologna le rappresentanze provinciali; riforma le municipali, che prima erano divise in due classi, nobili e cittadini, aggiungendovi le due altre dei dotti e commercianti: e, oltre i corpi indigeni in cui si accetta ognuna onesta persona la quale perciò abbia le qualità richieste, trovatosi costretto ad assoldare delle truppe straniere,

Iddio vuole che gli sieno di consolazione per la fedeltà al Governo, e la moralità e costume che edifica i bolognesi. Sorge come nelle Romagne e nel Ferrarese, così anche nelle campagne e castelli e persino sui monti del Bolognese un numero grande di fedeli che formano il corpo ausiliare de' Volontari Pontifici, del cui zelo e fedeltà si ha prova nel 1843; quando una mano di gente piena di delitti insorse sulle montagne, guidata da pochi indegni d'essere ben nati, e fu disfatta con esecrazione ai contumaci, e morte ad altri cui pesava sul capo più d'un atroce delitto.

Nel tempo che scrivesi questo cenno, i capi d'una ribellione in Rimini sperando nell'insorgere delle Legazioni s'illudono, e perciò fuggono e sono disfatti e prigionieri.

L'Eminentissimo Principe Cardinale LUIGI VANNICELLI CASONI Legato di Bologna con previdenza e saggezza singolare previene in questa città ogni attentato: e la tranquillità e l'ordine e la stima ed amore de' cittadini EGLI nella sua grandezza d'animo riconosce per merito del loro cuore eccellente.

RIMEMBRANZE DI ROMA

Poichè io imprendeva in uno de' trascorsi Fogli a descrivere alcune rimembranze di Roma, stampando la Elegia e il Sonetto seguenti non ho creduto di uscire di argomento, mentre queste due composizioni sono parto di una viva e dolorosa rimembranza che conservo del figlio mio che io perdei in quella Capitale, e che pianterò per tutta la vita. Ho scritto la prima pochi dì dopo la sua morte, il secondo nel giorno anniversario di

quella; e se ne' miei versi non vi ha eleganza di stile perchè piacciono ai dotti, io sarò pienamente di loro soddisfatto se mi otterranno la compassione di un qualche cuore sensibile.

ELEGIA

Colle trece scomposte in bruno ammanto,
Incoronata di feral cipresso
Vieni, o mesta elegia, dettami il canto!

Per te mi sia di piangere concesso
La perdita ch' i' fei del figlio mio,
Che d'alta doglia m'have il core oppresso.

E tu, Spirto gentil, che in grembo a Dio
De' suoi beati il premio eterno godi
Lungi dei pravi e fuor del secol rio;

Deh! per le tue virtùdi e i dolci modi
Che accetto a ognuno ti faceano in terra
Del misero tuo padre il pianto or odi!

Di lui che contro voglia il ciel rinserra
Ancora in questa dolorosa valle
Di tanti mali a sostener la guerra.

Tu pure oppresso, faticoso calle
Seguivi, ma pietà n'ebbe il Signore,
Che al grave incarco non reggean tue spalle.

E presto al bacio del divin suo amore
Ti richiamava, che toccavi appena
In fra gli umani della etade il fiore.

Pien della fede che infondeati lena
A sopportar penosa tate e lenta,
Miravi al fine con fronte serena.

Si che di te seuro, ogni opra intenta
Avevi a confortar l'acerbo duolo
Di me, che in te vedea ogni gioja spenta.

E nel dirmi che tu non eri il solo,
Cui dovessi mie cure, mi additavi
De' tuoi fratelli il giovanetto stuolo.

E poseia cogli accenti i più soavi,
Qualora fosti nel beato regno,
Del continuo amor tuo m'assicuravi.

Che se l'Onnipotente mi fa degno
Di sua gloria, aggiugnervi, ogni mia prece
Fia ch' Ei ti ponga di fortuna segno.

Or tergi il ciglio, e pensa che mi fece
Quegli ch' oggi mi vuol da te diviso,
Lo cui volere a noi scrutar non lece.

Quindi composto il volto a un dolce riso:
Addio, con fioca voce riprendevi,
Addio... ci rivedremo in paradiso...
E in quei detti per sempre ti tacqui!

IL 2 LUGLIO 1845

SONETTO

Compie oggi un anno, figliuol mio diletto,
Dal dì che sciolta del corporeo velo
Drizzò la tua bell'alma i vanni al cielo
Piena di speme nel divino affetto.

Ahimè! ch' io veggio ancor tuo dolce aspetto,
Cui non cangiava della morte il gelo,
Lene lena mancar qual sullo stelo
Declina il fior se il tocca immondo insetto.

E col pensier costantemente assorto
In quella patria che ogni ben rinserra
Me l'additavi qual seuro porto.

Ahi perchè allora mi lasciavi in terra!
Privo di te che m'eri ogni conforto
Più non reggo di mali a tanta guerra.

Di GIUSEPPE CORSI.



ELENCO

delle produzioni eseguite dalla comica compagnia al servizio
di S. M. il Re di Sardegna nell'Autunno del 1845.

SETTEMBRE

- 20 Prima recita -- Un bicchier d'acqua --
21 Filippo Maria Visconti.
22 Kien.
23 Giorgio e Teresa -- Farsa: la Dama e lo studente.
24 I tristi effetti d'un tardo ravvedimento -- Farsa: Un Signore ed una Signora.
25 La famiglia di Riquebourg -- Farsa: La Donna di garbo.
27 Gismonda di Mendrisio.
28 Il Beretto nero -- Farsa: Amore e Mistero.
29 Maurizio -- Farsa: La Guantaia.
30 Un viaggio a Pontois -- e -- Bruno filatore --

OTTOBRE

- 1 Goldoni a Parigi -- Farsa: La Dote di Cecilia. (Serata DOMINICI).
2 Le Donne Avvocate -- Farsa: Il Genio della notte.
4 Le prime armi di Richelieu -- Farsa: La Scomesa.
5 Giulietta -- Farsa: Il Nonno.
6 Il diavolo a Parigi -- Farsa: Amore agguista tutto. (Serata della ROBERTI).
7 Francesca da Rimini -- Farsa: I Ciarlatani.

OTTOBRE

- 8 L'Avaro -- Farsa: La Commedia in giardino.
9 Luigia di Lignarolles.
11 Luigia di Lignarolles (Replica) -- Farsa: Il Casino di Campagna.
12 La Figlia dell'Avaro -- Il Biricchino di Parigi.
13 Avviso alle Mogli -- Farsa: Il Matrimonio per punizione.
14 La Locandiera -- Farsa: Il Tramonto del Sole.
15 Gl'Invalidi -- Farsa: Il vecchio Soldato.
16 I Due Foscarei. (Serata DOMESTICHI).
18 Oswald.
19 Avviso alle Mogli (Replica) -- Farsa: La Contrada della Luna.
20 Luigi Undecimo (Serata GATINELLI).
21 Luigi Undecimo (Replica).
22 Leone innamorato -- Farsa: La Cucitrice.
23 Gl'Innamorati -- e -- Giorgio e Teresa --
25 Il Padre della esordiente -- Farsa: I rivali di loro stessi.
26 La Calunnia.
27 Enrico Hamlin -- Farsa: La Commedia per la Posta.

PATTI D'ASSOCIAZIONE.

Il sesto, la carta, i caratteri saranno come nel foglio presente.

Il prezzo d'ogni foglio è di baiocchi 4; che verranno consegnati ogni volta: ed il possesso del foglio medesimo equivale alla ricevuta.

Gli associati fuori di Bologna dovranno precisare un recapito in questa città, dove sia ricevuto ogni foglio e pagato l'importo.

Le lettere alla DIREZIONE DEL PICCOL RENO (situata in Via delle Grade da S. Domenico N. 492) non si accettano alla Posta, se non sono francate.

N. B. Si ripete che quando il Sabato, giorno della distribuzione di questo foglio settimanale, l'incaricato di essa siasi presentato all'abitazione d'un socio e non l'abbia trovato, nè in mancanza di lui altra persona che ricevendo il foglio stesso ne soddisfi l'importo, si ritiene che il distributore non sarà obbligato di ritornare altro che il Sabato dopo, coi due numeri. Però il socio che lo voglia prima, si rechi al sito suindicato della DIREZIONE DEL PICCOL RENO.



Copyright © Museo del Risorgimento di Bologna | Certosa. Tutti i diritti riservati.
ANNO 1. Non è consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro. N. 19.

Sabato, 8 Novembre 1845.

RIMEMBRANZE DI ROMA

LA PIAZZA DEL POPOLO

A chiunque entri in Roma, giugnendovi dalle Marche, appena oltrepassata la porta, si offre per primo meraviglioso spettacolo la vista della magnifica piazza che è detta del Popolo. Circonscritta da quattro fabbricati imponenti e di un ordine uguale di architettura, ne fiancheggiano i lati due bassi muri decorati di statue, di fonti, e di ricchi e pesanti cancelli di ferro, che mettono ciascun dei quali, a destra, in un recinto di alberi sempre verdi, e a sinistra, alla incantevole collinetta del Pincio. In mezzo, sur un' ampia scalinata di marmo, di cui agli angoli si stanno accosciati quattro giganteschi leoni che mandan acqua continua dalle fauci, innalzasi uno dei molti obelischi che la superba Dominatrice un



di trasportava del conquistato Egitto. Incontro alla porta, opera del gran Michelangelo, all'altra estremità della piazza due Chiese costrutte sullo stesso disegno formano capo a tre strade, che, spaziose e diritte, a perdita d'occhio innanzi l'attonito osservatore si svolgono. E per queste tre vie, lunghesso le quali e quando splendidi moderni palagi, e quando antichi maestosi monumenti di tratto in tratto si scorgono, ha principio e diramasi la città eterna che, per tutto quanto di prezioso ella contiene, fu e sarà in ogni tempo la capitale dell'intero universo.

IL PANTEON

Per una bella notte di estate io attraversava a gran passi la piazza del Panteon, oggidì chiamata della Rondana. Tuttochè sollecito di rientrare in seno della mia famiglia, essendo l'ora assai tarda, cionnonpertanto, cedendo come per fascino al sorprendente effetto che in quel momento produceva la vista del maestoso Tempio, non potei fare che non sostassi alquanto a mirarlo. La luna che investivalo di sua luce, mentre ne cacciava le varie masse dell'ombre sui fabbricati contigui, formandogli per tal modo un campo oscuro, faceva che più gigantesca emergesse la parte che dell'argenteo suo raggio ne illuminava. Era la prima volta che occorrevasi di osservare il Panteon a quell'ora, e a quel chiarore, ond'è che tutte nuove furono le sensazioni di meraviglia e di diletto ch'io ne riscossi. E sebbene il luogo fosse affatto deserto, e dominasse ovunque il più alto silenzio, pure, riportandomi col pensiero ai bei tempi di Roma, presto coll'accesa fantasia lo ebbi popolato di que' grandi uomini che vivevano allora, quando opere così portentose siccome quella si costruivano. Quindi è che parevasi di vederli muovere in verso me e chiedermi per qual folle ardimento noi inviliti dal lusso e dalle morbidezze, noi

omai sprovisti di virtù patrie e domestiche, dimentichi per nostra vergogna ch'essi ci furono padri, noi osavamo di dare loro il nome di barbari, a loro che tanto in ogni cosa e pubblica e privata ci superarono!

IL MOSÈ DI MICHELANGELO

Nella parte di Roma che oggidì è detta *dei monti*, e precisamente in quella che è più presso al Colosseo, è situata la Chiesa di san Pietro in vincoli. In essa riposano le ceneri di Giulio II Pontefice di sempre gloriosa ricordanza per quel suo santo e ardente amore di patria, a cui Michelangelo imprendeva ad innalzare un sepolcro che convenisse al Sommo in fra i Principi Italiani, che fosse degno lavoro del grande artista. E fu notevole danno per l'arte ch'egli non potesse poi condurlo al suo termine; poichè si può giudicare dalla stupenda statua del Mosè, la sola che vi abbia finito, che quella sarebbe forse riuscita l'opera la più perfetta del suo divino scarpello. Stassi il prodigioso condottiero del popolo Ebreo in atto di drizzarsi in piedi, e spartendo dalla destra mano in due ciocche la lunga e maestosa sua barba, mentre la manca riposa sulle tavole della Legge, volge a sinistra corrucciata la faccia, e par già si mova per punire gli empì che l'aureo vitello adorarono. E tale è la espressione di quel volto, e tanto è naturale la posa di tutta la persona, che ognuno che per poco lo affisi sentesi da venerazione e da timore commosso. La qual cosa avvenne a me pure come fui la prima volta a visitare quella tomba, che essendo in sul cadere del giorno, e il tempio solitario, mi parve a un tratto trovarmi innanzi al vivente Taumaturgo allorchè tutto invaso dello spirito del Signore, scendeva tremendo e maestoso del Sinai.

DI GIUSEPPE CORSI.

IL GIURAMENTO

A SILVIA

CANZONETTE

Tu semper eris nostrae gratissima vite.

PROPERT. Eleg. 2. lib. 1.

I.

Quanto bella è la mia Diva,
Quanto è cara a questo core!
Trovo alfin, trovo in amore
Ogni mia felicità.

Rado, è ver, conduce a riva
I desir, che desta in seno;
Ma il suo cor conosco appieno;
No, dannarli non potrà.

II.

Qualche torbido sospetto
Talor volge nel pensiero;
Ma sì lieve, e passeggero,
Che temer di lei non so.

Al più dolce d'ogni affetto
Schiuderà del sen le porte,
Finchè scopo al gel di morte
Nella tomba io scenderò.

III.

Ah sì m'ama! e obblia del Fato
L'acerbezza, e lo sgomento:
Insapora ogni contento,
Ogni tema esclude amor.

M'ama, godi, e ti sia grato
L'ardor mio costante e puro:
Tu sarai per sempre, il giuro,
La regina del mio cor.

Letum non omnia finit.

PROPERT. Eleg. 8. lib. 4.

I.

Dacchè sono amante amato
Tal diletto ho nella mente,
Che la voce al sen cadente
Ad esprimerlo non val.

Luminoso oltre l'usato
Parte il sole, e fa ritorno;
Quanto vedo a me d'intorno
Parmi un riso universal.

II.

Ma l'amor, che a te mi lega,
Si converte in esca, in foco,
Quando ancor così per poco
Quei begli occhi arresti in me.

L'alma il volo allor dispiega
Sciolta in fervidi sospiri,
E dovunque il passo gira
Segue l'orme del tuo piè.

III.

Tu pur serbami nel petto
Un ardor costante e puro;
E sarò, di nuovo il giuro,
Il tuo fido ognor sarò:

Chè la morte a un saldo affetto
Stabil meta invan prescrive:
Collo spirito eterno ei vive,
E distruggerlo non può.

IL MATTINO

AD EUSTAZIA

CANZONETTA

Puro fulget in orbe dies.

OVIS. Amor. lib. 1. Eleg. 8.

I.

Destati, o pura immagine
Del più lucente di:
Sorridi a chi t'offri
Per sempre il core.

Come sai tu sorridere,
Aperto in su lo stel
Parmi che al venticel
Sorridda il fiore.

II.

Ma il fior più grato a Venere
Non ebbe mai, non ha
Freschezza, nè beltà,
Che a te somigli.

Alle tue labbra assidui
Manda sospiri il cor....
Oh cara! il tuo rigor
Deh non li esigli!

III.

Lasciali errar sul duplice
Rosato almo confin,
Qual'ape sul mattin
Dal nardo al timo.

Cara! sarai tu l'ultimo,
Il mio più fido amor:
Oh cara! e perchè ancor
Non fosti il primo?

LA ILLUSIONE

ALL' AMICA ASSENTE

CANZONETTA

Datur ora tueri.
VING. AENEID. LIB. 6.

I.

No, sonno, io non mi lagno,
Se fuggi i miei pensier;
L'immagine del piacer
Da me ti svia.

Volgi pur l'ali altrove,
Che debbo io far di te?
Basta che stia con me
L'Amica mia.

II.

Si, la distanza opprime
I miei desiri invan!
E questa è la sua man,
Che il cor mi tocca:

Questa, che dolce ride
Qual rosa in su lo stel,
E m' apre in terra il ciel,
E la sua bocca.

III.

Oh quanti esala il petto
Gradevoli sospir!
Il nembo dei martir
Tutto è già seiolto;

E ne bramati amplessi
Porge a' miei sensi Amor
D'ogni dolcezza il fior
Insieme accolto.

Dell' Avv. DOMENICO MISSIROLI.



ANTONIO TIBALDEO

Fra i poeti che in sul finire del quindicesimo secolo, e cominciar del decimosesto vennero in buona rinomanza fu Antonio Tibaldeo. Incerto è il giorno e l'anno della sua nascita, incerta la sua condizione per le molte e varie notizie che ne troviamo scritte. Certo egli è però che sua patria fosse Ferrara e che vi venisse al mondo nel tempo che Alfonso d'Este la reggeva a Signore: ed essendo egli, come alcuni vogliono, cugino di Jacopo Tibaldeo ambasciatore per Alfonso a Venezia, è da credersi disceso da ricchi e civili parenti, piuttosto che da basso e povero lignaggio. Si esercitò per qualche tempo nella milizia, e questa abbandonata, diedesi tutto agli ameni studi della poesia latina ed italiana: e tale fu la vivacità di sua fantasia, tale la soavità delle sue rime, che i versi italiani da lui scritti in gioinezza, segnatamente in Roma, divennero il più grato trattenimento dei principi d'allora; e si cantavano perfino dalle Signore in sul liuto. Caduto, come molti dicono, per le opere del Bembo e del Sanazzaro

da quella celebrità che si era acquistata, posesi a comporre epigrammi in latino idioma, pei quali salì nuovamente in buona fama. Fu alla corte di Francesco Gonzaga marchese di Mantova, ed ivi, fatto maestro d' Isabella moglie di questi, ottenne onori e protezioni. In quel tempo Jacopo Tibaldeo raccolte in un volume le sue poesie italiane, dedicolle alla stessa Isabella; ma sì scortemente furono stampate, che l' autore ebbe molto a dolersene: e questa forse è la principale ragione per cui non si tennero dai posterì in gran conto quelle poesie. Recatosi Tibaldeo in Roma vi fu accolto con ogni maniera di cortesia dai più ragguardevoli personaggi; e dallo stesso Pontefice Leone X donato per un solo epigramma latino di cinquecento ducati d'oro. Disertata questa città dal saccomanno, a cui nel millecinquacentovesette la mettevano crudelmente i Borboniani, egli vi si ridusse con altri molti a tale gramezza, che non avrebbe forse più avuto modo a sostentarsi, se il Cardinal Colonna, accoltolo in sua casa, non l'avesse sovvenuto di tutto che gli bisognava a menare comodamente la vita. E tale fu l' amarezza che il Tibaldeo tenne sempre nell' animo di quel brutto avvenimento che passando un dì davanti alla sua casa in Via Lata l' Imperatore Carlo V tornato vincitore dall' Africa, ne fece chiudere porte e finestre per non vederlo. Ebbe stretta amicizia col Bembo. Il vescovo Colorio e Girolamo Negro, lui morto, si presero cura di correggere le sue poesie. Raffaello lo aveva ritratto in sulla tela con tanta naturalezza, che non era egli così simile a se stesso, come gli era quella pittura. Grande e bello della persona, non videsi mai andar curvo. Fu tormentato negli ultimi suoi giorni da una difficoltà d'urina che rendevalo d' umore malinconico e strano. Religiosamente si morì ottuagenario, ed ebbe sepoltura in santa Maria in Via Lata.

PIETRO GILLIO

Chiunque mosso da sentimento di cristiana pietà facciasi a visitare le ceneri degli uomini illustri che ebbero sepolcro in questa nostra Roma, non lascerà di mirare con venerazione la lapide che in san Marcello sul primo pilastro a mano destra si pose alla memoria di Pietro Gillio. Questi nato in Alba nella Francia nel 1490 fu il primo che nel suo paese attendesse con buon successo alle scienze naturali. Dotto nella lingua latina e nella greca, studiò le opere di Aristotele, di Eliano e di Plinio, e tal profitto ne seppe trarre, che arricchì di utili aggiunte il Dizionario latino e greco, e con moltissima sua lode scrisse latinamente un libro, in cui raccolse quanto v' ha di bello nella storia di Eliano, in Eliodoro, in Appiano ed in Porfirio. Bramoso quindi di aggiungere alle cognizioni, che molte aveva, le osservazioni sue proprie sulle leggi della natura, le andò meglio scrutinando pei liti del Mediterraneo da Marsiglia a Genova; d' onde messo piede in Italia, valicò gli Appennini, e percorse le spiagge ancora dell' Adriatico da

Venezia a Napoli. Di qua si condusse di nuovo a Venezia, dove accolto cortesemente da Lazzaro Baif ambasciatore per Francia in quella città, per esplorare i pesci, recavasi con esso lui in gondola tutte le volte che giva a diporto pel mare. Pantagruеле, volendo farsi beffe delle sottili sue investigazioni, con bella arguzia disse, che quando egli, disceso insino agli abissi del mare, vide Aristotile che colla lanterna osservava i pesci, ivi trovò anche Gillio che ne stava esaminando l'urina raccolta in un vaso che teneva in mano. Questo ho voluto ricordare affinché si conosca che Gillio oltre il sapere ebbe anche ciò comune agli uomini grandi, il non andar senza gli scherni della maligna invidia. Da Venezia tornato egli in Francia dimorò per qualche tempo presso Giorgio d' Armagnac Vescovo di Rodi suo protettore: e per istigazione di lui dedicò al Re Francesco I il suo libro della virtù e natura degli animali, unito ad una lettera nella quale esortavalo a mandare uomini dotti in paesi stranieri per apprendere la storia ed i progressi dei popoli, e fornire così la patria di nuove notizie. Piacque al Re questo consiglio del quale niun altro poteva essere più nobile, nè più vantaggioso; e Gillio stesso che aveva fatta la bella proposta fu scelto a quell' onorifico incarico. Nè men sollecito del pubblico bene mostrossi egli nello assumere l'impresa, di quel che lo era stato nell'idearla; giacchè acceso di patrio amore, in tempi in cui diveniva pericoloso il viaggiare per le insidie dei corsali che infestavano i mari, e per le intestine discordie dei popoli d'Italia, egli salpando dalle spiagge del Mediterraneo, dirigevasi alla volta d'Oriente per commissione ed a spese del suo Re. Quivi giunto non andò guari che mancargli i soccorsi di Francia, si ridusse a tal povertà, che gli fu mestieri mettersi al soldo di Solimano II in quell'epoca appunto che ardeva feroce la guerra fra Turchi e Persiani. Spedito poscia ai quartieri d'inverno in Aleppo, di là scrisse lettere commoventissime agli amici in Francia; sicchè essi l'ebbero ben presto sovvenuto di denaro. Nel 1550 prese congedo dalla milizia e recossi poi a Costantinopoli; dove congiuntosi ad Andrea Thevet, si portò insiem con lui a visitare le ruine di Calcedonia per cercarvi medaglie antiche. Fece poi unitamente al Daramount di nuovo ritorno in Francia. Alcuni vogliono che ei cadesse in man dei pirati mentre partiva da Costantinopoli, e che poi riscattato dal Cardinale d' Armagnac ripatriasse. Certo egli è per altro che Gillio dalla Turchia passò in Francia, d'onde in Roma in casa del suddetto Cardinale. Qui, mentre egli era intento a riordinare le sue memorie, si morì di febbre violenta nel 1555, dopo aver vissuto 65 anni in mezzo alle svariate vicende delle buone e perverse fortune da lui sempre sopportate con egual fermezza d'animo. Oltre quelli dei quali abbiamo già fatta menzione lasciò ancora scritti tre libri sul Bosforo tracio, e quattro sulla natura dell' Elefante: finalmente una descrizione geografica di Costantinopoli e de' suoi contorni, ed un libro dei nomi francesi e latini de' pesci raccomandarono ai posteri con molta celebrità la memoria di Pietro Gillio.

Di RAFFAELE CORSI.

In Bologna, fuori Porta san Mamolo, nel Locale
denominato degli Anziosi, altra volta leggevansi i
seguenti versi

Si tibi pulchra domus, si splendida mensa, quid inde?
Si tibi sponsa decens, si sit generosa, quid inde?
Si tibi sint nati, si prædia magna, quid inde?
Si fueris pulcher, fortis, dive sue, quid inde?
Si longus servorum inserviat ordo, quid inde?
Si doceas alios in qualibet arte, quid inde?
Si faveat mundus, si prospera cuncta, quid inde?
Si Prior, aut Abbas, si Rex, aut Papa, quid inde?
Si rota fortunæ te tollat ad astra, quid inde?
Annos si felix regnes per mille, quid inde?
Tam cito, tam cito præterunt hæc, ut nihil inde.
Sola manet virtus, qua glorificabimur inde.
Ergo Deo servi, quia tot tibi provenit inde
Quod fecisse voles in tempore quo morieris
Hoc facias iuvenis, dum corpore sanus haberis

N. B. Questa iscrizione è anche portata nell' interessante operetta dell' Alidosi -- Delle cose notabili ec. -- ma non perciò restiamo dal portarla in questo nostro periodico; localmente faremo anche ogniqualvolta ci verranno alle mani di cose somiglianti.

PATTI D' ASSOCIAZIONE.

Il sesto, la carta, i caratteri saranno come nel foglio presente.

Il prezzo d'ogni foglio è di baiocchi 4; che verranno consegnati ogni volta: ed il possesso del foglio medesimo equivale alla ricevuta.

Gli associati fuori di Bologna dovranno precisare un recapito in questa città, dove sia ricevuto ogni foglio e pagato l'importo.

Le lettere alla DIREZIONE DEL PICCOL RESSO (situata in Via delle Grade da S. Domenico N. 492) non si accettano alla Posta, se non sono francate.



Copyright © Museo del Risorgimento di Bologna | Certosa. Tutti i diritti riservati.

ANNO 1^{mo} N. 20.
Non è consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro.

Sabato, 15 Novembre 1845.

LA CHIESA DI SAN GIROLAMO NELL' EX CERTOSA DI BOLOGNA

La chiesa è architettata in stile tedesco, e fu in principio ideata a finestre lunghe e strette con arco di sesto acuto, locchè si vede all'esterno d'uno degli archi a mezzodi: ma la idea posteriore di collocare dei grandi quadri, quali vediamo anch'oggi nella parete d'ogni arco, suggerì di chiuderle; e invece di aprire sopra ogni quadro una finestra rotonda. Fu allora che sui pilastri si cangiarono gli ornamenti gotici in un ammasso di membrature, distinguibili in membrature d'architrave di fregio e di cornice.

La navata è di tre archi con volta di sesto acuto, e i laterali del primo di essi senza parete sono ognuno

l'ingresso, con cancello ferreo, ad una cappella dell'estensione e costruzione eguale a quella d'ognuno dei tre archi della navata; in fondo alla quale elevasi la cappella maggiore disegnata, adorna di stucchi e statue, e di bellissimi dipinti a fresco ad olio ed a pastello, dal grande Bartolomeo Cesi, il quale dai Caracci fu riverito qual *padre de' pittori viventi*.

Sui tre gradini onde si sale alla cappella maggiore è la barriera: come parimenti, è un cancello a metà del secondo arco, appoggiato a pilastri ornati e sormontati da statue, il quale separa il coro dal rimanente spazio della chiesa.

Durano anch' oggi i bei stalli intarsiati di gentile lavoro, e che coprono, da terra insino alla cornice de' quadri, le due pareti del coro. Ei furono tutti a principio operati da Biagio Marchi. Peccato, che fossero in parte distrutti! onde fu d'uopo commettere l'esecuzione dei nuovi, a rimpiazzo de' guasti, a Giambattista Natali di merito inferiore. Fu nel 1527 che il principe Borbone generale di Carlo V recandosi a Roma, marciò devastando ogni bella cosa; e il vicario di questa Certosa lo incontrò presentandogli il Crocefisso, onde ottenne dal principe che quel convento fosse rispettato: ma avendo imposto il generale al convento la somministrazione delle legna per la propria cucina e de' soldati, ed essendo questa finita, senz'altro chiedere, costoro misero in pezzi una parte de' preziosi stalli del coro.

I quadri che sono nelle pareti della chiesa stanno disposti successivamente in ordine cronologico de' fatti rappresentati in essi. Ne manca però uno, il quale fu tolto dal suo posto per sostituirvi l'organo; e che rappresentava la *Natività del Redentore* dipinto da Muzio Rossi napoletano, allievo di Guido, nella età di soli 18 anni; ora collocato in una delle cappelle interne.

Succedeva a questo, come vedesi anche in oggi, entro la cappella a sinistra, il *Battesimo di Nostro Signore* dipinto dalla eccellente Elisabetta Sirani, e che vi adornò

del proprio ritratto il volto d'una delle donne astanti. In faccia di questo il padre di lei, Andrea Sirani, dipinse il quadro che anch'oggi vi esiste e rappresenta la *Cena del Fariseo*: ed uscendo di questa cappella, nella parete a sinistra del secondo arco della navata, il Gessi scolare di Guido, negli ultimi di sua vita, dipinse la *cacciata dei profanatori dal Tempio*; cui succede, nella parete del terz' arco, *l'ingresso in Gerusalemme* dell' ancor giovane Lorenzo Pasinelli.

Ma quanto è mai preziosa la cappella maggiore, ornatissima di pitture di stucchi e statue, e dorata magnificamente! In essa viene rappresentata la *Passione di Nostro Signore* principalmente in tre quadri: il primo de' quali rappresenta *Gesù nell' Orto*, quello in mezzo il *Crocefisso ai lati del quale la Vergine Madre addolorata, dall' altro san Giovanni, e ginocchione ai piedi la Maddalena*; e il terzo la *deposizione nella tomba*. Qui il Cesi ha dipinto con grande amore, e massime la Vergine ed il san Giovanni laterali al Crocefisso.

Nei quattro compartimenti della volta, il *Padre eterno con gloria d' Angeli*, e gli *Angeli portanti gli emblemi della passione*, i profeti *David, Salomone, Isaia, Geremia, Abdia, Zaccaria*, e le *Sibille Delfica e Frigia* sono affreschi dello stesso autore, ed assai meritevoli di lode: insieme ai sei quadri a fresco sovra la cornice, rappresentanti dei fatti allusivi alla Passione di Nostro Signore; cioè il *sacrificio d' Isacco*, la *discesa di Giuseppe nel pozzo*, l'*uccisione dell' Agnello pasquale*, la *esposizione del serpente sul Tau*, il *Sansone che atterra il tempio de' Filistei*, e *Giona cacciato in mare*. Riempiono il rimanente delle pareti nella cappella alcuni *Santi Gertosini* che sono assai espressioni ne' volti, e massime i più piccoli dei pilastri: ed i due santi *Lorenzo e Stefano* ad olio sulle porte laterali all' altare, non che i Santi *Pietro e Paolo* a fresco nell' esterna faccia dell' arco della cappella sono parimenti lavoro del Cesi; insieme agli stucchi ed al magnifico progetto e disegno della cappella.

Questa cappella da lungo tempo aveva bisogno di ristauero, e che le dorature vi fossero rinnovate: e quando fu Conservatore dello stabilimento l'Eccellentissimo signor Professore Gaetano Venturoli, egli perorò ed ottenne ciò che valse a sì bel ristauero.

Uscendo di questa cappella, il quadro *del Limbo dei Santi Padri visitato da Nostro Signore* è opera del Pasinelli ancor giovanetto, autore come si disse di quello che gli sta a fronte: e l'*apparizione di Nostro Signore agli Apostoli* è del vecchio Gessi autore dell'altro, come si è detto, che gli sta di faccia.

Nella cappella laterale poi, di cui non si disse ancora, Gian Maria Galli da Bibiena dipinse l'*Ascensione di Nostro Signore*: bel quadro che sembra dell'Albani; e a cui sta di fronte il *Giudizio finale* del feracissimo Domenico Canuti allievo di Guido.

In questa cappella il quadro nell'ancona dell'altare, ornamentata e dorata, è un dipinto del Cesi che rappresenta *san Brunone orante*; sostituito al famoso quadro di san Brunone del Guercino, che vi era prima della soppressione de' Certosini, e che portato in Francia fu poi restituito, onde vedesi anch'oggi qual distintissimo ornamento della Pontificia Pinacoteca in Bologna: e nell'altra cappella il quadro dell'ancona, parimenti ornamentata e dorata, e che rappresenta la *Comunione di san Girolamo*, è copia, eseguita dal vivente Prof. Clemente Albreri, del quadro d'Agostino Caracci che qui era prima della soppressione, ed ebbe la stessa precisa sorte dell'anzidetto del Guercino.

Vuolsi di Lodovico Caracci il *Cristo portante la Croce* a fresco nella parete a sinistra del second'arco della navata; in faccia del quale è pure a fresco una *Madonna* del Cesi, ma ritoccata.

I *Santi Certosini* laterali ad ogni quadro sono dell'autore stesso del quadro che è loro in mezzo; meno i laterali ai due del Pasinelli, che furono dipinti dal Certosino Marco da Venezia: i due affreschi superiori insie-

me alle due tele inferiori nell'arco dell'organo sono del Cesi, e i *Santi Evangelisti* laterali alle ancone delle due cappelle furono dipinti dal napoletano Muzio Rossi.

Tre sono le cappelle interne a sinistra, ed una sola è a destra. Nella prima a sinistra l'*Annunziata* è della scuola del Cesi: nella seconda il *Volto Santo* è copia di quello di Roma fatta da Guido Reni; e il *san Francesco* è della vivente Anna Mignani: nella terza la *Cena degli Apostoli* è d'Orazio Samacchini, ma ritoccata dal Cesi.

Le catene appese ai muri di queste tre cappelle sono quelle di cui furono avvinti alcuni infelici in Algeri, Tunisi ec. e i nomi loro leggonsi in un cartello sovrapposto insieme al prezzo del loro riscatto, il quale ebbe luogo mediante la carità d'alcuni congregati sotto gli auspici della Beata Vergine del Riscatto, dalla cui chiesa soppressa esse furono qui trasportate.

Da queste cappelle si passa al Campanile; sotto di cui è un affresco rappresentante la *Madonna latante* di Gelasio o Galasso da Ferrara, una tela rappresentante tre Santi di Lorenzo Costa, ed una bella ancona di legno in cui è dipinta una *Madonna* d'incerto autore, per commissione di Sante o di Giovanni II Bentivoglio, come appare dagli stemmi in essa dipinti della famiglia Bentivoglio in quartati con quelli de'Sforza, di cui era Ginevra sposa ai due Bentivoglio sunominati.

Infine, nella cappella interna a destra, la *Nascita di Nostro Signore*, che si disse esisteva prima sulla porta d'ingresso della Chiesa dove è l'organo, è dipinta dal napoletano Muzio Rossi allievo di Guido, in età d'anni 18: la *caduta di Nostro Signore sotto la croce* è dello spiritosissimo Lucio Massari; e le immagini della Beata Vergine, colle statuine di Santi disposte in vari luoghi, erano in alcune chiese sopresse donde qui furono perciò traslocate.

IL NON SO CHE

ODE

Læta triumphanti de summo Mater olympo
Plaudet.

OVID. AMOR. LIB. 3. ELEG. 2.

I.

O non so che, o datore
Di quel giocondo acume,
Che l'arte aver presume,
Ma conseguir non può;

Tu l'esca, e l'ornamento
D'ogni piacer tu sei:
Esprimerti vorrei,
Ma esprimerti non so.

II.

Tu suscita, ed abbelli
Quel seduttor sorriso,
Onde apparir nel viso
Fa due pozzette Amor;

E quel color diffondi
Si alla virtude accetto,
Che langue nel diletto,
Fiammeggia col pudor.

III.

Il voglio, ed il non voglio
Di avvicendar tu godi,
Nè senza onor di lodi
Esee il volubil suon;

Chè dai fastidi oppresso
Sempre il mortal desia
Più la gentil follia
Che l'ispida ragion.

IV.

Tu le modeste insegni,
Ma dubbie resistenze;
Le care inavvertenze
Che invitano all'ardir;

E le corporee forme
Tu sai voglioso, o tardo
Velare a tempo al guardo,
A tempo al guardo offrir.

V.

Tu l'opportuna schiera
Dei pronti mali estendi,
Ed il favor sospendi,
Che promettesti un dì.

Così le mutue brame
Nel caldo sen dilati;
E rendi ognor più grati
I doni tuoi così.

VI.

Tu ne' bei erocechi avvivi
I bisbigliati eventi
Di lusinghieri accenti,
Di lepidi pensier;

E con arguzie e vezzi
Desti novelli ardori;
E la dottrina infiori
Di amare, e di piacer.

VII.

Di Citera nel cinto
I laggi son, le paci,
Le parolette, i baci,
Le smanie, e la pietà;

E quel desio, che ardente
Anche i vegliardi assale;
Ma il non so che prevale,
E oppositor non lia.

VIII.

O non so che, ove manchi
Si cerca il gaudio invano,
Poichè da te lontano
Mai germogliar non può:

Tu l'esca, e l'ornamento
D'ogni piacer tu sei:
Esprimerti vorrei,
Ma esprimerti non so.

Dell'AVV. DOMENICO MISSIROLI.

IL FUOCO

adorato anticamente dai Lidj e dai Sirj

In Lidia adoravasi massimamente il Dio *Ati*, donde il nome di *Atiadi* alla più antica dinastia dei re Lidj.

Dai mitologi più veggenti *Ati* è ritenuto il *Sole*, come *Mitra* e *Baal*, cui anzi era ed è anch'oggi comparato. Leggesi tale opinione anche in *Macrobio*; tratta da *Marziano Cappella* (1): nè qui ripeteremo che il *Sole* era il centro del sistema igneo o diffonditore.

Cibele, madre di tutti gli Dei, e quindi la più antica esistente, la materia una, era e madre sua, e pazzamente innamorata di lui (2). Le quali due cose non sembrano a noi inesplicabili: essendochè, il *fuoco* stava insieme alle altre cose nella materia una (in *Omorca* o *Cibele*), vi era latente; e quando ne uscì, potè dirsi uscito dal di lei seno, figlio di lei, che in se teneva tutte le cose le quali apparvero formate.

Che se le cose tutte ebbero forma *dal fuoco*, se il fuoco le tolse dal seno della materia, separandole e dando loro una distinta natura fuori dell'unione di lei nel suo seno, egli è sposo della materia una, di *Cibele*.

Che *Cibele* poi fosse innamorata di *Ati*, che la *materia* fosse innamorata del *fuoco*, è spiegato dall'attrazione molecolare dei corpi, e dall'avvolgersi d'ogni materia intorno ad un centro in cui ha sede il fuoco che da forma alla complessività delle cose avvolgentesi: quindi è nel suo insieme spiegato dal sistema astronomico riconosciuto dal *Cardinal di Cusa*, da *Copernico*, da *Galileo*; già prima predicato da *Filolao* ed altri filosofi antichi italiani: i quali, come si vede chiaramente dal suesposto, l'ebbero tradizionalmente dai coltivatori del sistema del fuoco per tutto l'Oriente; sistema di *Mitra*, *Orcamo*, *Belo* ed *Ati*, e di quanti altri Dei corrispondenti si voglia.

Il non corrisposto amore di *Cibele* poi, l'ingratitude di *Ati*, non è forse una bella figura della repulsiva natura del fuoco, a fronte dell'attrattiva della materia?

Questa io credo possa essere la spiegazione di tale mitologia di *Ati* e *Cibele*: nè manca di confermarmi in ciò quanto ho letto che „ *Giuliano*, in un suo discorso ex-professo sopra *Cibele* ed *Ati*, riferisce „ tutto il culto d'*Ati* alla sua teoria delle forme impresse alla materia (3). „

I Sirj parimenti adoravano *Ati* e *Cibele*; delle quali divinità trattando *Luciano*, e più che di *Ati* di *Cibele*, intitola il suo lavoro -- *De Dea Syria*. -- E *Cibele* innamorata d'*Ati*, al dire d'ogni mitologo, non che dello stesso *Luciano*, era mal corrisposta da lui: fatto che i Sirj raccontavano di *Astronee*, „ *Dea siria*, di cui il nome nazionale non

„ conosciuto, è celebre come amante appassionata di un Dio di cui il „ molle languore corrisponde freddamente ai suoi trasporti. „ Leggesi poi che „ sembra tale Dio sia Esmun (l' Esculapio sirio), „ e che „ Esmun senza dubbio non è altri che un Baal, *fuoco centrale*: (4) „, e qui è da osservare che Baal era nume non solo degli Assiri e de' Caldei, ma anche dei Siri. „ Ador o Adour poi era terzo re di Damasco, „ secondo Giustino; Gioseffo ne fa menzione; ed è chiaro Ador es- „ sere assolutamente lo stesso che Ader: „, il qual nume persiano era come si vide, e come indica il suo nome, il genio rettore del fuoco: e che „ lo Zend-Avesta invoca come quello che sparge il fulgore, „ lo splendore: „, onde si „ potrebbe credere che Ader da se solo rap- „ presenti il fuoco in tutti i suoi offizi e in tutte le sue relazioni (5) „. „ Leggesi ancora che „ Adramelech era la grande divinità dei Sefaraiti in Siria (6) „, e di Adramelech si disse e indicò che era il fuoco, in cui ponevansi i bambini per offerta. Infine Elagbaal è divinità siria; ed „ era adorato in Emesa, dove aveva un tempio assai ricco, „ a giudicarne dall'importanza che la dignità di sommo sacerdote di „ quel Dio aveva nel paese (7) „. E difatto, dice Erodiano che „ Bassiano „ d' anni quattordici ed Alessandro di dieci, sono amendue sacerdoti „ del Sole, il quale quivi (in Emesa di Siria) dai paesani è adorato; „ chiamandolo in lingua fenicia Elagbaal. Qui ha un tempio grandissimo fabbricato a lui, e ornato d' oro e d' argento e magnificenza „ di pietre, nè pure dai terrazzani è venerato; ma tutti i Satrapi „ e barbari re vicini, in prova l' un dell' altro, mandano a questo „ Dio ogni anno doni superbi. Perchè quivi non v' è immagine alcuna a somiglianza che hanno i Greci e i Romani fabbricata per mano „ d' uomo, a somiglianza di lui; ma vi è un grandissimo sasso nel „ fondo ritondo, il quale a poco a poco si assottiglia per modo che „ par fatto a guisa di piramide; ed è di color nero, e si vantano „ ch' egli cadde dal cielo, e dimostrano certe figurette, e così veggendole vogliono che sia l' immagine del Sole, lavorata senza artificio umano. „ E qui osservisi che, secondo i Persi ed altri orientali, il fuoco uscì da una pietra, che cadde dal cielo, ed è immagine del fuoco universo, avente sede di centro nel Sole: infine che la piramide era simbolo del fuoco, e quindi del Sole.

(1) Vedi *ATI*, nella parte mitologica dell' a Biografia Universale: Venezia 1838.

(2) Vedi *ATI* e *CIBELE*.

(3) Vedi *ATI*.

(4) Vedi *ASTRONOE*.

(5) Vedi *ADOR* e *ADER*.

(6) Vedi *ADRAMELECH*.

(7) Vedi *ELAGBAAL*.

} nel medesimo libro.



Copyright © Museo del Risorgimento di Bologna | Certosa. Tutti i diritti riservati.
ANNO I. ^{mo} Non è consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro. N. 91.

Sabato, 22 Novembre 1845.

I MISTERI DI FELSINA ANTICA

Articolo quarto.

Lungo la via che ne condusse a Casaralta, la giovinetta mi raccontava cose le quali tutte io non saprei ricordare; e piene d'una erudizione nuova, e di grande interesse per chi ama le antichità e la città di Bologna.

Arrivati alla chiesa di san Martino, ove ella mi disse in antico era il *Tempio di Marte*, e di qui alla porta d'ingresso del Teatro Contavalli, eretto sulle rovine di una parte del bel Convento de' RR. PP. Carmelitani, si volse nella via in faccia a tale porta, e fermatasi dove era il *Torresotto di san Martino*, atterrato nel 1841 per decreto del Consiglio municipale, e il cui nome denomina ancora quella Via, mi disse come quel Torresotto era una Porta della seconda cinta di mura della città, le quali furono atterrate da Federico Barbarossa; e che,



come anche rilevasi dai documenti antichi che negli Archivi si conservano, e dalla operetta del chiarissimo signor Ottavio Mazzoni Toselli intitolata — *Transunto di tre Processi antichi criminali ec. Bologna 1841 Tipografia Sassi ec.* denominavasi Porta *Mascarella*.

Aveva esteriormente capo a questa Porta la via *Mascarella*, la quale oggi ha principio a sinistra del Palazzo Bentivoglio, e che, come rilevasi dagli antichi documenti, era detta *Burgo de Mascarella*: il quale nome di *Burgo* ha ragione nell'essere il nome di *Mascarella* e quella via almeno altrettanto antichi quanto l'epoca in cui il Torresotto o Porta *Mascarella* serviva alla città qual porta in linea delle mura spianate da Federico Barbarossa. La si fermò inoltre davanti la chiesa che anch'oggi dicesi *la Mascarella*, e che era dedicata a *santa Maria de Mascarella* sin quando i Padri Domenicani vennero a Bologna (nel 1218) e vi stettero in alloggio prima di passare stabilmente all'attuale Convento. Arrivammo alla Porta odierna della città, cui termina quella via, e la quale pure è denominata *Porta Mascarella*; per la quale uscimmo in aperta campagna parimenti denominata *S. Maria Mascarella*, locchè anche ne apprende la *Guida stabile per tutte le comunità ec. Bol. 1845 Tipi Tiocchi*, colle parole „ *Santa Maria Mascarella*, frazione di „ *S. Egidio*, appodiato della comunità e città di Bologna. „

A mezzo miglio incirca dalla Porta è *Casaralta*, luogo di possidenza e villeggiatura de' Seminaristi; e dove un vecchio venerando ci accolse, ed offerto di che ristorarne, condusse me solo con lui a passeggio pei viali, istruendomi di molte delle più interessanti cose.

— La fanciulla — mi disse — che qui ti ha scorto, è uno di quegli esseri prediletti, che, conosciuti appieno, non si può esitare a determinarsi di vivere con essi tutta la vita nell'angolo più sterile del mondo, ove si delizierebbe come in un paradiso. Ma per ora non interessarti di sua persona: che s'ella ti vedesse indiscreto su ciò ti fuggirebbe, e la perderesti per sempre. —

— Ella ti lasciò qui a me perchè il pudore non le consentiva che ti dicesse quanto è relativo ai misteri che i pagani in questo luogo celebravano empivamente: ed io a te dirò ciò che da lei non avresti potuto sapere, e che pure è necessario per darti un completo sistema d' idee onde tu possa giudicare gli antichi tempi ed i principii di quei popoli presso i quali venne in capo ad alcuni empì di far credere che erano amoreggiati dei principii superiori in merito a quei santissimi di nostra religione, od almeno eguali, anzi identici; e solo diversi pei miti, simboli ed emblemi onde sono espressi misticamente. — Nè qui io posso dire tutto che appresi da quell' uomo istrutissimo, per non offendere il pudore d'alcuni di quelli che queste memorie vorranno leggere. L'empietà dei riti dell'antico tempo e i misteri di che si trattava, e le conseguenze ultime, non che le applicazioni de'pretesi principii di verità degli antichi popoli, e intorno i quali il vecchio venerando mi disse tanto, hanno relazione con quel recinto di Casaralta, ond'è che qui noi ne diremo in parte.

— Il sistema di Bacco — egli mi disse — il quale fu detto e tenuto qual religione in Italia, in Grecia, in Egitto, e che fu persino propagato nelle Indie, non era che il *panteismo*; sistema avente per base la base di tutti i falsi sistemi antichi sostituiti alla religione; cioè il cangiamento della idea di *creazione* in quella di *generazione*, onde il mondo, quale generato e non tratto dal nulla o creato, sarebbe necessariamente della stessa sostanza del generatore, e quindi sarebbe Iddio; e come tale, dovendo essere immenso eterno infinito, sarebbe *un solo* Iddio: quindi il generatore sarebbe lo stesso mondo generato, distinti soltanto ne'due tempi di precedente e susseguente. Tutte le cose sarebbero allora sostanze divine, tanti Dei subalterni soggetti al Fato, ossia alla legge dell'insieme delle cose, o natura divina; ed anzi la pretesa unità di Dio, secondo quegli empì, non sarebbe che una sintesi ideale, una unione concepita quale unità,

e non una sostanza reale e distinta dal mondo, il quale ad evidenza ha tutti i caratteri di spazio tempo e numero, locchè è limitazione, e non d'immensità eternità e infinita, locchè costituisce l'illimitazione; e quindi l'unica Divinità, il solo vero Dio. —

— Questo sistema è falsissimo — egli aggiunse — metafisicamente e moralmente: poichè conduce a tali conseguenze che legittimano le pratiche più immorali. Per esso, confondendosi l'unione colla unità, si sostituiva il principio induttivo e sintetico all'analitico o deduttivo: si ascendeva in ricerca della essenza di Dio, locchè identifica l'errore del panteismo coll'altro del *razionalismo*; quando invece Iddio avendo rivelato quanto ei trovò conveniente alla limitazione dell'uomo, era da tali rivelazioni che dovevasi deducendo discendere ai principii secondarii e loro ramificazioni. —

— L'unione dell'uomo e della donna erano, secondo costoro, e per naturale conseguenza dell'anzidetto errore, base del sistema sociale; e l'unione di queste società davano vita alla legge universale, alla creazione d'una pretesa religione, la quale essendo figlia d'induzione, portava il carattere di diversa da quelle d'ogni tempo e luogo; aveva per essenza la mutabilità, perchè figlia del sistema induttivo. —

— Il principio di verità invece ne da per creato il mondo, avente quindi per natura la volontà di Dio; la quale informa la società, e dal cui spirito viene regolata la unione dell'uomo e della donna, che non è altro se non l'immagine della unione dell'una società, della chiesa cattolica, con Gesù Cristo figlio di Dio nel suo Santo Spirito. Quella unione senza legge divina nè sociale, ma che invece era la base o legge della società e quindi della universale o religione, era il disvelamento comune de' misteri primi, da cui poi la conoscenza de' sociali, e donde ancora quella de' misteri dell'universo; il quale sendo considerato Iddio, dicevansi i misteri divini. E in queste dottrine in conclusione *l'unione dell'uomo e della donna* era l'opera

prima della divinità: locchè basta a darne l'idea di tutta quanta la empietà del panteismo, e quindi dei sistemi che gli antichi sostituirono alla religione. Tale sistema di panteismo, o della generazione, portava sconciamente persino quai segni delle pretese sublimi idee i più indecenti atti e rappresentazioni di membra: laonde è delicatissimo in oggi lo istruire nelle antiche false religioni, altrettanto quanto lo sia la scuola di casi morali intorno le nefandità ed abusi della carne. — Ma lasciando andare di ciò, dirò come quel vecchio, dopo istruitomi di tali cose, mi condusse verso il campanile di quel recinto, ove nella base di esso lessi la seguente epigrafe:

D. M.

AELIA LAELIA CRISPIS

NEC VIR NEC MULIER NEC ANDROGYNA
NEC PVELLA NEC IUVENIS NEC ANVS
NEC CASTA NEC MERETRIX NEC PV dica

SED OMNIA

SVBLATA

NEQVE FAME NEQVE FERRO NEQVE VENENO

SED OMNIBVS

NEC COELO NEC AQVIS NEC TERRIS

SED VBIQVE IACET

LVCIVS AGATHO PRISCIVS

NEC MARITVS NEC AMATOR NEC NECESSARIVS
NEQVE MOERENS NEQVE GAVDENS NEQVE FLENS

HANC

NEC MOLEM NEC PYRAMIDEM NEC SEPVLCRVM

SED OMNIA

SCIT ET NESCIT CVI POSVERIT

— Questa lapide — egli disse — è moderna, ma la iscrizione non lo è; come anche rilevasi da quest'altra che qui sotto fu aggiunta. —

AENIGMA
 QVOD PEPERIT GLORIAE
 ANTIQVITAS
 NE PERIRET INGLORIVM
 EX ANTIQVATO MARMORE
 HIC IN NOVO REPARAVIT
 ACHILLES VOLTA SENATOR.

Ma lasciando andare le cose che renderebbero troppo lungo quest'articolo, senza necessità pel fine propostoci, egli mi fece osservare che il nome *Elia*, del soggetto dell'iscrizione, esiste incluso nell'antichissimo nome di *Mascarelia* alla via e rimotamente Borgo ivi conducente, e di cui si parlò poc'anzi. *Mascar* vale mistero; donde *maschera* sostantivo, per dire uomo misterioso, e *mascherare* verbo, per esprimere il coprire di un aspetto diverso una tal cosa: e la maschera che mettesi in volto nel carnevale, onde proporre un *enigma* agli amici, mettevasi pure in volto nel tempo della celebrazione dei bacchanali, o *misteri* di Bacco; dei cui riti sono un avanzo il carnevale stesso: ed anzi sui rami dei primi alberi nel limitare dei boschi ove si celebravano tali misteri, oppure sui frontoni o sulle porte dei templi, si poneva la maschera, come in Egitto la sfinge e ne'paesi d'Oriente il velo.

Quindi il nome di Via o Borgo del *Mascar-elia* valeva precisamente *Via o Borgo del Mistero d'Elia*; al quale mistero, espresso nella lapide suindicata, difatto conduce. E qui è ancora interessante, che al dire del Calindri, e come anche i miei contemporanei hanno veduto, nella parete di una camera del recinto di Casaralta era un gran mascherone estendentesi da terra alla soffitto, rifatto poi dal Tibaldi nel secolo xvi, e che per la sua grandezza non permette si creda fosse colà messo per

solo ornamento; ma piuttosto a significare il mistero che ivi si celebrava: locchè tanto più è chiaro quando sappiamo che quella lapide non era prima collocata nella parete del campanile, come si vede al presente; ma era invece in una camera cui precedeva quella del mascherone, al cui fianco destro erane l'ingresso.

Elio fu nome del Sole, e il Sole, secondo il sistema degli antichi, era il diffusore del fuoco nell'universo, il quale dava forma a tutte le cose nella totalità dello spazio, e con inesauribile varietà succedentisi le une alle altre nel tempo. Bacco ancora era *Elio*, ed era lo stesso fuoco animatore e considerato qual sparso diviso e suddiviso nelle cose tutte e nelle loro parti, per dare, anzi per essere, vita e causa di forma delle cose stesse; onde *Elia* era la complessività della cose informate, e come pretendevansi così animate; era la natura complessiva, il Mondo, l'Universo, la totalità delle cose. Essa era madre di lui, poichè quale *materia* era prima esistente, e movendosi generò il *fuoco* per l'attrito delle sue parti molecole ed atomi: era sposa di lui innamorata, perchè tutta la materia da esso informata nella inesauribile varietà d'oggetti che costituiscono la natura universale, tende sempre al fuoco od al centro cui si aggira perennemente dintorno. Non è poi riamata perchè tal centro o fuoco la respinge: la qual lotta, che direbbersi antagonismo di repulsione e gravità, era considerata quale di due principii indipendenti e necessari alla conservazione del mondo; il quale variavasi in mille guise nel tempo indefinito, per questo antagonismo che causava il movimento perpetuo, onde tutto moriva e risorgeva materialmente in nuove forme: e perciò Bacco ed il Sole erano detti *Eteleo* o *Lelio*; e la Natura quindi *Lelia* od *Etelea*, ovvero quella che s'avvolge sempre in se stessa, ond'è eterna e solo cangiantesi di forme. Ma lasciamo i nomi, e diciamo del tenore della iscrizione, intorno la quale tanti dotti emisero svariatissime opinioni.

Teatro Comunitativo

Il terzo ballo -- *L' Avaro* -- non è stato gradito, nè lo doveva essere. Il signor POGGI seguita a non cantare per indisposizione; e la serata a beneficio della prima donna signora DE GIULI fu un gelo: onde pur bisogna convenire che ad alcuni vien dato tutto e ad altri nulla affatto; perchè si disconoscono dal sedicente corpo di rappresentanti del Pubblico in Teatro que' gradi di applaudire e premiare che mostrerebbero in esso il criterio, e il diritto d'essere detto *rispettabile*.

Le danzatrici BADERNA e GAMBARDILLA SONO veramente interessanti nella loro età di 16 e 18 anni. Quante speranze nei negozianti di guanti eccitano, insieme alle altre *eccellenze di gambe*, queste due avventurate!!

Teatro del Corso

Che tutto si conceda ad alcuno e nulla ad altri è un'ingiustizia a merito eguale: ma quando il merito sia superiore in quegliuno cui si accorda nulla è doppia ingiustizia, è crudeltà, è segno di tutt'altro che d'incivilimento.

La compagnia di danzatori sulle corde denominata MONTANERA è veramente tale da muovere ira contro chi non vede che freddamente una abilità sì rara, superatrice di tanta difficoltà, diventata famigliare agl'individui che la compongono.

Un giovinetto e due donne brave, un pagliaccio bravissimo, un' altra donna ed un giovane inarrivabili. Quanta maestria, coraggio, difficoltà, naturalezza, ardimento, grazia, varietà, e tutto ciò come poco applaudito e premiato da questi rappresentanti del Pubblico. Il Lubione mostra più buon senso in questo, come spesso il popolaccio è più civile e meno ingiusto dei sedicenti illuminati e gentili.

Non avevano però alcun bisogno, *per rendere più interessante il trattenimento*, di unirsi alla compagnia comica TRAVERSI: la quale, per vero dire, ha piuttosto fatto l'effetto opposto, colla sua commedia -- *Un padre ed una figlia* -- essendo tutta stata eseguita a traverso.



Copyright © Museo del Risorgimento di Bologna | Certosa. Tutti i diritti riservati.
ANNO I. Non è consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro. N. 22.

Sabato, 29 Novembre 1845.

I MISTERI DI FELSINA ANTICA

seguito dell' Articolo quarto.

EGLIA, o la natura complessiva, il Mondo, non è uomo nè donna od ermafrodito, quindi non è fanciulla nè giovane nè vecchia; e conseguentemente non casta non meretrice non pudica. Non è tolta d'esistenza dalla fame nè dal ferro o da veleno, nè ha stanza in cielo o in terra nè meno nell'acque. Questo è quanto essa non è, nè ha relazione con lei: quindi ciò non serve a dire quel ch'ella sia, ovvero a definirla, che è quanto svelare il mistero.

Ma lasciamo andare ciò che *Elia Laelia Crispis* non sia: e solo considerando ciò che viene affermato intorno alla di lei essenza, osserviamo che essa è qui detta il Tutto, che la toglie dall'esistere il Tutto, e che è dappertutto.

Se la è il Tutto, è il solo essere; poichè fuori del Tutto nissuna cosa è: e quindi è Una. Se il Tutto la toglie

dall'esistenza, il Tutto essendo distrutto dal Tutto, essa è distruttrice di se medesima: e come tale è *sempre superstite alla propria distruzione*; locchè vale quanto il dire ch'essa è *eterna*: e questo indica che la non è assolutamente mai tolta dall'esistenza; ma solo che, come nello spazio, così ancora nel tempo *si varia di forme od aspetto infinitamente*, ovvero si trasforma ad ogni istante, onde da un istante all'altro non è più la stessa, benchè sempre ed eternamente sussista. Se poi è dappertutto, egli è quanto dire che la è *immensa*: laonde vedesi chiaramente che per questa iscrizione si volle dire che *Elia Laelia Crispis* è la NATURA COMPLESSIVA, ovvero il MONDO, considerata nell'empio modo panteista, cioè quale divinità, quale Iddio, e quindi *una, immensa ed eterna*.

Questa pretesa Divinità è la medesima che in Egitto col nome d'Iside adoravasi; che ognun filosofo consideratore di quel falso egiziano sistema sostenne essere la *Natura complessiva*; che annunziavasi ai devoti per *ciò che fu che è e che sarà*; e che con egual nome d'Iside ancora in Italia adorata, ebbe in Capua specialmente Tempio ed offerte; laonde vi si rinvenne la lapide illustrata dal Visconti, che si conserva ancora nel Museo Chiaramonti, e il cui tenore è

TE TIBI
 VNA QVAE
 ES OMNIA
 DEA ISIS
 ARRIVS BAL
 BINVS. V. C.

Lucius Agatho Priscus fu quegli che pose quella iscrizione, la quale non è nè mole nè piramide o sepolcro; locchè è ben chiaro dopo ciò che si è detto: perchè nè è corpo di estensione tale che meriti il nome di mole,

nè edificio di forma piramidale, nè meno vi giace alcuno estinto. Pel quale ultimo riguardo anzi le due lettere D ed M, in capo alla iscrizione, non debbonsi leggere *Diis Manibus*, ma *DEAE MATRI*, od anche *DEAE MAGNAE* o *MAXIMAE*.

Ma questo è il più facile finora. Il difficile, ma nella cui spiegazione però sta la prova di tale interpretazione dell'enigma, si è lo spiegare ciò che ha tutto l'aspetto di paradossoso; cioè, se *Elia Laelia Crispis* è il Tutto, come possa essere il Tutto anche questa iscrizione; mentre vedemmo che il Tutto è solo, e quindi *Uno*, atteso che fuori del Tutto è inconcepibile l'esistenza! Ma questo è chiarito allorquando si pensi che quella iscrizione, essendo la definizione della Natura complessiva, ne è l'*idea*: e come tale bisogna sia presente alla totalità di essa Natura; la quale essendo eterna ed immensa bisogna necessariamente la sua idea sia egualmente eterna ed eterna: e questi attributi rendendola eguale al Tutto, e il Tutto non potendo non essere solo, od *Uno*, perchè fuori del Tutto è il nulla, tale idea e quindi tale iscrizione è il Tutto, come lo è *Elia Laelia Crispis*. Vedi come il panteismo antico abusò degli antichissimi divini lumi, onde Iddio rese dotti gli uomini primi: e come quindi gli uomini dicevano del Mondo creato ciò che solo è vero di Dio Creatore! Quegli poi che pose questa iscrizione *sa e non sa a chi la pose*; cioè *sa che egli definì la Natura complessiva, la quale però egli non conosce*: onde anche in Egitto facevasi dire ad Iside che *niuno sollevò mai il suo velo*; ovvero niuno disvelò il mistero della sua essenza.

E qui dicasi infine chi era *Lucius Agatho Priscius*.

Egli non è marito nè amante nè parente di *Elia Laelia Crispis*: locchè è chiaro, s'egli è un uomo; come lo è di fatto. *Lucius*, come si rileva in Lanzi, è un nome etrusco equivalente di *Lucumone*, che vale precisamente come *Pontefice*: *Agatho* vale *buono* ed *ottimo*; laonde il nome di *Agathodemon* è equivalente di *buon genio* o

spirito, che è quanto dire di *angelo*: e Priscius ha valore di *principale* di *supremo* o *massimo*. Per cui *Lucius Agatho Priscius*, che pose quella iscrizione, ovvero propose quel mistero, sarebbe il PONTEFICE OTTIMO MASSIMO d'Etruria, denominato anche il *Lart* o capo e preside dei dodici *Lucumoni* o Pontefici governanti sacerdotalmente e cosmocraticamente l'Etruria.

E l'Etruria in principio, ovvero ne' tempi italici più rimoti, non fu già un paese, ma un sistema di federazione di quasi tutti i popoli d'Italia; di cui Bologna era la *suprema capitale*, come dice Plinio *Bononia Felsina vocitata quum Princeps Etruriae esset*: e questo perchè città di passaggio, o comunicazione dai paesi federati della regione adriatica, agli altri parimenti federati della mediterranea. E nel sistema antico del confederare, avevano la maggior importanza le comunicazioni da un paese all'altro: laonde per esempio i Ponti erano cosa sacra, fattura dei grandi Sacerdoti, detti perciò *Pontefici*, nome che vale *facitore di ponti*: è questa nostra Bologna, quale fosse un Ponte, era del maggiore interesse della federazione; perchè era il punto che univa, come si disse, i popoli d'un lato della catena degli Apennini con quelli dell'altro lato: e perciò risiedevavi il supremo Sacerdote, il *Lucius Agatho Priscius*, ovvero il *Pontefice Ottimo Massimo*. Sinchè, al tempo di Tarquinio Prisco, i Galli discesero dalle Alpi condotti da Belloveso, e versandosi su tutta la vallata del Po, ed anzi occupata Bologna, fu arrestata la loro inondazione sull'Apennino, onde non passassero nella Italia mediterranea: ed invece avanzati sino verso Roma, si sarebbero poi voltati per di là al conquisto della Toscana, se i Romani non li avessero battuti in molte riprese e vinti; così impedendo allo straniero d'invadere tutta la penisola. E siccome i Romani dissero Gallia il paese già dai Galli invaso, ed Etruria la Toscana, si è creduto da molti che la Etruria fosse ristretta al solo paese toscano: quando invece era tutta la confederazione de' popoli italici, ridottasi al

tempo Romano, per la causa indicata, fra gli Apennini ed il Mediterraneo. Queste cose io tutte appresi da quel canuto cortese, e dalla mia fanciulla; la quale anzi, ritornando a Bologna, mi disse il nome di *Casaralta* valere *Casa-Aria-alta*, ovvero *Tempio di Ario principale*: il qual nome *Ario* (dove quello d'Arianna) era di Bacco, locchè ne dice anche Virgilio nella nona Egloga, in cui Mari manda due capretti ad *Ario* per placarlo. Nel ritornare entro la città, lungo la via *Mascar-elia* o de' *misteri di Elia Laelia Crispis*, mi disse che facevasi il *corso delle maschere*, dai tempi più remoti sino al tempo del governo de' Bentivoglio: donde poi fu traslocato alla via san Mammolo, ed ora si fa in Strada Stefano. I quali corsi carnevaleschi, come ognuno sa, sono avanzi sino a noi del rituale delle feste di Bacco o baccanali, sino dal tempo etrusco in quella via o Borgo festeggiate.

E con quest'ultima indicazione, insieme ad altro appuntamento ch'essa mi diede pel giorno appresso nella *Montagnola*, mi lasciò; ed io volgendo in me tutte le apprese cognizioni, ne formava restringendole questo articolo.

N. B. L'Articolo quinto -- I Misteri di Felsina antica -- è nel N. 25.

MUSICA ECCLESIASTICA IN BOLOGNA

Gl'Italiani, diceva un sapiente inglese, sono la prima nazione del mondo. Non solo furono essi a differenti epoche la dominatrice razza privilegiata ed eminente nelle armi, nella politica, nella moralità, nelle lettere, nelle scienze tutte e nelle belle arti; ma eziandio nel loro decadimento non cessarono mai dal produrre frutti degni di un gran popolo, e specialmente uomini sommi in ogni parte dello scibile, ad onta delle contrarietà de' tempi e de' pericoli d'ogni genere che si opponevano al loro innalzamento. Le storie fanno di ciò aperta testimonianza; e le nazioni emule sono costrette a confessare questo vero che pur si verifica anche a' dì nostri, imperocchè se esse sopravvivono ora l'Italia nel potere e nella copia degli uomini insigni, egli

si è perchè lo stato florido in cui elleno si trovano, permettono ai loro ingegni di facilmente svilupparsi sotto la protezione delle pubbliche istituzioni.

Veniamo al fatto. Tosto che un autore inglese, francese, tedesco ha prodotto alla luce un' opera che sia altamente apprezzata, eccolo posto a cielo dai pubblici fogli, mostro a dito dovunque passa, eccolo lodato e rispettato dai piccoli e dai grandi come uno degli esseri privilegiati, che onorano la nazione, ecco aperta ad esso la carriera degli onori, delle dignità, e delle ricchezze. I librai fanno a gara a comperare il suo libro per centinaia di migliaia; il suo credito è assodato; tutta la sua fortuna. Per contrario un autore italiano produce un opera famosa, per esempio il *Costume antico e moderno* del dottissimo Ferrario, o il *Lexicon Morcellianum* dell' insigne Canonico Schiassi: ed ecco che gli bisogna dispendiarsi per pagare lo stampatore senza speranza neppur di rimborso: perchè o l' opera non ha troppo esito, e si rimettono le spese: o viene ricercata con avidità, e il guadagno passa agli speculatori che la ristampano, frolando l' autore nella sua proprietà.

Ma non per questo si scorano i generosi dotti italiani. In lotta quasi sempre colla invidia colle contrarietà d' ogni fatta, si ostinano con invitta costanza a coltivare con amore l' arte bella o la scienza che hanno abbracciata: e danno que' frutti che possono, quantunque il più delle volte imperfetti o per deficienza di sussidii, o per mancanza d' istituti o per imperfezione di corsi scolastici.

Una prova costante di grande amore al sapere l' hanno data fra gli altri nella nostra Bologna i benemeriti cultori della musica sacra. L' umile fraticello di san Francesco, il Padre Martini di gloriosa memoria n' è a buon diritto riguardato come il caposcuola, e le sue opere come i suoi precetti si diffusero con grande suo onore per l' Italia e per tutta l' Allemagna. Il Padre Mattei fu il suo più degno allievo, e tenne la cattedra di contrappunto nel nostro Liceo Musicale, dov' ebbe tra gli altri a insigni discepoli un Morlacchi, un Donizzetti e il massimo Rossini. Fu pure maestro di cappella nella perinsigne Basilica di san Petronio, per la quale ad onta degli scarsi sussidii che può somministrare quella Pia Amministrazione della Fabbrica, compose musiche degne di lui e del sacro tempio in cui si eseguiranno. Gli successe nella cattedra e nella Cappella il suo scolare Pilotti, che anch' esso compose molti salmi e varie messe per quel gran Tempio; e ne ottenne esso pure lode: ma si rimase come il Padre Mattei col dispendio delle copie, dispendio non lieve se si consideri che nelle solennità suonano e cantano in quelle cantorie da ben 150 artisti. Dopo la morte del Maestro Pilotti diresse interinalmente la musica finchè ebbe vita il profondo contrappuntista Palmerini, che compose molto anch' esso, dispendiandosi come gli altri del proprio. Ora il Maestro Stefano Antonio Sarti, uno de' pochi superstiti allievi del Padre Mattei, f. f. di maestro di quella grande Cappella, segue a tener le tracce de' suoi predecessori, e a scrivere e a dispendiarsi pel suo uffizio per

puro amor dell' arte, quantunque privo anche de' modesti proventi della Cattedra di Contrappunto che i suoi antecessori Mattei e Pilotti tenevano. Anzi per onor del vero e del dotto e laborioso nostro Maestro Sarti conviene qui rettificare un errore, o meglio supplire ad una omissione occorsa nell' articolo della Gazzetta Privilegiata di Bologna, che rende conto delle solenni funzioni del 3 e 4 Ottobre scorso in quella Basilica. Vi è detto che i grandi vesperi de' due giorni, e la gran messa vennero diretti dal Maestro Sarti; ma è bene che si sappia che anche quasi tutti i pezzi musicali sono di sua fattura: poichè di 25 che furono, uno solo è del suo figlio Maestro Cesare Raffaele Sarti, e cioè il graduale: uno del Maestro Palmerini, e due del Padre Mattei. Ciò che qui diciamo è pura verità che ognuno può verificare negli atti di quella Fabbriceria.

Ciò ad onore de' contrappuntisti bolognesi! Ma quanti altri dotti corpi italiani sono pure essi benemeriti della sapienza, senza goderne i lucri e le magnificenze che piovono adosso agli stranieri in eguali circostanze! Ben diceva quel sopraindicato sapiente inglese, che gl' Italiani sì nelle glorie come nelle miserie emergono sempre superiori agli altri uomini.

Del Dottor CARLO FRULLI.

IL VIAGGIO DEL TEMPO

traduzione dal Francese

Un vegliardo, che Tempo si chiama,
La cui vita mai posa non ha,
Giugne in riva di un fiume ed esclama:
Genti, abbiate ai miei anni pietà.

Su tal sponda e fa ver che possiate
Me, che tutti rammento, obbliar?
Ah! venite, correte, volate,
Genti amiche, ora il tempo a passar.

Sovra il margine opposto un drappello
Di donzelle a quel Veglio gustò,
E ad Amor, che in quell'acque un battello
Conducea, premuroso il mostrò.

Ma una d'esse più saggia, prudenti
Tali a scioglièr parole si diè:
Ah che il Tempo passando, soventi
Ben da molti naufragio si fe!

Spinge Amor lieto il legno alla riva,
Ed approda al Vegliardo vicin,
Seco il toglie, e alla brezza giuliva
Abbandona ogni candido lin.

Indi i remi leggieri agitando;
Pastorelle, incomincia a cantar,
Osservate, e il va loro additando,
Come Amore fa il Tempo passar.

Ma Cupido si stanca ben tosto,
Chè mai sempre in stancarsi ei finì:
Prende il Tempo il governo al suo posto
Dello schifo, e prorompe così:

O fanciullo, tu cedi, e già immote
Stan tue membra in profondo sopor!
Dormi. Io canto or veridiche note:
Nè fa il Tempo passare l'amor.

Di GIUSEPPE CORSI.

EPIGRAMMI

tradotti dal latino del celeberrimo *Bernardino Baldi*

I.

A FAUSTINO

Chiaro e ridente,
Faustino, è il mar.
Ma non por mente:
Con tal gradita
Faccia t'invita
A naufragar.

II.

AD UN LADRO

Quel che rubasti altrui or t'è rubato:
Stolto, e tu piangi omai?
Una man lava l'altra, non lo sai?

III.

AD ANTEMIDORO CALZOLAIO

Ad altrui servono i denti
Il guadagno a consumar:
Pure i tuoi sono valenti
Il guadagno a raddoppiar

IV.

SUL PASSO DEL FURLO,
SCAVATO NEL VIVO SASSO
DALL'IMPERATORE VESPASIANO

Tu meravigli che montano dorso
Si fenda, e in mezzo dia libero il passo:
Ma Flavio da romana arte soccorso
Tale aprì via: leggi tel dice il sasso.
Chè sol quegli spezzar monti potea,
Che solo infranse la durezza ebraa.

V.

A POSTUMO

Viver tu dici, o Postumo,
Vita di che sei privo:
Lascia com'or di vivere;
E allor dirai: son vivo.

VI.

A che volare

Per terra e mare
Cercando cupido
Avorio ed ebano
E gomme e balsami
E gemme ed or?...
Virtute santa,
Ricchezza han quanta
Le terre e l'onde
Ben si profonde
A noi da te
Quando nell'animo
Ti si conservino
Amore e Fè.

Di GIULIANO ANNIBALLI

Professore di eloquenza nel Ginnasio
di Rimini.





Copyright © Museo del Risorgimento di Bologna | Certosa. Tutti i diritti riservati.

ANNO 1^{mo} N. 25.
consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro.

Sabato, 6 Dicembre 1845.

RIMEMBRANZE DI ROMA

IL CAMPO SANTO

Fuori la porta san Lorenzo, circa a un miglio di distanza dalla medesima, contiguo all'antica Basilica dedicata a quel martire glorioso, è il luogo destinato alla comune sepoltura. Due archi, uno grande e difeso da un cancello di ferro che solo schiudesi ne' dì solenni, e l'altro più angusto aperto continuamente ai pietosi visitatori, danno accesso al sacro terreno, recinto da una bassa muraglia che tutta quanta è intonacata allo interno di monumenti e di lapidarie iscrizioni. Qui non è come nella maggior parte de' cimiterii, che le mortali spoglie di coloro che furono sieno sepolte sotto le verdi zolle; poichè il campo nudo d'erbe e di piante è seminato di ampie fosse, che murate a mattoni e coperte di pietre massicce e rilevate, sono affatto conformi a que' sepolcri

MUSEO DEL RISORGIMENTO
DI BOLOGNA
1845

che nelle nostre chiese esistono tuttavia. Poche croci qua e là senz'ordine innalzate, una piccola cappella che al lato opposto sta di fronte al maggiore dei due archi, due fabbricati a volto, intrapresi e non proseguiti su ciascun fianco, ecco compita la descrizione del Campo Santo di Roma, che se non è adorno di portici eleganti, di spaziosi viali di bossolo e di cipressi, pure per quello squallore che vi domina, meglio si affà alla tristezza di chiunque vada a piangervi sulla tomba di un amato defunto. Ed io posso ben dirlo per disgraziata esperienza, mentre avviene che spesso quivi mi conduca il dolore, dopo il dì fatale che vi ebbi sepolto un diletteissimo figlio. O mio Alessandro, se in fra tanti che ve ne hanno manca ancora un sasso che dica al pietoso viatore di quale e quanto affetto io ti amava per le rare tue doti, deh! non credere che ciò provenga da trascuranza! Era appena fredda la cara tua salma che il cuore angosciato mi dettava le seguenti parole:

AL MAGGIORE DI SEI FIGLI
 AL SUO CARISSIMO ALESSANDRO
 PIO MODESTO INGEGNOSO
 CHE
 DOPO LUNGA PENOSA TABE
 SOFFERTA CON ANIMO COSTANTEMENTE SERENO
 SPIRAVA NEL BACIO DEL SIGNORE
 IL MATTINO II DI LUGLIO MDCCCXLIV
 NELLA ETÀ DI XXIII. ANNI E XXIII. GIORNI
 GIUSEPPE CORSI DA RIMINO
 INCONSOLABILE
 Q. MEMORIA P.



VALE: RIPOSA IN PACE O FIGLIO MIO.
 AH PRESTO A TE MI RICONGIUNGA IDDIO!

E queste comunque rozze frasi elle sieno, avrei fatto incidere sul marmo che ti copre, se non vi si opponeva una legge che vieta, a noi italiani, di raccomandare nel nostro idioma ai fedeli la memoria dei nostri cari. Ora, sebbene per tante miglia lontano, non passa giorno, non scorre un momento che io non pensi a te, o figlio mio; e se mi è tolto di visitare colla persona il luogo del tuo riposo, non mi ristò di farlo colla mente, siccome ti fia manifesto pei versi che qui ti consacro.

SONETTO

Dall'orizzonte dispariva il sole,
E già la sacra squilla della sera
Invitava i fedeli alla preghiera
Che alla Madre di Dio volger si suole.

Siccome quegli, cui la vita duole,
Chè dalla morte ogni conforto ei spera,
Anch'io una prece Le innalzava, ed era
Prece di pianto più che di parole.

Chino sull'urna che la spoglia amata
Del figlio mio rinserra, io Le chiedo
Venisse presto il fin di mia giornata.

E allora che la mente tutta ardes
Di un tal desire, la Vergin Beata
Lena e speranza al cor dolce infondea.

Di GIUSEPPE CORSI.

L'INVENZIONE DELL'ARTIGLIERIA E DELLA POLVERE TONANTE

Chi volesse registrare attentamente le storie, vi troverà non poche prove della discordanza di opinioni che regna fra gli storici sulla invenzione dell'artiglieria. Vi sono non poche relazioni di viaggiatori che assicurano, che fra i chinesi era assai antico l'uso di queste macchine. L'Arabo Schehab Aldino, che fioriva prima della metà del secolo XIII, nella sua opera geografica fa menzione dell'artiglieria fra gli Arabi. Il vescovo di Lione, Monsignor Pietro, nella sua cronica del re Don Alonso VI racconta, come ne fa testimonianza Ferdinando di Herrera, che sul principio del secolo XII, i Mori di Africa usarono

dell'artiglieria contro gli Spagnuoli in una battaglia navale. E se vogliamo seguire il parere di alcuni scrittori, Edoardo III re d'Inghilterra si servì di Bombarde contro i Francesi nel secolo XIII (1): ma la comune opinione sostiene che non fu conosciuta in Europa sino al secolo XIV. Nel 1380 i Veneziani furono i primi ad usare la polvere contro i Genovesi nella guerra di Chioggia. Carlo VI re di Francia, detto *il diletto*, che pervenne al trono di 14 anni, ma guerriero sin dall'infanzia, si valse nella battaglia di Rosebeck contro i Gantesi di sei cannoni con polvere e palla, che un signore tedesco gli regalò (2). Dal battere le armate si voltò l'uso a battere le mura delle città e delle Fortezze, e a torre le difese d'in su le mura; e Bartolomeo Coglione di Bergamo (3) famoso Capitano nel secolo XV, che comandava le armate veneziane, lo fece vedere pel fatto d'arme alla Molinella in Romagna (4).

Non ostante tutto questo l'uso dell'artiglieria è più antico in Europa; e fu introdotto in Spagna dagli Arabi prima della metà del secolo XIV, come si rileva dalle storie di Spagna. Abu Abdalla (5) nella sua cronica di Spagna, la cui notizia dobbiamo alle erudite ricerche del celebre Michele Casiri (6), narra che nel 1312 il re di Granata Abalvalid portò seco all'assedio di Baza una grossa macchina che caricata con una mistura di solfo, ed attaccandole il fuoco lanciava con grande strepito dei globi contro la fortezza della città; e ciò conferma ancora Pietro Megia nella storia del re Don Alonso XI.

Girolamo Zurita (7) negli annali del re Don Alonso IV di Arragona fa menzione dello spavento da cui tutto il regno fu compreso nel rilevare che il re di Granata intendeva di assediare la città di Alicante nel 1331. Fra le altre macchine, dice Zurita, che questo Sovrano conduceva, vi erano certe palle di ferro che si lanciavano con fuoco, e producevano grandissimo terrore; invenzione tutta nuova di combattimento mai per lo passato veduta.

Giovanni Nugnez de Villaizan cronicista del re Don Alonso XI racconta che nel blocco posto dal suddetto ad Algecisa l'anno 1343, i mori della città gettavano contro l'esercito certe masse di ferro della grandezza di una mela grossa, e le gettavano così lungi dalla città, che oltrepassavano l'armata assediante. Il Padre Mariana conferma la narrazione di Villaizan con queste precise parole. „ I mori, dice egli, „ lanciavano dalla città molte palle di ferro con tiri di polvere, le „ quali con enorme scoppio, e non poco danno, arrivavano al campo „ degli assediati.

Codesli testimoni sembrerebbero abbastanza per comprovare che gli Arabi introducessero in Spagna l'uso dell'Artiglieria, prima che si conoscesse nelle altre parti d'Europa; come pure serviranno per manifestare in pari tempo l'ignoranza degli scrittori in questa scienza, che seguirono la volgare opinione, accettandola successivamente senza volerla esaminare con un poco più di critica.

La stessa varietà ed incertezza si trova in questi scrittori in rapporto alla invenzione della polvere tonante, che naturalmente

doveva precedere a quella dell'artiglieria. Quelli che attribuiscono il primo uso di questa ai chinesi loro concedono anche la scoperta della polvere tonante. Il volgo de' nostri scrittori conviene che un tale fenomeno si debba a Bertoldo Schwartz frate francescano, nato, dicesi, a Friburgo in Brisgovia prima della metà del secolo XIV (8). Ciò che non ammette alcun dubbio si è, che il celebre inglese Ruggiero Bacone, frate anch' egli francescano, che fioriva verso la metà del secolo XIII, conobbe la polvere tonante, la cui composizione, ed i suoi effetti descrive chiaro e distintamente nella sua famosa *opus majus* (9).

Molti scrittori sono di parere, e di ferma opinione che la polvere è più antica; e che ciò che viene riferito da Bacone su questa materia lo prese da un Greco anteriore a lui, chiamato Marco, autore di un' opera intitolata -- *Liber ignium ad comburendos hostes* -- la quale dai critici viene ascritta al secolo XIII (10). Infatti, in nessun luogo si può trovare, dice il signor di Montucla (11), una descrizione più dettagliata della polvere, come nell' opera del citato Greco: in essa viene segnata colla medesima esattezza che nelle nostre ricette la dose di ciascuno dei componenti che formano la polvere, colla quale fabbricavano allora i *Butta Fuoco* (Pyrobolum) ed i Petardi (12); e tutto circostanziato con una chiarezza che non lascia il più piccolo dubbio.

Le notizie di questa opera, del suo autore e della persona che possedeva il manoscritto, le annunziò al pubblico Mr. Plot (13) nel nuovo supplemento al dizionario di Bayle. Ma finchè non vengono chiarite con evidenza le circostanze del surriferito manoscritto, quelle del suo autore, l'epoca in cui fu scritta, come pure quella cui si deve far relazione l'uso della polvere nei *Petardi* e *Butta fuoco* che egli descrive, sembra non esservi solido fondamento per spogliare gli Arabi della preferenza, e di essere stati i primi nell'uso e conoscenza della polvere tonante, della quale fanno sovente memoria nelle loro storie. Ciò fu già schiarito ed illustrato intieramente nel secondo volume della *Biblioteca Arabico-Hispana*; dove si trova un trattato sull' antichità ed uso dell' artiglieria e della polvere tonante fra gli Arabi; tutto estratto dai codici autografi che esistono nella preziosa libreria dell' Escoriale in Spagna (14).

DON GIOVACCHINO MUÑOZ

Cappellano militare.

NOTE

(1) Il francese Rapin de Thoyras, celeberrimo storico, dice che Edoardo riportò una vittoria navale conosciuta sotto il nome di -- Battaglia dell' Ecluse; -- e che questo vantaggio fu seguito dalla battaglia di Greci nel 1346, in cui i francesi vi perdettero 30 mila uomini da piedi, 1200 cavalieri e 80 bandiere: aggiunge, che fu attribuito in parte il successo di questa giornata a sei pezzi di cannone, de' quali si servirono gl' Inglesi per la prima volta; il cui uso era sconosciuto in Francia.

(2) In questa battaglia, in cui Carlo fu vittorioso, furono uccisi 25000 Fiamminghi.

(3) La sua famiglia era stata signora di Bergamo, e fu scacciata per la fazione de' Suardi nel 1410.

(4) Luigi Collado, Diego Ufano i signori di san Remy e le Blond sono di opinione che la prima volta che si usasse l'artiglieria in Europa fosse dai Veneziani a Chioggia. Ma contro di essi si trova Turquet (Luigi Mayerne Barone d' Aubonne) che nella sua storia generale di Spagna, vol. 2 in foglio, narra

che sotto il Regno di Jacopo re d'Arragona verso il 1220 si fece uso di una macchina fusa fabbricata in Ruesca, per lanciare grossissime pietre, che tirava 1500 colpi ogni 24 ore. A ciò si potrebbe aggiungere, che in un poema di Matteo Lupò (uno degli scolari di Leonardo Aretino) leggesi, che verso il 1303 si videro cannoni nella guerra fra gli abitanti delle due città di san Geminiano e Volterra. E se vogliamo dar fede a certe cronache, dobbiamo attribuire tale scoperta ad una epoca più antica di alcuni secoli, dove si vuole che Salomone re di Ungheria (figlio di Andrea I che lo fece coronare sino dall'età di 5 anni) abbia adoperato cannoni nel 1073 all'assedio di Belgrado, dopo le gloriose vittorie contro i Boemi ed i Valacchi.

(5) I manoscritti autografi di codesto cronista si trovano nella reale biblioteca dell'Esecrurale in Spagna.

(6) Dotto Orientalista e religioso siro-maronita nato a Tripoli di Siria nel 1710. Dopo non pochi vantaggi resi alla Chiesa ed alle lettere, passò in Spagna, ove fu onorevolmente impiegato nella biblioteca dell'Esecrurale, e quindi per ordine del re Ferdinando VI incominciò a compilare i materiali che gli hanno servito per comporre la sua -- Biblioteca Arabico-Ispaña -- opera che gli assicura titoli incontrastabili alla stima degli amatori delle lettere. Essa presenta in 1851 articoli la serie di tutti i manoscritti della biblioteca dell'Esecrurale, la più ricca in Europa in opere arabe; ed è compresa in due volumi in foglio. La -- Biblioteca Arabico-Ispaña -- è un repertorio indispensabile a chiunque si applica allo studio della letteratura orientale. Quest'uomo infaticabile e benemerito cotanto alla letteratura repubblica cessò di vivere, compianto da tutti, in Madrid nel 1791.

(7) Nativo di nobile famiglia in Saragozza, fu segretario della inquisizione e morì nel 1580 di 67 anni. Egli si è fatto un nome col suo sapere: è celebre la sua storia di Arragona sino alla morte di Ferdinando il cattolico in 7 volumi. Vossio loda moltissimo il giudizio e la sapienza di questo storico; ma il consiglio del re di Spagna lo biasimò di avere scoperto con troppa sincerità i difetti de' Monarchi Spagnuoli: onde i letterati fecero applauso.

(8) Dai tedeschi suoi connazionali narrasi, che macinando egli un giorno zolfo e nitro in un mortaio, ed avendovi lasciata cadere una scintilla, questa produsse una forte esplosione; dal che colpito ei si mise ad studiarvi sopra, e dopo varii saggi condusse alla perfezione il suo funesto segreto. Che che sia di tutto questo, ignorasi affatto l'epoca della morte del frate, e va persino generalizzandosi in Germania l'opinione che lo considera un personaggio affatto immaginario.

(9) Cotesta opera racchiude tutte le cognizioni di Bacoena sopra le scienze, e vi si rilevano delle idee felicissime. Si trova registrato nella sua vita una circostanza di molto rimarco. Il suo generale temendo mal a proposito che egli non facesse un uso cattivo de' suoi talenti, essendo stato accusato di magia, gli proibì di scrivere, e qualche tempo dopo lo chiuse in prigione, da cui non uscì se non che dopo di aver dissipato questo timore sproporzionato, e di aver convinto i suoi superiori della sua prudenza e della sua Religione cattolica. Gabriello Naude parigino (celebre critico del secolo XVII) si assunse la fatica inutile di giustificarlo dell'accusa di magia, che da' suoi confratelli gli era stata apposta, colla sua -- Apologia pe' grandi personaggi falsamente sospettati di magia -- Parigi 1625.

(10) Se diamo valore e fede a chi espressamente ha scritto sulla biografia degli uomini illustri, codesto personaggio è quasi ignoto. L'opera da noi citata è propriamente un tesoro di errori in fatto di chimica, e pare che sia compilazione di un'opera greca molto più antica.

(11) Montucla Gio. Stefano, dottissimo matematico ed erudito sopra il comune, nato a Lione nel 1725: fu astronomo del re, primo scrivano delle fabbriche della Corona, e poi censore reale. Si meritò l'immortalità colla sua grande opera -- Storia delle Matematiche -- opera veramente classica per ogni rapporto.

(12) Si possono dare più figure al Petardo, ma la migliore è quella che somiglia ad una campana: vi si pongono delle macchine, colle quali si attacca fortemente al tarolone sul quale si situa. La materia di cui si fa ordinariamente è di lega o di bronzo. Sbaglia il signor Ballerini nel suo Dizionario militare, dove pretende che l'invenzione sia francese, dando per prova che Enrico IV re di Navarra prese Cahors nel 1539 coll'uso dei Petardi. È già noto, e da me accennato di sopra, che Marco Greco nella sua opera -- Liber ignium ad comburendos hostes -- dove parla dei Petardi, dai critici viene riferito al secolo XIII.

(13) Questo è francese, e non si deve confondere con Roberto Plot inglese che fu il primo che si occupasse della storia naturale d'Inghilterra, morto nel 1696.

(14) Chi volesse essere pienamente informato dei ricchi tesori che si conservano gelosamente in questa Reale biblioteca, senza cercare autori spagnuoli, che possono taciarci di amor di patria, si legga il reverendissimo Padre Don Ilario Mazzolari da Cremona, monaco dell'ordine di san Girolamo, nel suo libro che porta per titolo -- Le Reali grandezze dell'Esecrurale di Spagna -- stampato in Bologna nel 1648 presso Gio. Battista Ferroni in quarto picc. lo.

DON GIOVACCHINO MUNOZ
Cappellano militare.

MDCGCKLV

A L'AVVENENTE DONZELLA

EMILIA GRAZI

DA SAN DAMIANO

PER LE SUE FAUSTE NOZZE

COL

DOTT. AUDIFACE TROVANELLI

DI MERCATO SARACENO

CARLO DOTT. MONGARDI

LIETAMENTE OFFRE

AD

EMILIETTA GRAZI

FATTA SPOSA NELL'AUTUNNO 1845

DEL DOTTORE

AUDIFACE TROVANELLI

I CONIUGI

PELEGRINO E BETTINA GAIANI



O Garzonetta dal pudico affetto,
Dal verecondo e fervido desio,
Alfin dipinto sul tuo volto schietto
Ride il pensier: l'uom del mio core è mio.

Amor, se nol sapete è un bel fanciullo,
Che tien legato un fazzoletto agli occhi,
E contro d'ogni cor per suo trastullo
Così alla cieca avvien che dardi scocchi:

Ma con questo tenzona un pensier pio
Trascolorando il tuo verace aspetto
E la pietate del paterno addio,
Che senza posa ti affatica il petto.

Poi se la ride, e non gl'importa un frullo,
Se malamente la saetta imbrocchi,
Onde spesso un amante afflitto e grullo
Mastic'altro che nespole e finocchi.

Oh! la battaglia di quest'ansia accheta;
Chè della cara vista desfiata
Spesso la breve via ti farà lieta.

Ma consolar voi vi dovete o Sposi,
Che per voi fu diversa la faccenda,
Nè mai sarete mesti e piagnolosì;

E in queste sedi che ti elesse amore,
Di splendido Garzon bella e beata
Sarai segno d'invidia all'altre nuore.

Perochè amor non fece il colpo a caso,
E per ferirvi gettò via la benda,
E si mise di più gli occhiali al naso.

Prof. V. BALESTRAZZI.

Dott. C. MONGARDI.

*Leggi villiche, ossia geniali, scritte sulla porta di un
avvenissimo predio vicino a Bologna.*

Hanc Villulam, atque hunc agellum, qui animi aut
valetudinis causa inviserint, ne voluptas valetudinem,
corporisve curatio voluptatem corrumpat, neve locus, quia
sacer est, violetur, aut quia cultus est, deseratur,
hasce observante leges.

Deum Opt. Max. proxima in æde primum venerantur
Quidvis postea lustrando, se ubivis exercento, ubivis
quiescento, sed hoc citra languorem, cis sudorem illud

Servorum greges importunorum non modo a pomarijs, sed procul ab utroque pomærio interea excluduntur.

Si quos tamen ministerij caussa voluerint, paucos, et modestos introducunt, qui nihilum attingunt, inconsulto villico.

Eis abeuntibus, pro anni tempore, pro rerum copia, et inopia, pro cuiusque persona, flores, frondes, ramusculos, poma, olera, viritim villicus distribuit.

Quos ruris dominus ad prandium, cœnamve invitarit, curæ, mœrores, tristitiæ in urbem remittuntur.

Voluptates honestæ, iocus, hilaritas remanent.

Mensæ eleganter, et splendide sine luxu, ac pompa, aprico opæcove loco pro anni tempore parantur.

Dapes solito lautius, ac copiosius, sed ad vitam vivendam, non ad mortem maturandam apponuntur.

Pocula quæ sitim pellant, non quæ hospitem obruant, potantur.

Interim avium concentus, et aquarum murmure se oblectantur. Iis silentibus, Iopæ Amphiones, Orphei, loquaces compescunt, aureis mulcent.

Remotis mensis atque arbitris suis, cuique convivarum mores paulo liberius pati, seni, iuveni, faceto, dicaci, vel ad ineptias usque, fas esto.

Sigualicentius poti dixerint, fecerint, ea in urbe alijs narrare, aut omnino in memoria habere fas non esto.

Scorta, scurræ, parasiti, præstigatores, arioli, ac eiusmodi impurum, et profanum genus procul arcentur.

Aleis, latrunculis, scrupulis, talis, si qui se oblectase maluerint; nemini tunc vitio dator modo fiat modice, ne forte iacturæ dolor in GAUDII, cui locus hic a maioribus dicatus est, sedes mœrorem induxerit.

Hisce actis, in eodem sacello Deo item Opt. Max. gratias aguntur urbem læti ludibundiqua abeunt.



Copyright © Museo del Risorgimento di Bologna | Certosa. Tutti i diritti riservati.
ANNO 1.° N. 24.
Non è consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro.

Sabato, 13 Dicembre 1845.

CIMITERO COMUNALE DI BOLOGNA

SALA DEI MONUMENTI ANTERIORI AL SECOLO XIV.

Ai lati della porta su cui sta scritto *Ingresso al Cimitero*, nella grossezza de' muri a destra, leggesi *Sala de' Monumenti antichi*: perchè in principio presentansi i Monumenti tolti dalle chiese soppresse in conseguenza delle vicende del 1796, e qui trasportati per conservarli; ed a sinistra *Monumenti anteriori al secolo XIV*, perchè, essendo essi classificati e collocati in ordine cronologico, nella prima Sala precisamente in cui si entra non sono che gli anteriori al secolo XIV.

A sinistra, per prima cosa, presentasi in cima d'una colonna una croce di marmo, nella cui parte anteriore è scolpita una deforme figura di crocefisso, e nella posteriore una mano in atto di benedire, coi quattro simboli degli Evangelisti. Essa era in un nicchio di forma



a lunetta sopra la porta laterale della chiesa di san Barbaziano all'esterno; e prima stava in sulla strada, donde fu ritirata poichè imbarazzava. Quel ch'ella fosse leggesi nella sottonotata iscrizione del seguente tenore:

D. O. M.
 HANC CRUX ANTIQVITVS BARBARIAE NOMINE
 APPELLATA
 IN ANGVLO QVONDAM ANTE FORES MONIALIVM
 S. AVGVSTINI IN MEMORIAM MARTYRVM
 SITA FVIT
 CVIVS EVERSAE NE APVD POSTEROS
 MONVMENTVM PERIRET
 R. D. ZANOBIVS FERRINVS EANDEM EXCITANDAM
 ATQHVQ TRANSFERENDAM ANTE ANNOS
 NONAGINTA QVINQVE CVRAVIT
 EANDEM HIERONYMVS FERRINIVS FRATRIS FILIVS
 AD CONSERVANDAM PATRVI MEMORIAM INSTAVRAVIT
 ANNO DÓMINI MDLXXXIII
 GABRIELE PALEOTO CARDINALI ATQ. EPISCOPO
 PERMITTENTE.

Oltre questa lapide nel piedistallo della colonna, leggesi nello zoccolo:

TANDEM IPSAM HIERONYMINIANI HVIVS MONASTERII MONACHI IN
 HVC LOCVM NOVITER EXTRVCTVM PONENDAM CVRARVNT ANNO MDIX
 DIE XX MENSIS JVNII.

Un'altra croce parimenti su di una colonna di marmo, e avente per base un antico capitello rovesciato, nel zoccolo presenta la iscrizione postavi dall'archeologo epigrafista insigne Canonico Filippo Schiassi:

CRUX
 QVAE · A · MCCLXXXVI
 IN · FORO · MAXIMO · SITA
 INDE · AD · COEMETERIVM · JOAN. BAPT. DECOLATI
 IMPORTATA · A · MCCCCHII.
 HVC · INLATA · A · MDCCCXI.

Ma io non so poi come stia questa iscrizione coll'altra che leggesi nel lato posteriore della croce stessa a caratteri gotici e del seguente tenore:

IN NOMINE DOMINI NOSTRI JESV CRISTI ANNO DOMINI MCCXVIII
 TEMPORE DOMINI LEONNI COMITIS POTESTATIS BONONIAE HAEC
 CRUX EDIFICATAE ET FACIENDI ORDINATVM, ET MOLENDINA CON-
 STRVCTAVINT.

Pare quindi che la croce sulla colonna sia stata cambiata: e che prima invece fossevene un'altra, e precisamente quella di cui intende parlare lo Schiassi: che in principio piantata con barriera di ferro intorno, ed altare davanti per la messa, servisse qual monumento posto a ricordare la chiesa di santa Maria de' Rustigani, demolita per formare la odierna Piazza maggiore.

È osservabile il capitello di antico tempio pagano; e che servendo di base alla colonna sormontata da croce, simboleggia il trionfo del cristianesimo sul paganesimo. Concetto espresso in egual modo in altri luoghi di Bologna dai primitivi cristiani, e specialmente in san Giovanni in Monte, antico Tempio di Giano; dove entro la cappella Turrini, ed altra volta invece nel mezzo della chiesa, una colonna sormontata da croce posa su di un capitello corinzio magnifico antico di marmo, che il volgo, insieme allo storico Masini, dice frammento del tempio di Salomone; il Malvasia archeologo dichiara essere etrusco; ma che io credo assolutamente un avanzo dell'antico tempio di Giano, come esposi nell'articolo primo de' *MISTERI DI FELSINA ANTICA*.

Fra le due croci esiste un sarcofago di mattoni, ma il cui coperchio di pietra è antico, e porta in carattere gotico la iscrizione:

HIC REQVIESCVNT CORPORA ZAMAE PRIMI EPISCOPI ET FAVSTINIANI
 SECVNDI CIVITATIS BONONIAE.

Egli è più antico forse dei due primi Vescovi, come anche pare dalle croci che vi sono incise in modo onde sembrano aggiunte. San Zama visse contemporaneo dell'imperatore Gallieno, e Faustiniiano al tempo di Costantino: fra l'uno e l'altro de' quali non si sa che Bologna

abbia mai avuto alcun altro Vescovo; e avanti di san Zama sant'Apollinare venne il primo a Bologna per predicare la Fede, ma con poco frutto. Città orgogliosa di dovizie, di lusso e di scienze pagane, ricovero de' falsi sacerdoti scacciati d'altrove, fu più tarda ed ostinata dell'altre ad abbracciare il cristianesimo: ma fra il tempo di san Zama e quello di san Faustiano colsero le palme del martirio, oltre tanti altri di cui s'ignora il nome, i gloriosi Aggeo, Caio, Ermete, Vitale, Agricola e Procolo, ora santi sugli altari e in Paradiso: i due Vescovi sunominati però non furono martiri; e del primo ricorre la Festa il 24 Gennaio, come del secondo il 26 Febbraio. Il sarcofago stava nella chiesa antichissima de' santi Naborre e Felice, prima cattedrale in Bologna: e i corpi ne furono estratti dall'Arcivescovo Card. Gabriele Paleotti, il quale li pose ove anch'oggi si conservano in reliquie, nella Metropolitana. Leggesi nella cassa di mattoni una lapide aggiunta del tenore seguente:

D. O. M.
 MARMOREVM · MONVMENTVM
 IN · QVO · OLIM · CORPORA
 S. ZAMAE · I · BONON. EPISC. ET · FAVSTINIANI · II.
 E · SVBDIOLICET · VACVVM · ADHUC · MANERET
 HINC · ASPORTATVM
 ET · DECENTIVS · IN · SACRARIO
 COLLOCATVM · VOLVERE
 ABBATISSA · ET · MONIALES · HVIVS · COENOBII
 NONIS · NOVEMBRIS
 MDCCX

Nella parete di questa Sala, dal lato del sarcofago e delle due croci, leggonsi le seguenti quattro lapidi di cristiani del primo secolo, trasportate qui dalla soppressa chiesa d'Ognissanti; cui furono mandate dalle catacombe di Roma.

GAVDENTIVS · IN · PACE · QVI · VIXIT · ANNIS · XX · ET · VIII ·
 MENSIS · CINQVE · DIES · BICINTI · ABET · DE · POSSONE · X ·
 KAL. OCTOBRES.

VRBICVS
FETINE
PACE

MARCIANE · FILIAE · DVLCISSIMAE
QVAE · VIXIT · ANNO · MENSE · ET · DIES · XV
MARCVS · FILIA · FECIT

CANTABRIA
SERENA
COSTANTIA
BONA FEMINA

QVI VIXIT ANNO XXXVIII. M. III. DIES VII.

Dall'altra parte della sala, a mano dritta di chi entra, per prima cosa presentasi un sarcofago romano, su cui fu aggiunto posteriormente tutto che vi si vede e legge; cioè una croce, uno stemma della famiglia Bertuccini, e la iscrizione:

SEPVLCR · CAMILLI · DE · BERTVCINIS
ET · SVOR · DEFVNCTOR.

Fu qui portato nel 1836; essendo prima sotto uno dei due archi di portico all'esterno della chiesa di santo Stefano, il quale prima fu tempio d'Iside. Anzi a pochi passi da questo erane un'altro, che qui pure fu trasportato e vedesi in questa stessa Sala, figurato in marmo nel coperchio quale coperto di embrici e tegole, a somiglianza di altri sarcofagi etruschi portati dall'Inghirami, e sul quale leggesi in caratteri gotici:

HIC · TVMVLVM · GENEROSA · DOMVS · CLAMATA · DE · VRIS ·
POSSIDET · VRSORVM · ARIGENT · HAEC · VMBRA · SVEVRNA.

La famiglia Orsi cui apparteneva ora è spenta: e i nobili Banzi che ne furono eredi, oggi essendone proprietari, didietro vi hanno escavata la propria tomba, nella cui lapide leggesi *Familiae Bantiae*.

Nella parete della porta d'ingresso, e al fianco destro di questa, si legge:

ANNO · DNI · MCCLXXV · DIE · EXEVLTE · OTOBRII · HOC · EST ·
S. DNI · THOMASINI · RAMPONIS.

Questo uomo valoroso arringava nel Senato bolognese, onde si mandassero contro la repubblica veneta dei nostri soldati, a combattere per francare la patria dalle imposizioni prepotenti che essa repubblica pretendeva imporre al grano ed agli altri viveri de' bolognesi che transitavano per l'Adriatico. Bologna allora, avente il dominio dell'intera Romagna, non poteva tollerare tal danno ed obbrobrio. Ma il progetto del valoroso Ramponi, quale troppo audace, fu temperato dal più maturo consiglio del famoso giureconsulto Rolandino de' Romanzi: laonde si mandò invece a costruire un fortilizio a Primaro, per tenervi un presidio ed assistere allo sbarco de' viveri senza pagamento d'imposizione. Ei fu allora che i veneti assalitori di quel riparo, sperimentando il valore de' bolognesi, fuggirono sbaragliati alle navi; sulle quali anche raggiunti, furono battuti e vinti sulle loro stesse lagune: in conseguenza di che il Leon Veneto mandò a Bologna ambasciatori per cedere solennemente all'orgogliosa pretesa.

Il monumento di questo grande giureconsulto, abbenchè alterato barbaramente nel disegno, quando fu tolto dalla piazza di san Francesco in cui era, sorge fra i due sarcofagi Orsi e Bertuccini; e fu eretto dall'unico figlio a lui superstite, di nome Guidesto, per mano di Alberto ed Albertino che furono gli artefici della cattedrale, nel suo disegno gotico primitivo.

Il Rolandino propose regole stabili alla procedura criminale; scrisse un libro de' malefizii, le *addizioni alla summola d'Alberto Galeotto*, ed i *statuti*, i quali dal suo nome assai venerato da tutti i grandi giureconsulti a lui contemporanei, furono detti *di Rolandino Romanzi*. De' cinque inviati a Nicola III, onde ottenere soccorso nelle emergenti discordie de' Lambertazzi e de' Geremei, egli fu il capo: ed essendo egli della fazione Geremea,

locchè valeva in Bologna quanto il dir Guelfo, implorò allora in nome de' più virtuosi bolognesi la sommissione della città al Pontefice, il quale accettando, lasciò però allora libero ad essi il pubblico reggimento.

La iscrizione che leggesi nella sua tomba è la seguente:

S. DNI · ROLANDINI · DE · ROMANCIIS · DOCTORIS · LEGVM ·
QVI · OBIIT · ANNO · DOMINI · MCCLXXXIV · XII · INDICIONE · XI
DIE · INTRANTE · SEPT.

Ma perchè mai le nostre istorie, che segnarono i nomi di tanti gloriosi e nobilissimi cittadini i quali andarono per le guerre di Terra santa, e che non mancarono di riferirne come i bolognesi talmente si distinsero sotto le mura di Damiaata, che, presa quella città dall' esercito cristiano, ad essi fu grande parte di essa deliberata e concessa; mancano poi di ricordare il crociato *Gilfredo degli Arnoaldi*, la cui memoria esiste solo nella seguente lapide?

D. O. M.

OB · CRISTIANAE · FIDEI · PROPVGNAVLVM · SEPVLCHRI · DOMINI
NOSTRI · PALESTINAE · TERRAE · IMMATURA · MORTE · COELO ·
GAVDET · GILFREDVS · OLIM · P · DE · ARNOALDIS · CIV. BON.
SEDEnte · GREGORIO · VIII · IMPERANTE · FEDERICO · PRIMO.

Però questa lapide non è contemporanea, ma rifatta nel secolo passato; onde leggesi disotto:

PER · VETVSTVM · HOC · MONVMENTVM · GILFREDI · ARNOALDI ·
IN · HVIVSCE · REEDIFICATAE · ECCLESIAE · CONFRACTVM · FVN-
DAMENTIS · REPERTVM · CAMILLVS · ARNOALDVS · OLIM · DE ·
VELIS · RR. MM. SS. NABOR. ET · FELIC · CONSENSV · CONSIMILEM ·
LAPIDEM · REPONI · CVRAVIT · MDCCCXIV.

E da quella chiesa difatto fu qui trasportata.

Restano da ricordare in questa Sala: 1.° Le quattro medaglie portanti i simboli degli Evangelisti (murate due nella parete a destra, e due nell'altra a sinistra), che erano nella facciata d'una cappelletta già esistente nella Piazzetta delle Torri, e demolita l'anno 1796; in mezzo della quale una croce (ora in san Petronio) sopra

una colonna fu posta a ricordare un' antichissima Porta di città là esistente: 2.° Un' altra medaglia rappresentante una mano in atto di benedire (sopra la lapide del crociato), la quale era prima nelle catacombe di Valverde, asilo de' primi cristiani, fuori Porta san Mamolo: 3.° Due rozze statue di marmo (in faccia all' ingresso, ed ai lati della porta che mette al Cortile), una di san Nicolò e l' altra di san Domenico; le quali erano nella chiesa di questo santo, e furono portate di là quando la chiesa da gotica fu ridotta all' attuale disegno: 4.° Due lapidi con iscrizione d' intorno (poste lateralmente a quella del crociato), ma assai logore, e in cui solo si conosce che ricordano de' mercanti, uno de' quali della famiglia Guidotti, e nella cui lapide è uno stemma cancellato: infine due bassorilievi rappresentanti un monaco sdraiato con cuscino sotto il capo; onde vedesi che erano collocati in terra; e con lettere dintorno si logore da non lasciar conoscere a chi fossero dedicati.

Tutto questo si accoglie nella Sala d' ingresso al Cimitero, destinata ai soli Monumenti anteriori al Secolo xiv, trasportati dalle strade della città e da chiese soppresse.

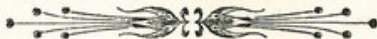
PATTI D' ASSOCIAZIONE.

Il sesto, la carta, i caratteri saranno come nel foglio presente.

Il prezzo d' ogni foglio è di baiocchi 4; che verranno consegnati ogni volta: ed il possesso del foglio medesimo equivale alla ricevuta.

Gli associati fuori di Bologna dovranno precisare un recapito in questa città, dove sia ricevuto ogni foglio e pagato l' importo.

Le lettere alla DIREZIONE DEL PICCOL RENO (situata in Via delle Grade da S. Domenico N. 492) non si accettano alla Posta, se non sono francate.





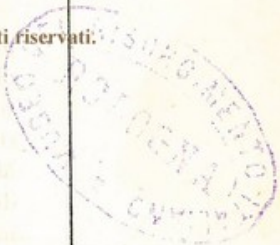
Copyright © Museo del Risorgimento di Bologna | Certosa. N.º 25. Tutti riservati.
ANNO 1.º Non è consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro.

Sabato, 20 Dicembre 1845.

I MISTERI DI FELSINA ANTICA

Articolo quinto.

Nella Piazza d'Armi, che serve d'atrio alla *Montagnola* la quale e il pubblico giardino, io pensava all'antica colonna detta *del Mercato*, che fu atterrata nel nostro secolo, perchè divenuta *la colonna infame*; siccome i rivoluzionarii nel 1796 vi sovrapposero, dopo lunga processione profanatrice per la città, l'urna delle ceneri dei due capi cospiratori *Derolandis* e *Zamboni*, i quali poco prima della venuta delle armate francesi avendo preteso vanamente, come *Ugo Basville* in *Roma*, di rovesciare l'ordine Pontificio, il cui dominio ne rendeva tanto felici, furono perciò condannati alla morte. E mentre io era incamminato a salire il giardino per poi volgermi indietro verso il centro della città, a deliziarmi di bella prospettiva di torri cupole campanili e colonne sormontate di templi palazzi e case di campagna,



ecco la mia cara fanciulla che frettolosamente ed ansando m'incontra, e traendomi in disparte mi fa sedere con lei all'ombra d'uno de' molti alberi, i quali simmetricamente ed in tanti circoli concentrici formano il giardino.

Parevami che niuna persona fosse colà, abbenchè tutte le magnifiche carrozze de' nostri patrizii, e gli eleganti ed elegantissime a piedi in que' viali, e molte persone sedute vi fossero, e la musica militare vi ripetesse festanti armonie. Le cose le quali eranmi indicate ed apprese dalla fanciulla toglievano i miei sensi a quel popolo ed a quel romore; e la mia mente passeggiava in quel luogo come se fosse egli vuoto, e non quegli alberi vi fossero, ma le cose del più remoto tempo ancora vi sorgessero.

Era la Piazza d'armi prima di questo secolo denominata *Piazza del Mercato*: a pochi passi di essa era una chiesa ora demolita di *sant' Andrea del Mercato*; e *san Tomaso del Mercato* è un'altra che pure a poca distanza, abbenchè profanata, esiste anch'oggi nella Via Malcontenti, in faccia della quale è il laterale sinistro della casa Bonora.— Questo nome *del Mercato* in relazione a que' luoghi è più antico — ella mi disse — di quanto si crede e dice dagli storici; come anche, se vorrete con cura esaminare antichi documenti negli Archivii, avrete campo a confermarvi: e di tale mercato è un avanzo l'odierna *Piazzola*, o fiera di abiti ed altre cose usate, nelle Vie Malcontenti, Repubblicana e Zini, accanto alla Piazza d'armi.— Mi fece osservare come a metà circa della via Repubblicana dura anch'oggi una delle Porte della seconda cinta di mura atterrate da Federico Barbarossa; la quale ebbe nome di *Porta Guesa* o *Wesa*, di *Govona*, o come dice il Montalbani *Giunonia*, ed infine di *Porta del Mercato*, sin prima, come è ben chiaro, dell'epoca in cui le mura cui serviva soggiacquero all'atterramento: locchè anche mi disse rilevasi dagli antichi documenti degli Archivii. Nè meno mancò di farmi osservare che il termine orientale di essa Via Repubblicana mette alla *Via Moline*, dove i Mulini hanno da

antichissimo tempo esistito, e sono anch'oggi; accanto dei quali è l'antica *casa delle Biade* o Tribunale della fiera: e che questa via termina in altra denominata anch'oggi *il Borgo della Paglia*, perchè le paglie del frumento vi erano radunate e vendute. Nè io dimenticai, come indicandomi essa un'altra Via avente capo in quella della Paglia, e di nome *Centotrecento*, me ne desse chiara etimologia.

Mille sciocchezze sono uscite dalla penna di antiquarii del tempo andato su quel nome, il quale ella mi disse che è più antico della lingua italiana, e quindi devesi analizzare nella sua lingua bolognese: nome che essendo *Zaintersant* o *Zainier Sant*, vale in italiano con tutta precisione *Centro santo*, locchè ne' tempi pagani equivaleva a *luogo sacro*. Difatti codesta via è al fianco destro della *Via del Mistero d'Elia*, oggi *Mascarella*, e in cui facevansi le feste de'baccanali o misteri d'Elia, che poi furono il corso delle maschere nel carnevale.

Il Montalbani ne insegna che il *Tempio di Cerere* era ove incirca è ora la chiesa di santa Maria Maggiore; che lì presso erano i *pubblici granai* o *frumentarie*; e questa chiesa è in Galliera, poco distante dalla ex *Piazza del Mercato*, a destra ed a pochi passi della casa Bonora, alla cui sinistra è l'ex chiesa di *san Tomaso del Mercato*. La fanciulla allora mi apprese come quando fu soppressa la chiesa di san Tomaso, che sappiamo essere di remotissima data, fuvvi rinvenuta una immagine di pagana divinità, traslocata poi alla Certosa, ove anche si conserva. Essa è un volto di donna dipinta in un disco concavo, simbolo della luna, ed in modo che resta non occupato dal volto un quarto di luna, locchè valeva per dire quella essere *Diana*: e il disco è dintorno dipinto a stella. E siccome vedemmo Diana, Giana, Jana era la sorella-sposa di Apollo, Giano, Jano, essa è la Natura complessiva stessa, Elia, sorella-sposa di Elio, la quale dagli antichi fu detta *madre di tutte le cose*, e

quindi madre e dea delle biade, de' fiori, coi nomi di Cerere e Flora; il suo nome e le sue feste presiedevano ne' mercati, i mulini erano sotto i di lei auspicii, la mietitura, la sfogliatura erano sue feste, ed insieme alle spiche i fiori le si offerivano.

Nè meno è qui a dimenticare come oltre che di Cerere Diana o Jana, di Elia Tana Flora e di tanti altri nomi, la *natura complessiva* era denominata ancora del nome di *Giunone*: come pure Giove considerato ne' varii aspetti era denominato Bacco Apollo Jano Elio Tina e di mille altre denominazioni. Per la qual cosa il nome di *Giunonia*, che il Montalbani ne dice aveva la ex Porta del Mercato, avvalorerebbe la idea che questa parte di città, ove si facevano i Mercati e si macinava, fosse alla *Dea magna* dedicata. Che se ancora non ebbe tal nome di *Giunonia*, e solo il Montalbani archeologo eruditissimo lo congetturava, questo egli dovette fare dietro fatti a sua cognizione, memorie antiche da lui vedute, od oggetti rinvenuti scavando, i quali provocassero insieme idee che concorressero a concepire quella onde egli disse *Giunonia* quella Porta e quel quartiere.

Difatto all'altro fianco della casa Bonora è una Via denominata *de' fiori*: e didietro a san Tomaso, ex Tempio di *Jana* o *Giana*, *Cerere* o *Diana*, il secondo vicolo, poco distante, è detto *Giardino*: locchè da idea che in tempo antico un giardino dintornasse quel Tempio. Il primo vicolo didietro al Tempio anch'oggi è detto *de' Catani*, come vuolsi, da una famiglia che li abitava di quel nome (il qual fatto però ignorasi); ma che dissemi la fanciulla prima era detta *Via dla ca d' Tana* ovvero *della casa* o *Tempio di Tana*: il qual nome difatti aveva Diana, come anche leggesi nella Parte Mitologica della Biografia Universale, che „ *una Diana* „ *italica* sotto il nome di *TANA* si vede con Giove (*Tina*) „ *Venere (Thalna)* e *Vulcano (Sethlans)* in una patera „ *etrusca*, ornata di arabeschi (Demstero. *Etruria regalis*. T. I) „ la quale patera, denominata *Cospiana*,

conservasi precisamente nel nostro Museo bolognese, quale una delle più preziose, illustrata dall'insigne archeologo Canonico Schiassi (Philippi Schiassi, de Patera Cospiana, Epistola, Bononiae 1818): ed il nome di *Tana*, per Diana, leggesi infine nel *Saggio* di Lingua etrusca di Lanzi (Vol. 2. p. 153 e Vol. 1. pag. 48). E che quella Via non dalla famiglia, ma piuttosto la famiglia da quella via derivasse il nome, ella mi rese chiarissima la idea; indicandomi come quattro vie oggi in linea, fossero in antico tutta una via, ora rotta dall'edifizio dell'Arcivescovato; cioè: 1.° La via che dalla Piazza Maggiore, incominciando e passando sotto il Palazzo del Podestà, termina nel Mercato di Mezzo; 2.° La *Via Napoli* che dal Mercato di Mezzo termina al portico esterno dell'edifizio Arcivescovile; 3.° La *Via Boncompagna* che ha capo dietro di esso, e 4.° La sunominata *de' Catani* o *Casa di Tana*: e poscia indicandomi che la famiglia *Catani* abitava nella parte più lontana di essa antica intera via, cioè sotto il Palazzo del Podestà.

Queste cose tutte, insieme a molte altre che qui risparmiò, io appresi da lei, che poi mi condusse per la via *dietro Reno*, la quale incomincia in Galliera; e mi fermò dove anch'oggi è un arco che serviva quale Porta di città nel secondo recinto di mura atterrate da Federico Barbarossa, in capo della via detta anch'oggi *Poggiale*.

Qui fecemi osservare che il nome di quella *Via Poggiale* è antichissimo, come anche rilevasi dal Lasarola: „ *La via del Poggiale* comincia dove è la chiesa di „ san Gregorio e Siro, e va a finire al Torresotto detto „ *del Poggiale*, quale era una Porta dell'antica città, „ che per avere ivi vicino un *Poggio* dietro le mura, „ ora detto *la Montagnola*, pigliò il nome di *Poggiale*: „ e il nome di *Montagnola* derivò ad altra via, che ha capo in quella del *Poggiale*, oggi chiusa da portone, come anche ne dice il medesimo Lasarola: „ *Via della* „ *Montagnola* comincia a mano dritta del Torresotto di

„ san Giorgio, ossia *del Poggiale*, e volta ed arriva nel-
 „ l'Orbaga: „, e questo nome *Poggiale* mi disse che è
 mala traduzione del bolognese *Puz-Ael*, equivalente di
Poggio d' Ael o sacro alla divinità falsa degli Etruschi;
 riserbandosi poi essa di dirmi altrove il motivo che in-
 ducesse que' popoli a dedicare tal poggio a quel Nume
 precisamente in quel luogo.

Di qui, sempre per la *Via dietro Reno*, la mi con-
 dusse alla *Via Lamme*, dove mi ricordò quanto ne dice
 il Toselli „, LAMA. Pianura e campagna. (Crusca)

Non molto ha corso, che trova una LAMA
 Nella qual si distende e là INFALUDA

„ Malamente il Vocabolario della Crusca (dice il
 Lombardi) il Venturi ed il Volpi spiegano *lama* per
 „ pianura. *Lama* presso i Latini significa *piccol lago* ;
 „ presso i Bresciani *luogo paludoso*: „, e mi ricordo ancora
 come il Montalbani, nel suo *Vocabolista bolognese*, dà
lama per voce che significa *valle profonda*, e come il
 Bullet asserisca che ha origine da *lan*, celtico, che vale
ammasso d'acque o riviera. Qui difatto è la parte bassa
 della città, ove versano tutte le acque di essa; ed è la
 via che conduce al basso, alle valli, alle paludi.— Ma
 non è questo che mi piace dirti — aggiunse la fanciul-
 la: — *Lama* è nome etrusco di Nettunno, ovvero del *Dio*
delle acque, la cui figlia *Lamia*, nome che vale figlia
 di *Lamo* o *Lama*, fu sposa di Giove, da cui ebbe *Ba-*
goe Dea della *fulguratoria*, scienza specialmente famosa
 presso gli Etruschi.— E quindi concluse che quella parte
 di città era al Dio delle acque dedicata, col nome di
Lamo o *Lama* onorato dagli Etruschi; il quale nome era
 comune alle *valli* ed alle *paludi* cui quella via conduce.

Di qui infine si passò alla *Via del Pratello*, dove an-
 cora acquistai interessantissime cognizioni.

LA PARTENZA

A BICE

CANZONETTA I.

Separor a Domina cur ego saepe mea?
OVID. Amor. lib. 11. Eleg. 16.

I.

Su foschi vanni, o Bice,
Pende il fatal momento,
Che strugge il mio contento,
Che me rapisce a me.

Più rimaner non lice;
Addio, mia vita, addio:
Viver con te desio,
Desio morir con te.

II.

Cangiar non so del Fato
Il barbaro tenore;
Ma teco resta il core,
Parte soltanto il piè;

Ma di te sempre a lato
Sarò col pensier mio:
Viver con te desio,
Desio morir con te.

III.

Se l'alme oltre l'avello
Sono di affetti ingombre,
Meco verrà fra l'ombre
La candida mia fe.

Astro mi fia novelle
Delle tue luci il brio:
Viver con te desio,
Desio morir con te.

IV.

Tu pur del mio semblante,
Cara, al pensier dà loco;
Sia questa del mio foco
La tenera mercè.

Serbati ognor costante,
Non mi coprì di obbligo:
Viver con te desio,
Desio morir con te.

V.

Commissi a chiuso foglio
M'invia quei cari accenti,
Onde all'accese menti
Mai scarso Amor non è.

Con essi il mio cordoglio
Farò men crudo, e rio:
Viver con te desio,
Desio morir con te.

VI.

Porgi frattanto ai baci
Del labbro mio sincero
La bella man, che impero
Sovra il mio cor ti die.

Ma in pianto ahimè! ti sfaci?...
Addio, mia vita, addio:
Viver con te desio,
Desio morir con te.

LA LONTANANZA

A BICE

CANZONETTA II.

Sperando certe gaudia magna feram.
OVID. Amor. lib. II. Eleg. 3.

I.

Perchè su questi fiori,
Che fan corona al rio,
Perchè, bell'Idol mio,
Meco non movi il piè?

Chi sa da me distante,
Se palpiti al mio duolo,
E un solo doni, un solo
De' tuoi pensieri a me?

II.

Ma col perdono, o cara,
Fa scusa ai dubbi miei!
Quanto leggiadra sei,
Sarai costante ancor.

Ne' tuoi ridenti occhietti
Tutte il mio cor già lesse
Le tenere promesse,
Che vi ha segnate Amor.

III.

E tal dolcezza, e tanta
Nell'adorarti io provo,
Che nel mio foco io trovo.
La mia felicità.

Se negli eterei seggi
Fossi da te diviso,
Muto saria l'Eliso
Di luce, e di beltà.

IV.

Oh quante volte, oh quante,
Allor che stanno i venti,
De' tuoi soavi accenti
Parmi il tenore udir!

E l'opportuno inganno
Sì grato al cor mi scende,
Che i gemiti sospende,
Sospende i miei sospir.

V.

E veder parmi il labbro,
Donde il piacer trabocca,
E invitti dardi scocca
Il pargoletto Arcier.

Perchè appagar non posso
L'ardor, che in me prevale,
E renderti un eguale
Dolcissimo piacer?

VI.

Ma se nemico il Fato
Di un tanto ben mi priva,
Del serbati, o mia Diva,
Serbati fida almen!

Io col desir, che l'ali
Tien dall'immenso affetto,
L'atteso giorno affretto
Di avvicinarti al sen.

IL RITORNO

A BICE

CANZONETTA III.

Nulla queat posthac nos soluisse dies.

TIBULL. Eleg. 4. lib. IV.

I.

Dalle tue soglie, o cara,
Non son le mie discoste;
Orme ai desiri opposte
No, più non segna il piè.

Or l'universo intero
Ho nella mia fortuna;
Or le tre grazie in una
Torno a vedere in te.

II.

Questo, ah lo sguardo è questo,
Ove più colta e bella
Trova la sua favella
Ogni desio del cor.

Quando giurai di amarti
Infino all'ore estreme,
Io vi trovai la speme
Di un corrisposto ardor.

III.

Di questo sen, del labbro
L'alma fra i vezzi errante
Oh quante volte, e quante
Si sciolse in un sospir!

E mentre un dubbio sdegno
Ti trasparia dal viso,
Era mercede un riso,
E stimolo all'ardir.

IV.

Ecco la man, che immota
Sull'ansio cor posando,
O nella mia tremando,
Le voglie tue m'apri.

Ecco..... Ma dimmi, o cara,
Dimmi, se ancor nel petto
Serbi quel dolce affetto,
Che mi giurasti un dì.

V.

Dimmi... Nel sol, negli astri,
E negli estranei lidi
Te sculta ovunque io vidi,
Come t'ho sculta in sen.

Or, benchè eterno io fossi
Segno al rigor del Fato,
Or che ti siedo a lato
Sarei felice appien.

VI.

Ma qual mi fanno invito
Languidi gli occhi, e quale
Palpito il cor ti assale,
Urta del petto il vel?

In ben amar, mia vita,
Vincermi invan presumi...
È mia la palma... Ai Numi
Or non invidio il ciel.

DELL'AVV. DOMENICO MISSIROLI.



IL PICCOL RENO
FOGLIO SETTIMANALE

Copyright © Museo del Risorgimento di Bologna | Certosa. Tutti i diritti riservati.

ANNO I. Non è consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro. **№ 26.**

Sabato, 27 Dicembre 1845.

SCRITTI INEDITI D' UOMINI CELEBRI

La cortesia singolare di un giovane prestantissimo ha voluto donarmi di tre scritti inediti, derivati dagli originali di tre celebri italiani, onde la storia e la poesia ebbero assai di che gloriarsi. Da tali autografi, dei quali l'egregio donatore possiede una raccolta copiosa e rarissima per ogni rispetto, ho tratta fedelissima copia, che consegno a questo giornale, affinchè riceva dai passati accrescimento a quel pregio che studiansi di cercargli i presenti.

SALVATORE MUZZI.

Lettera inedita di Carlo Volta a Vincenzo Monti (1).

Gran padre Monti

Di Roma 20 Dicembre (2).

Date tregua un momento alla Crusca, ed ascolto a me. Io sono, se ve ne ricorda, quell' Italiano trapiantato in Normandia, che voi



amate, e che ama voi; per non esser privo del tutto del vostro consorzio, ei vi scrive, ma ne vuole interesse, ed aspetta con desiderio lettere da voi. Due graziosi milanesi giovani mi vennero a trovare in in questo finimondo la state ultima. Furonvi molti dolci discorsi fra di noi, ma i più dolci furono quelli che parlarono di Monti nostro. Oh, che sollucheramento ne sentii; piansi per tenerezza. Parlaronmi dell' amor vostro per me, dell' amor vostro per le lettere, dell' amor vostro per l' Italia, della veneranda età vostra, della meraviglia, dell' amore, e del rispetto, che gl' Italiani vi hanno. Oh, dissi, chi bene ama, e bene onora, è anche bene amato, e bene onorato. Oh, dissi tutti concordi, e supplicando, conservi il ciclo lungamente questo bel lume nostro. Così è, Vincenzo mio, e se le Alpi non impediscono il corso all' amore, voi avete dovuto sentire in quei momenti un fiume di lui, che vi veniva addosso. Ed ecco, ch' io v' abbraccio con tutto l' animo, e vi auguro ogni buon pro. Ho terminato la mia Storia d' Italia: sono otto volumacci maladetti. Quando, e come la stamperò, non lo so, perchè non m' intendo di stampe, e le stampe mi paiono le cose più scure del mondo. Amerei meglio fare cento volumi che un accordo con uno stampatore. Basta, qualche cosa sarà. Voi amatevi, e fatemi segno che siete vivo, e ricorderò di me.

Il vostro CARLO BOTTA.

(1) Siamo lietissimi di poter dare una lettera non conosciuta, la quale onora ad un tempo, e chi la dettava e chi la ricevette, porgendo esempio, piuttosto raro, di schietta amicizia tra due grandissimi scrittori.

(2) Fra le lettere stampate dal Botta ne troviamo una data in Roano nel 1821: e poichè l' Autore non istette molto in Normandia, probabilmente la nostra lettera inedita è scritta nello stesso anno.

*Lettera inedita di Gasparo Gozzi a Maddalungella Savet,
che fu poi sua seconda moglie (1).*

Siamo stati tutti in agitazione, udendo la notizia avanzatami da S. E. de' vostri dolori. Spero che al presente siate guarita. Questo fu l' effetto di Monigo, che ha fatto quest' anno tal grazia a tutti i ventri. Ora che avete mutato paese non dubitate più. Lasciate che la mia Figlia Eccellenza dica quello che vuole, ma fatele delle impertinenze, prepotenze Francesi, che sono la sua salute. Vostro fratello era venuto fino a Mestre, ma la carestia de' cavalli l' ha spaventato. Si fece di nuovo coraggio mercoledì mattina alle sett' ore, e venne a Treviso, sperando di ritrovarvi. Egli avea una mia lettera per voi; e le Gazzette per S. E. non posso mandargliene se non ritorno, il che sarà domani, per quanto mi disse. Mando questa lettera pel Rebecchino, che viene a Padova domani, e dice che un giorno della ventura settimana sarà ad Abano. Oh! come volentieri vi sarei venuto io ancora, se non

vedessi, che in casa resto solo! Scrivetemi qualche riga, quando potete, e datemi ragguaglio del vostro stato. La Benedetta Bidina vi saluta. Addio. Addio.

Venezia 10 Luglio 1772.

IL NONNO.

(1) Molti conoscono la patetica storia di Madamigella Genet, ricoverata dal Gozzi e protetta da S. E. la signora Procuratessa Caterina Dolfin Tron: e chi ha letto l'epistolario edito del Gozzi, saprà inoltre ch'egli nomava ECCELLENZA FIGLIA quella gentile signora e benefattrice sua, sottoscrivendosi verso di lei come padre, e verso La Genet come nonno, benché di poi ne divenisse marito.

Sonetto inedito

DI GIULIANO CASSIANI (1)

*Per le vittorie riportate dall' Armì Austriache ai 18 e 20
di Giugno 1757 contro del re di Prussia.*

Dove, o Prusso, è quel Genio audace e strano,
Che te armato guidò su amici Regni?
Ei consiglio l'impresa, egli or t' insegna
De le forze irritate a uscir di mano.

S'egli è Genio regal non finto e insano,
Avrà te pronti a sostener gl'ingegni.
Genii Maestri di Re grandi e degni
No, non son usi a dar consigli invano.

Ma che? Tu 'l chiedi indarno. Ei di sua frode
Lieta, altrui mostra l'ingannevol manto,
Onde deluso il tuo pensiero ei vide.

E al german vincitor la fronte or gode
Ginger di lauro; a cui proterva intanto
Silesia e Glatz col dito accenna, e ride (2).

(1) In Lucca nel 1770, vivente il Cassiani, fu pubblicato un saggio delle sue poesie: in Carpi vennero stampati tutti i suoi versi nel 1794, cioè diciotto anni dopo ch'egli era morto. Ma nè l'una nè l'altra di tali edizioni recano il sonetto che qui porghiamo, e il quale valga a novella prova del valore di un egregio modenese, che se non ebbe sempre gran fantasia e spontaneità, ebbe però un bel compenso nell'ordinamento delle idee, e nell'aggiustatezza e precisione de' suoi vocaboli.

(2) L'ultimo verso nell'autografo è doppio; poichè sopra a quello riferito, ve n'ha un altro, lievemente cassato, che così esprime:

„ Col dito accenna la tua Slesia, e ride.

Così il verso nono scorgesi scritto dapprima

„ Ma che? Tu 'l chiedi invan; ch' Ei di sua frode

E il cambiamento dell'avverbio INVAN nell'avverbio INDARNO è frutto dell'essersi accorto l'Autore come il verso ottavo, che direttamente vi precede, finisce colla voce INVANO, la quale non poterasi rimuovere senza mutare quattro rime ne'quadernarii.

IL FUOCO

adorato anticamente dagli Indiani e Chinesi,
e dagli Ebrei solo venerato qual simbolo.

Gl' Indiani, secondo Ammiano Marcellino, conservavano il fuoco perpetuo, quale *disceso dal cielo* e sacro; e nell' opera morale indiana di Sanakea leggesi che, i Bracmani, adoratori del fuoco, credevano Dio si trovasse nel fuoco istesso: locchè è anche confermato dal libro indiano intitolato *Baghavat-Gita*, là dove Crisna dice ad Arionna, Dio specialmente nel fuoco dell' altare risiede, e chi fa offerte al fuoco, le fa a Dio.

I Chinesi poi avevano il Dio del fuoco, come riferisce una leggenda dei Tao-sse, intitolata -- *Visita del Dio del fuoco ad In-Kong* -- e scrivevano a lui le preghiere in carta gialla, che poi bruciavano innanzi ad esso Dio del fuoco, pregandolo di portare i voti al cielo. Così faceva In-Kong: al quale apparve un giorno il Dio del fuoco, che gli tenne ragionamento tale, onde prostratosi a terra versò un torrente di lacrime; ed esclamò sospirando: Signore, poichè tu conosci le cose occulte, io ti riconosco per Dio; vogliami te ne prego salvare. E finito il ragionamento, il Dio si avviò nell' interno della casa: In-Kong si alzò frettoloso per seguirlo; ma giunto presso il focolare disparve. S' accorse allora In-Kong ch' egli era lo spirito del fuoco, che presiede ai destini degli uomini; arse subito profumi in suo onore, e lo ringraziò prostrandosi a terra.

Il fuoco (come vedemmo altrove in questo Foglio) era dunque adorato qual Nume da tutti gli orientali; il quale culto dicesi *pirolatria*: ma non possiamo noi astenerci dal qui contraddire a quei pochi empj i quali pretendono che ancora gli Ebrei adorassero il fuoco, solo perchè, quale simbolo della purità e potenza dell' unico Vero Iddio che essi adoravano, tenevano sull' altare e lo figuravano per Lui significare nelle loro poesie storie e profezie.

Gli Ebrei tenevano il fuoco *inestinguibile* e sacro ne' loro templi, prescrivendolo la legge, come ne riferisce la Bibbia: Il fuoco sarà sempre acceso sopra l' altare, ed il sacerdote lo manterrà, ponendovi ogni dì al mattino le legna, sulle quali poserà gli olocausti, e brucierà il grasso delle ostie pacifiche. Questo è il fuoco perpetuo, il quale non mancherà giammai sull' altare.

Leggesi nella Bibbia che, dall' ira di Dio saliva il fumo; che, il fuoco ardeva nella sua faccia, dal quale furono accesi i carboni; che, il Signore è un fuoco divoratore; locchè poi ripete san Paolo, nell' epistola agli Ebrei, il Signore è un fuoco che consuma; e Mosè al suo popolo dice, Iddio ti fece vedere il suo fuoco grandissimo; e tu udisti la sua voce di mezzo al fuoco, allorchando tutto il monte Sina gettava fumo, perchè il Signore ivi era disceso

„ in mezzo al fuoco: e il fumo che ne usciva come da una fornace, „ e tutto il monte metteva terrore. „

Isaia, alludendo al giudizio finale, dice „ Ecco che il Signore verrà „ col fuoco; ed il cocchio di lui sarà come un turbine per ispandere „ nella sua indignazione il suo furore, e la sua vendetta nell'ardor „ delle fiamme: perchè il Signore *cinto di fuoco*, e della sua spada, „ farà giudizio di tutta la carne. „ Ezechiele vide Iddio che aveva „ un fuoco dentro di lui, ed all'intorno dei lombi di lui all'insù: e „ dai lombi di lui fino alle infime parti, vide un fuoco che risplendeva „ all'intorno. „ Daniele pure describe, in una visione, Iddio cui „ raddido fiume di fuoco usciva dalla faccia: „ ed a Mosè, mentre pasceva le mandre di Ietro suo suocero „ apparve Iddio in una fiamma „ ma ardente di mezzo ad un rovetto; ed egli vedeva che il rovetto „ ardeva, e non si consumava. Disse adunque Mosè, andrò ad osservare questa visione grande; come mai il rovetto non si consuma. „ Ma il Signore veggendo com'egli si moveva per andare a vedere, „ chiamollo di mezzo al rovetto, e disse: Mosè, Mosè; ed egli rispose, „ son qui. E quegli, non avvicinarti, disse, a questo luogo: sciogli „ da tuoi piedi i calzari; perciocchè è santa la terra dove hai i piedi. „ E disse: Io sono il Dio d'Abramo, il Dio d'Isacco, il Dio di Giacobbe. „

Ma per tutto ciò, dove e quale è il diritto di calunniare gli Ebrei, perchè del fuoco si servivano qual simbolo di Dio; sostenendo che invece, come gli altri popoli che erano infedeli, lo adorassero? Che il fuoco non era il Dio degli Ebrei è chiaro ed evidente. L'Iddio degli Ebrei era denominato *Iehova*, cui risponde il nome di Giove de' Caldei, e vale *l'ineffabile* o *quegli che è*. E come tale difatto Iddio medesimo si annunzia a Mosè nel rovetto colle parole „ *Io sono quegli che sono*. Così dirai ai figliuoli d'Israele: Colui che è mi ha spedito „ a voi. „

Dunque, essendo questo il Dio degli Ebrei, essendo il loro Dio *l'ineffabile*, quegli che è, il fuoco non poteva esserne che un simbolo che la purità, e specialmente la potenza ne rappresentasse. Questa religione degli Ebrei vedesi chiaramente essere il purissimo teismo, cui il fuoco solo poteva servire qual simbolo: quando invece il culto del fuoco presso i Persiani Caldei Assirj Lidi Siri Indiani e Chinesi, come vedemmo, e presso tutti gli altri popoli, era il panteismo; errore massimo, ed anzi in cui sono compresi tutti gli errori.

Se non che quegli orientali prima di essere panteisti furono tutti teisti: dal vero si passa all'errore e non viceversa: il sistema del progresso naturale delle cose è il panteismo stesso; e quindi presso tutti i popoli fu il teismo prima di quell'errore. I libri così detti sacri da essi ancora lo dimostrano, come anche la Bibbia; poichè vi è registrata qualche buona definizione conservata: onde, allorquando erano nelle avversità tornavano alla adorazione del vero Dio. La smania d'indipendenza del sacerdozio, per contentare i sensi, aveva staccati dal santuario primitivo que' popoli; ed il solo ebreo rimaneva fedele, e nelle disavventure gli altri ritornavano alla fede per un istante, abbenchè non

vi durassero: e leggesi ne' loro libri quanto ne basti a persuaderci di tale verità: che poi confermano più di ogni altro le nostre Scritture.

Nel *Zendavesta* de' Persiani è detto, che „ il mio nome è principio e centro di tutte le cose; il mio nome è *colui che è*: „, e in Eusebio, che „ Zoroastro ancora, quel grande, nel libro in cui „ raccoglie le cose dei Persiani, scrive che Iddio è col capo d'astore, „ padrone di tutto, incorruttibile, sempiterno, non generato, senza parti, simile a lui solo, fonte di ogni bene, che non si seduce con „ donativi, l'ottimo fra i buoni, fra i prudenti prudentissimo, padre „ delle leggi, dell'equità e della giustizia, l'unico maestro di se, di „ natura perfetta, sapiente ed unico inventore della natura. „ E aggiungasi che la Bibbia dice di Dario re de' Persiani e dei Medi, invasore di Babilonia dopo la morte di Baldassarre, che „ Dario scrisse a „ tutti i popoli, tribù e lingue, quanti ne abitano per tutta la terra: „ Sia a voi abbondanza di pace. È stato decretato da me, che in tutto „ quanto il mio regno sia temuto e riverito il Dio di Daniele: impeccabile egli è il *Dio vivo, ed eterno per secoli*: ed il regno di lui „ non sarà disciolto; e la possanza di lui è in *eterno*. Egli è Liberatore e Salvatore, che fa segni e prodigii in cielo ed in terra; egli „ che ha liberato Daniele dalla fossa dei leoni. „ E questi non sono ritorni ad un sentimento religioso già avuto in antico; piuttosto che grado di progressivo fatato sviluppo d'intelligenza, come vogliono i progressisti, conseguenti al loro panteismo? Altrimenti poi come le ricadute? Infine, Assuero re de' Medi e dei Persi, il cui impero, secondo la Bibbia, estendevasi dall'India sino all'Etiopia sopra centoventisette provincie, scrisse a tutte queste „ che i Giudei sono figliuoli dell'Altissimo, e massimo e sempre vivente Iddio, per bene „ nefizio di cui ai padri nostri ed a noi fu dato il regno, e sino al „ giorno d'oggi è conservato: „, ed egli ebbe una moglie Ebraea, ed Ebreo il suo primo principe e ministro. Questo in quanto a quei Persiani che più degli altri tennero *il fuoco* qual Dio.

Leggesi degli Assiri che „ I niniviti credettero a Dio, ed intimarono il digiuno, e si vestirono di sacco i grandi ed i piccoli. E fu „ data la nuova al re di Ninive: ond'egli si levò dal suo trono, e gittò „ via le sue vesti, e si vestì di sacco; e si assise sopra la cenere. „ Ei pubblicò ed intimò in Ninive quest'ordine fatto dal re, e da „ suoi principi: Uomini e bestie, buoi e pecore, non mangino niente, „ non vadano al pascolo, e non bevano acqua. Si cuoprano di sacco „ gli uomini e gli animali, e gridino con tutta la forza loro verso il „ Signore, e si converta ciascuno dalla sua cattiva vita, e dalle sue „ opere inique. Chi sa che Dio non si ritratti e ci perdoni, e calmi „ il furore dell'ira sua, onde non ci faccia perire? „

„ E Dio vide le opere loro, e come si erano convertiti dalla mala „ lor vita, e Dio n'ebbe compassione, e non fece loro il male che „ aveva detto di fare. „ E questo in conseguenza della parola pronunziata dal profeta Ebreo, Giona, in nome del suo Dio contro gli Assirj adirato: nel quale se gli Assirj medesimi non avessero una

volta creduto, non avrebbero fatto ciò che fecero; e Dio non avrebbe avuto di essi compassione, e non avrebbe loro perdonato. E questi Assirj furono, come si vide, insieme ai Caldei, *adoratori del fuoco*.

Però ancora i Caldei ebbero oracoli, in cui, fra le altre cose leggesi che „ I soli Caldei e gli Ebrei sortirono la sapienza puramente „ adorando *Dio generato per se medesimo*. „ Il quale oracolo importante riportano e Giustino e Diodoro di Sicilia ed Eusebio: cui Clero, col testimonio di Proclo commentando, aggiunge: che i Caldei proclamavano il loro Dio quale „ unità delle unità; sopra tutte le cose „ impassibile, più *ineffabile* d'ogni esistenza, e Santo ne Santi. „ Locchè viene anche appoggiato dalla Bibbia, laddove è detto che Nabucodonosor caldeo, e re di Babilonia, esclama: „ Io Nabucodonosor alzai al cielo gli occhi miei, e mi fu renduta la mia mente; e benedissi l'Altissimo; e lodai e glorificai *colui che vive in sempiterno*: perocchè la possanza di lui è eterna; e il regno di lui per tutte le generazioni: e tutti gli abitatori della terra sono stimati davanti a lui un niente; perocchè secondo il voler suo egli dispone tanto delle virtù del cielo come degli abitatori della terra; e non è chi alla mano di lui resista, e dica a lui: per qual motivo hai tu fatto questo? In questo stesso punto ritornò in me la mia mente, e rientrai nell'onore e nella magnificenza del mio regno, e tornò a me la mia prima figura; ed i miei magnati ed i miei magistrati cercarono di me, e fui rimesso nel mio regno; e la mia grandezza si accrebbe. Or dunque io Nabucodonosor lodo e celebrego e glorifico il re del cielo, perchè le opere di lui sono rette, e le sue vie sono giustizia, ed egli può umiliare i superbi.

Gli Armeni o Sirj, presso i quali ancora vedemmo era il *culto del fuoco*, avevano un sacerdote del vero Iddio, di nome Melchisedech, conosciuto per tale anche da Abramo, onde leggesi nella Bibbia „ Melchisedech re di Salem, messo fuori del pane e del vino, perocchè era *Sacerdote dell'Altissimo*, lo benedisse, dicendo: Benedetto Abramo dall'Altissimo Dio, *che creò il cielo e la terra*; e benedetto l'Altissimo Dio, per la cui protezione sono stati dati in poter suo i nemici. E Abramo *diede a lui le decime di tutte le cose*.

Anche gl' Indiani avevano conosciuto il Dio vero e vivente, cui il fuoco serviva qual simbolo: onde leggesi nel libro sucitato di Sanacka che „ secondo i Bramani adoratori del fuoco, Iddio si trova nell'istesso fuoco: secondo i savi nel cuore: secondo gl'ignoranti nell'immagine; e secondo i Teologi, ed i conoscitori della divinità, *in ogni luogo ed in ogni cosa*: „ onde anzi, nel Baghavat-Gita, Arionna prega il suo Iddio così: „ Essere eterno, onnipotente, tu sei *creatore d'ogni cosa*, Dio degli Dei, conservatore del mondo: incorruttibile è la tua natura, e distinta da tutte le cose caduche. Tu fosti innanzi a tutti gli Dei; tu *l'antico puro* e il sublime sostegno dell'universo. Tutte le cose tu conosci, e sei degno d'essere da tutte conosciuto: sorgente suprema, *per te il mondo uscì dal nulla*. Ognuno s'inchini avanti, e s'inchini dietro a te! Sii tu

„ venerato in ogni parte, tu *che in ogni parte sei*. Infinita è la gloria
 „ tua, e la potenza. Tu padre degli esseri viventi, saggio precettore
 „ del mondo, degno delle nostre adorazioni, chi pari a te? „

I Chinesi infine, nei loro libri sacri, i Kings, parlando di Dio, di-
 cono: „ lo spirito che presiede nei cieli, perchè i cieli son l' opera
 „ più eccellente che *la causa prima* abbia prodotto, è immenso, eter-
 „ no, non ha mattina nè sera, ed è *radice di se stesso*: „, locchè è
 d' accordo con l' iscrizione che esisteva sul portico d' una pagoda o
 tempio loro: „ *Alla prima causa*, senza principio e senza fine; „, ed
 a ciò che dice Grossier dell' Iddio de' Chinesi, cioè ch' egli „, è un es-
 „ sere supremo, *principio di tutto quanto esiste*, padre di tutti gli
 „ uomini, eterno, immutabile, indipendente, potente senza limiti,
 „ chiaroveggente il passato, il presente, il futuro; e che penetra nel
 „ fondo del cuore umano. „

E valga questo per dimostrare che tutti i santuarii d'Oriente vive-
 vano ne' primi tempi in una sola Fede o credenza, in quanto a Dio.
 Che se il volgo si diede all' idolatria, prendendo per Dio l' oggetto
 materiale che serviva a rappresentarlo, e creava altri segni di que-
 sto, ciò fu in conseguenza di una emancipazione dei loro capi dal
 santuario, per sospirata licenza di costumi; cui per legittimare cerca-
 rono di edificare una nuova religione la quale non poteva essere che
 il panteismo, ovvero il massimo errore; che solo può legittimare
 le colpe ed i delitti. Ma in principio l' *ineffabile*, anche presso quei
 popoli, era il solo Iddio; come lo fu sempre presso gli Ebrei, il qual
 popolo, quando fu tentato dalle passioni a disobbedire al santuario, non
 fu meno idolatra di tutti gli altri; ma solo in parte, e per brevi
 epoche, dopo le quali rifulgeva subito della vera luce.

PATTI D'ASSOCIAZIONE.

Il sesto, la carta, i caratteri saranno come nel foglio presente.

Il prezzo d'ogni foglio è di baiocchi 4; che verranno consegnati ogni volta: ed il pos-
 sesso del foglio medesimo equivale alla ricevuta.

Gli associati fuori di Bologna dovranno precisare un recapito in questa città, dove sia
 ricevuto ogni foglio e pagato l'importo.

Le lettere alla DIREZIONE DEL PICCOL RENO (situata in Via delle Grade da S. Dome-
 nico N. 492) non si accettano alla Posta, se non sono francate.

